PERGAMENA

DI

A R B O R E A

ILLUSTRATA

PERGAMENA

DI

ARBOREA

ILLUSTRATA

DAL CAV. PIETRO MARTINI

PRESIDENTE DELLA R. BIBLIOTECA DI CAGLIARI

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE

SOPRA GLI STUDJ DI STORIA PATRIA

CAGLIARI

TIPOGRAFIA DI A. TIMON

1846.

INTRODUZIONE

Grande soddisfazione è per me che, dopo tre lustri consacrati principalmente agli studj delle memorie patrie, mi trovi ora in condizione di riprodurmi dinanzi .alla mia cara terra natale con una nuova scrittura tendente, non meno delle precedenti, all' illustrazione della sarda istoria ed all' incremento delle glorie letterarie nazionali.

Il benigno fato ne pare che riserbato avesse alla Sardegna questa età per lo pieno rischiaramento della sua storia, un tempo cotanto oscura, per difetto non così degli uomini, come dei monumenti. Sorgeva il Manno, che mai sempre chiameremo primo pittore delle patrie memorie, se non per rispetto del tempo, per quelli della diligenza, della nobiltà, del giudizio, della verità. Al suo esempio si produssero alcuni scrittori che ebbero

nome di rischiaratori giudiziosi delle cose patrie. Ed ora tocca a me di riporre il piede in un campo le tante volte perlustrato, onde raccorvi qualche nuova spica. Imperocchè, mentre io mi credeva di non dovervi più rientrare, la buona ventura, non così mia, come della patria, volle che all'impensata diventassi posseditore della preziosa Pergamena che imprendo ora a pubblicare.

Il P. Francesco Maria Manca, sacerdote dei minori osservanti, di Cagliari, indi alla morte non ha molto seguita del di lui genitore, notaio Efisio Manca-Murtinu, procuratore collegiato presso il magistrato supremo della reale udienza, fu fortunato di rinvenirla entro alla custodia che in appresso verrà descritta; mista coi protocolli del suo avo, notaio Antonio Maria Manca-Murtinu, di Pattada. Ma non ebbe l'altra buona sorte di potersi chiarire della maniera nella quale era giunta a mani dello stesso padre od avolo suo.

Se debbo alla molta bontà d'animo ed al caldo amor patrio di questo giovane religioso l'acquisto fattone, debbo d'altro canto al notaio Ignazio Pillitu (1), non solo la contezza di quel discoprimento, ma anche, ciò che più monta, la piena cognizione delle materie contenute nella Pergamena. E qui non posso rimanermi del commendare altamente questo nostro valentissimo leggitore di documenti antichi, che tanto ebbe valore da

(1) Attuale scrivano nell'ufficio dell'intendenza generale dei regj archivj.

deciferare intieramente quei caratteri, che pajono d'impossibile lettura a qualunque non sia, come egli, versato in tale ramo di paleografia. Tanto maggiori difficoltà dovette egli superare, inquantochè si tratta di un monumento dove, accanto della lingua latina, vedi anche l'italiana e la sarda di secoli, qual più qual meno, da noi lontani. Pure seppe escire il Pillitu da sì intricato labirinto in maniera, che dalla sua penna quasi di primo getto venne l'apografo perfezionato nella istessa lezione che ora vede la pubblica luce: locchè, se palesa una chiara conoscenza del valore di quei caratteri antichi, discopre eziandio una grande intelligenza delle cose trascritte, che fa supporre specialmente molto studio della lingua e della storia sarda. Si abbia dunque il Pillitu queste mie lodi sincerissime come l'unico mezzo che io aveva per isdebitarmi della gratitudine somma che gli professo.

La Pergamena ha un metro e centimetri nove e mezzo di lunghezza, e da cinquantuno a cinquantadue centimetri di larghezza; giacchè non sono perfettamente eguali i tre fogli onde è formata, cuciti con una funicella sottile. Il leggersi a stento nella sua estremità superiore le parole: *cujus thenor talis est,* che lasciano supporre vi fosse prima almeno l'altra parola *transumptum*, e molto più il poco spazio tra quelle parole ed il principio della lunga scrittura, danno argomento che ne sia stata tagliata qualche piccolissima striscia, forse perchè vi stava

qualche figura disegnata a penna (1). Il *recto* contiene tre epistole d'un Torbeno Falliti, d'Oristano, giurisperito e poeta, a Mariano IV, giudice d'Arborea, ed alcune di lui poesie sarde in lode dello stesso Mariano e dei di lui figliuoli Ugone IV ed Eleonora. Il *verso* poi offre una canzone di quelle appellate petrarchesche, non intiera, indiritta da un Francesco Carau, cagliaritano, alla onorata memoria del Falliti, suo venerato maestro, ed un breve scritto latino circa i doveri di soddisfare le decime e le primizie. A piedi dello stesso *verso* si legge in caratteri grandi: *Rotulus secretus.* Locchè accenna ai rotoli degli antichi, i quali con tal nome chiamavano le scritture in pergamena, che si avvolgevano e non ripiegavansi.

Era questa Pergamena distesa entro una custodia, di grande vetustà pur essa, di pelle di vitello, della lunghezza di un metro e centimetri dodici, e della larghezza di centimetri quarantaquattro. La quale, come da un canto manifesta l'alto conto che si tenne del rotolo racchiusovi, così dall'altro ne avverte del motivo per cui si potè salvare dalle ingiurie dei secoli, e giungere fino a noi con quei leggieri danni che nacquero dalla umidità

(1) La lettera capitale della prima epistola del Falliti ha un fregio a penna dove, intrecciati a varie foglie di capriccio, si veggono un delfino, un uccello, un altro pesce. Molte delle lettere capitali delle poesie sarde hanno fregj consimili; e vi si vede un serpente, una vite, una volpe che mangia un grappolo d'uva, una cornucopia, un uccello sopra un ramo. Molto rozzi sono questi disegni di capriccio.

dei luoghi, ma che non offesero i caratteri, sì da impedirne dopo quattro secoli e mezzo la lettura.

Prima d' internarmi nella sostanza di questo documento antico, credo acconcio, che, per me si tessa la biografia del Falliti sovra i cenni che di lui abbiamo non così nelle stesse sue epistole e poesie, come nella canzone del Carau, e che lo faccia con quel vivo interesse che a noi Sardi inspirar debbe un uomo del secolo XIV, che dotto era nelle scienze legali e di vario sapere fornito, e tanto valente veniva reputato nel poetare, che gli si dava il nome di sardo Petrarca: un uomo nelle di cui vene scorreva il sangue dei potenti regoli di Arborea, e che forma una delle glorie migliori di Oristano, sua terra natale.

Nacque dunque Torbeno Falliti in Oristano nel principio del secolo XIV, da una donna cagliaritana, sorella d' Ughetto Falliti, accreditato notaio di Cagliari, e d'Arnoldo, morto in Iglesias: che ne andò alla stessa città d' Oristano, ed appo alla corte di quel giudice Ugone III fu nutrice di Mariano IV, di lui figliuolo. Cadde ella nell' amorosa rete gittatale da Ugone, e madre diventò di Torbeno, che prese il nome di Falliti da quello della sua genitrice. Al che fece allusione il Carau quando cantò:

> La Betsabea nutria
> Mariano che vagia,
> E il frutto di fallanza.

E frutto invero di peccato era Torbeno, che nasceva da un riprovato commercio. Egli per lunghi anni rimase

ignaro dell' origine dei suoi natali: nè la discoperse se non circa il 1353, in cui la madre sua, giacente nel letto di morte, colle lacrime sulle ciglia e lui stretto al proprio seno, gliela palesava, avvertendolo così della cagione misteriosa dell' affetto irresistibile che egli sentiva pel giudice Mariano. Torbeno, se non fu a parte dello splendore e della grandezza dell' illustre casa di Arborea, ebbe la gloria migliore di farsi grande coi dotti studj a lui agevolati da Ugone e da quella stessa famiglia. Poichè in Sardegna alla scuola dei più famosi institutori nazionali ebbe quella più ampia instruzione che ai tempi ed al luogo si confaceva, ne andò oltremare e come sembra in Italia, per farvi acquisto di scienza più estesa, più soda, più durevole. Dedicossi principalmente alla giurisprudenza, ed in maniere secondarie agli altri rami di sapere, in cui consisteva la dottrina di quei tempi: e tanto più potè ampiamente erudirsi, in quanto molti studj visitò, molti luoghi percorse, e giovossi della dimestichezza ed amicizia che contrasse con molti sapienti. Frattanto invaghissi delle sarde muse, e frutti diede che gli produssero gran fama nella patria terra. Il suo ritorno in Sardegna fu festeggiato come quello d'un uomo che onorava la patria: ed a questo accennò il poeta con questi versi:

Qual Capitano della impresa degna
Ritorna onusto di trionfi e d' oro,
Sì ritorna Fallito alla Sardegna
Ricca la mente di tanto tesoro.

Ricondottasi la sua madre, per ristorarsi in salute, a Cagliari, in seno dei suoi cari ed in specie del fratello Ughetto, vita vi menò agiata; chè il suo patrimonio ricevuto aveva incremento dai doni fattile da Ugone. Torbeno la seguì, e tra per lo sapere, e per la fama, e per la gentilezza dei modi, tanto entrò nelle grazie dei supremi governatori aragonesi, che grande ufficio pubblico conseguì.

Grande ufficio ha lucrato
Per lo governatore.

Qualunque sia stata questa pubblica cura, egli è dato di conghietturare che Torbeno vi abbia esercitata l'avvocatura: chè ne dà indizio la richiesta fattagli da Monna Fiore, acciò le compilasse un memoriale alle autorità aragonesi; e forse era di lui discepolo nelle cose del foro quel giurista sassarese mentovato nella prima epistola a Mariano. Egli è certo che stanziava a Cagliari verso il 1353, in cui moriva la sua genitrice; e così pure nel novembre 1365, in cui fu scritta la terza lettera a Mariano. Forte, come sopra diceva, fu l'amor suo inverso questo giudice, suo fratello naturale; nè cangiò di natura per lo svelato arcano. Ond'è, che nel principio della prima epistola così si esprimeva: *nunc vero, similibus projectis praejudiciis, de nihilo me pudeat, neque superbus efficiar, et ideo nec minuetur, nec crescet amor meus erga te, cum non possim ultro te amare.* Uguale amore gli nudriva Mariano, e quindi non trovava persona più fida di

Torbeno cui potesse svelare i suoi segreti in quelle lunghe guerre combattute contro gli Aragonesi, e da cui, in ricambio, potesse conseguire secure notizie della condizione delle cose pubbliche in Cagliari, non che dei più occulti divisi del nemico contro di lui. Se non che Torbeno, posto nel duro bivio o di mancare al fraterno affetto verso di Mariano, o di frangere la fede giurata al re di Aragona, pigliò in sul principio il partito di tacere, e di lasciare senza risposta le lettere del giudice pervenutegli avanti che seguissero nel maggio del 1364 i passeggieri trattati di pace fra lui ed il governo aragonese. E appunto nella prima lettera a Mariano, che Torbeno si appalesa a noi posteri, come un uomo, il quale la vera cagione del suo lungo silenzio, riposta affatto nella tema di compromettersi col governo cui serviva, ricercava di velare con motivi apparenti; allegando ora il pericolo di comparire importuno, laddove gli avesse scritto, alloraquando trovavasi assorto nelle faccende guerresche, ora l'impressione profonda in lui prodotta dal rotto arcano. Non era Mariano stesso quegli che voleva tenere con lui commercio epistolare? Non sarebbono state pel giudice di gran prezzo le notizie che, pel suo governo in quei conflitti, gli avrebbe dato la fida penna di Torbeno? Ma è fuori di dubbio che Torbeno poco per volta andò dismettendo le riserve con Mariano: e se nella prima lettera non si tenne del palesare le vessazioni ed il mal governo degli officiali aragonesi, nelle

due ultime apparve più franco ed avverso a quella signoria, discoprendo nei primi momenti del novello armeggiare i più alti segreti di stato, come appunto i nomi degli esploratori stipendiati dal governo a danno di Mariano, le genti armate di cui quello poteva disporre nel Castello di Cagliari, le strettezze grandissime dell' erario regio, il mal animo del governatore ed il suo intendimento di mancargli di fede: e comunicandogli il tenore d' un' ordinazione secreta del vicariò del mentovato Castello, luogotenente del governatore, donde Mariano molto prò poteva trarre per la conoscenza più estesa dello stato del danaro pubblico, e dei divisi degli Aragonesi. Queste gravi rivelazioni faceva Torbeno, fidando non solo in Mariano, ma anche nella provata fede di coloro che latori erano delle lettere del giudice e delle proprie risposte, un certo Fra Francesco cioè, ed un Nicoloso Mellone, discendente dai cristiani di Tiro, che un secolo prima ripararono ad Oristano. Attalchè è dato di conchiudere, che l' amore fraterno trionfò finalmente nel petto di Torbeno della fedeltà che questi voleva serbare al monarca aragonese. Mene siffatte, quantunque avvolte nell' ombra del segreto, non poterono rimanere lungamente occulte ai vigili e scaltri Aragonesi. Torbeno, che uomo anch' era di fino intendimento, non sì tosto si avvide che diventato era sospetto, prese lo espediente di allontanarsi da Cagliari. In questo allontanamento, che fu qualificato per fuga, gli uffiziali aragonesi ebbero di

subito a vedere una prova sicura di sua reità; e quindi di ribelle gli apposero la nota, misero sotto confisca i di lui beni e s' impadronirono delle sue scritture. Se ne resta ascoso il tempo preciso delle cangiate sorti di Torbeno, ci consta per altro che amorevole e securo ospizio egli trovò presso Ugone IV, che succedette a Mariano nel 1376, e presso Eleonora, che succedette al trucidato Ugone. Fu appunto allora, che, quantunque coll' animo turbato dalla sventura, pure per ragione dei vincoli naturali del sangue, e della gratitudine, prese a cantare non così le glorie di Mariano e di Ugone, come quelle della fortunata eroina d' Arborea, onde non se ne disperdesse la memoria. Gli anni succeduti all' infortunio, anni furono per lui assai torbidi e tristi. Il poeta ce lo ritrasse immerso nel dolore più profondo, ed ora paragonò la nota appostagli di ribelle ad un forte coltello che gli trafisse il cuore; ora lo mostrò non più capace di poesia, dacchè alla gioja ed alla pace si era per sempre chiuso il petto suo; ora nell' immobile di lui pensiero della creduta fellonia vide un tarlo che lo consumava; ora cel dipinse consolantesi coll' idea che l' amore del fratello gli scemava la colpa. Che in queste poetiche figure si asconda il vero, io non dubito. Imperocchè Torbeno in un subito aveva perduto i beni, l' ufficio, le carte, la buona fama presso i seguaci d' Aragona, la propria indipendenza, e ridotto si vedeva alla condizione di mendicare il pane altrui. Nè i favori dei principi di Arborea potevano

avere tanto valore da rammarginargli l' acerba piaga. Finalmente Torbeno cadette vittima del dolore tra il 28 ottobre ed il 25 dicembre 1385, e morì prima che potesse dedicare a Eleonora di Arborea il nuovo canto che le aveva promesso sulla di lei nuova vittoria là nel campo di Sanluri. Mentre mi riserbo a toccare in altro luogo del di lui merito poetico, credo di dovere aggiungere alcune parole sopra Mariano ed i due suoi figli Ugone ed Eleonora, ma con quella brevità somma che si conviene al proposito mio, che si è di agevolare ai leggitori la più ampia intelligenza delle carte che per me si pubblicano, e particolarmente delle epoche principali a cui hanno relazione (1).

Mariano IV, nel 1347, era già sul trono di Ugone III, suo padre, e di Pietro III, suo fratello. Per alcuni anni, non solo fu in pace colla signoria aragonese, ma anche la sostenne. Nel 1353 le ruppe guerra, e fra le altre terre conquistò Villa-Iglesias. Venne ad un accordo col re di Aragona nell' anno immediato: una delle sue condizioni fu che a lui cedessero le castella e le terre della Gallura. Ma fu di breve durata, chè la guerra quasi tosto si raccese. Nuovi patti si fecero nel 1355, ed in forza di questi Mariano perdette la Gallura, ed

(1) Per la conoscenza dei fatti tutti concernenti alla vita di questi tre principi di Arborea, possono i lettori rivolgersi al Manno, *Storia di Sardegna*, tom. 3, lib. IX; al *Dizionario biografico* del Tola, ed alla *Biografia sarda* dell' autore, negli articoli rispettivi.

acconsentì che il re giudice diventasse sulla carcerazione per Mariano stesso ordinata di Giovanni di Arborea, suo fratello. Nel 1364 era già in guerra con Brancaleone Doria, possessore del Castelgenovese: era pure per riforbire di nuovo le armi contro gli Aragonesi. Si acquetò per poco tempo in forza di nuovi capitoli di pace, convenuti nel maggio di quell' anno. Finalmente, nell' inclinare del 1365, ricominciò la lotta, e fu tanto fortunata, che caduti in suo potere Villa-Iglesias, Sanluri, il castello Petreso nella Gallura, e molte altre terre, nell' anno immediato la maggior parte dell' isola al suo nome obbediva. Sceso egli nel sepolcro nel 1376, gli succedette, come nel trono così nell' odio contro la signoria aragonese, il suo figliuolo Ugone IV. Breve fu il suo regno, chè nel 1383 cadde estinto per mano dei suoi sudditi in un commovimento popolare. Per la morte di costui senza prole, si aperse ad Eleonora, sua sorella, il diritto di successione; ma le venne contrastato dagli Arboresi, che volevano reggersi a comune, e dagli Aragonesi, che intendevano alla distruzione della casa di Arborea. Ella però, donna come era di gran mente e di gran cuore, impugnò le armi, trionfò degli uni e degli altri, e si assise sul soglio degli avi suoi: attalchè, nel 1386, il re di Aragona si abbassava a convenire con lei per una pace onorevole.

Per compimento di questi cenni preliminari parlerò anche di un Alessandro e di un Gonnario Brontero,

come di quelli ai quali si debbe la conservazione delle carte dei due giudici galluresi Saltaro ed Ottoccorre, il di cui sommario forma la parte più preziosa della Pergamena. Il primo, uno del numero dei Savj di Bologna, fuggiva da questa stessa città nel secolo XI e riparavasi in Sardegna. Ne andava in Gallura, e l'alta confidenza vi conseguiva di quel giudice Saltaro, che a parte lo poneva dell'alta amministrazione della giustizia. Ond'è che il Falliti così lo ritraeva: *Fuit sapiens praedicti judicis Saltari homo doctus, et magister plurimorum sapientum de Sardis.* Lasciò discendenti in Terranova, sede allora primaria di quel giudicato; e da questi si vantava venuto Gonnario Brontero, sacerdote di Terranova, che stanza aveva in Cagliari ai tempi del Falliti. Alcune carte dei giudici Saltaro ed Ottoccorre, che si serbavano da Alessandro, passarono in mani di Gonnario, ed appunto per la cortesia di costui fu che il Falliti potè darne il sommario a Mariano di Arborea.

Come in principio si è detto, il *recto* della Pergamena racchiude in primo luogo tre epistole del Falliti a Mariano, colà disposte nell'ordine stesso in cui vengono alla luce, avvegnachè, per ordine di tempo, la terza abbia ad anteporsi alla seconda.

La prima, che è la più importante, manca della data. Ma non vi ha dubbio che sia del 1364, e posteriore al giugno dell'anno medesimo. Vi parla il Falliti del governatore del Capo di Cagliari e Gallura, Alberto di

Zatrillas (*Asbertus de Trilea*), che sappiamo aver cominciato il suo governo nel 1363 (1). Vi parla dei trattati di pace col monarca aragonese, onorevoli assai alla casa di Arborea (*cum nonnullos inivisses pacis tractatus egregiae ac splendidissimae Arboreae domui valde honorabiles cum praedicto Domino Rege*). Ma questi non poterono essere altri che quelli mentovati dal Falliti nella seconda epistola (senza data), per cui aveva avuto luogo l'ambasciata, nel maggio 1364, d'un Georgio Amat, minorita e vicario generale dello stesso ordine in Sardegna (2). Vi parla infine, in tempo passato, del mese di giugno di quell'anno, in cui si era celebrato l'anniversario pel riposo delle anime dell'antico governatore Pietro Ximenes-Perez e di sua moglie Castellana. Non rimane dunque che conchiudere, doversi la prima epistola riferire al 1364, ed ai mesi posteriori al giugno.

A ragione qui sopra accennava che questa lettera è

(1) Il Fara ed il Vico combinano nello stesso anno 1363. Oltracciò lo dimostra il registro K 2 di questi regj archivj, dove, dal 1363 al 1367, si trovano in fonte gli ordini di pagamento dei danari regj, dallo Zatrillas emanati per oggetti di regio servizio.

(2) Nella stessa seconda epistola si accenna il mese di maggio (*de mense madio*), come quello dell'accordo. Toglie sopra ciò ogni dubbio il citato registro K 2, dove, in data 13 maggio 1364, si legge l'ordine di pagamento indiritto dallo Zatrillas a Francesco d'Erillo, amministratore delle finanze regie, acciocchè versasse lire 20 *alfonsinorum minutorum* a mani di Fra Georgio Amat, per indennità delle spese di viaggio fatto per l'ambasciata a Mariano, al suo figliuolo Ugone ed a Brancaleone Doria, *una cum nonnullis capitulis per nos noviter ordinatis.*

la più importante, atteso il grandissimo lume che ne trae la storia e la filologia patria. Oltre alle notizie che si ricavano dalle parole proprie del Falliti, sia per riconoscere il pessimo governo degli uomini e delle cose, che facevano gli uffiziali aragonesi nei primi tempi della conquista, sia per accrescere l'elenco dei prelati della chiesa sarda, si hanno per la stessa epistola le più ampie e senza paragone di maggiore importanza, che derivano dall'inseritovi sommario delle carte galluresi serbate da Gonnario Brontero, che il Falliti inviava a Mariano per secondare le di lui calde preghiere. Le quali non da altro potevano trarre origine, se non che dall'interesse suo di conoscere le memorie antiche della Gallura, in quel tempo che intendeva di assoggettarla alla signoria di Arborea. È d'un prezzo inestimabile quel sommario. La storia del giudicato gallurese del secolo XI e del principio del XII, ne conseguita, non dirò già nuova luce, ma nuova vita. Anche quella del regno turritano se ne giova a modo, che rimane rischiarata la serie di quei primi regoli e tolto il velo del mistero dalla memoria di Andrea Tanca. Luce pure ne viene ai giudici più antichi di Arborea, ma soprattutto ai più recenti Mariano IV, Ugone IV ed Eleonora. Nè vi rimane estraneo affatto il giudicato di Cagliari. A questi ed altri pur notevoli giovamenti, che verranno acchiariti dalle analoghe illustrazioni, si aggiunga quello grandissimo che deriva dal molto prezioso frammento di una epistola

pastorale del 740, dettata in lingua sardesca: unica carta che ne sia rimasta di quei tempi lamentabili nei quali la Sardegna gemeva sotto il flagello dei Saraceni. Tanto meglio ne inspira fiducia questo sommario, in quanto opera fu d'un uomo dotto quale era il Falliti, e ad ogni passo ne traluce la diligenza, il giudicio, la fedeltà che egli pose nel formarlo. Nulla egli tace a Mariano. L'avverte ora del numero dei fogli ai quali si riferivano le carte di cui gli dava conto, e dei mancanti nell'originale del Brontero; ora delle difficoltà nella lettura di alcune e del bisogno di saltarne altre a piè pari come affatto illeggibili e corrose dalle ingiurie del tempo e dell'uomo. E gli comunica intieramente e nelle loro originali forme quei monumenti che credette di speciale considerazione, ed in sunto quegli altri che gli parvero di minore entità. E gli trascrive ciò che a lui fu dato di leggere con certezza, e lascia lagune in quei passi che non aveva potuto deciferare.

La seconda epistola del Falliti per ordine cronologico già diceva di essere quella che figura come terza nella pergamena. Locchè fu anche notato dal suo possessore antico o dal copista: come lo dimostrano i segni marginali I (alla terza ord. di scrittura e seconda ord. di tempo), e II (alla seconda ord. di scrittura e terza ord. di tempo): non appostisi ad altro fine, che per far conoscere come l'una doveva anteporsi all'altra lettera. Benchè manchi pure della data, è chiaro che sia

stata scritta nell'anno 1365 e verso il mese di settembre. Che appartenga in genere a quest'anno, lo chiariscono il ricordo della straordinaria riunione di genti armate in Oristano per indirizzarle a Castelgenovese, ove Mariano teneva assediato Brancaleone Doria (1), e l'altra memoria della nuova fortezza costrutta in Sanluri, per cui il governatore Zatrillas era disposto a recarsi sovra quel luogo (2): finalmente, la copia inseritavi del mandato di Berengario di Lanciano a Michele Carovira, tutore dei figliuoli ed eredi di Francesco di Currallo (3). Che

(1) Ciò viene comprovato da una carta esistente nel cit. reg. K 2, colla data del 20 giugno 1365, tempo in cui stava facendosi la riunione.

(2) D'altra carta del 6 settembre 1365, esistente in quel registro, si desume che il governatore, in essa data, era per partire a Sanluri.

(3) Questo mandato, in data 27 marzo 1365, è conforme a quello che si vede trascritto nel mentovato reg. K 2 dei regj archivj. E qui non posso tacere che, mercè delle indefesse cure di chi degnamente regge gli stessi archivj, vi si vanno discoprendo molte importanti carte per la patria storia, dei tempi della dominazione spagnuola in particolare. Una prova ne ebbi già quando io scrissi la Storia ecclesiastica: una novella ne tengo ora. Difatti, al mentovato registro K 2 non si era posta tuttora l'attenzione che merita. Mi consola il pensiero, che fra i grandi beneficj dell'augusto Monarca sia dato fra poco di annoverare il riordinamento degli archivj generali del regno. Già si è effettuata l'unione nei regj archivj delle carte esistenti nell'antico archivio patrimoniale e dell'intendenza generale delle regie finanze. E giova sperare, che col tempo avremmo campo di vedervi raccolti, in originale od in apografo, non pochi diplomi e documenti antichi in pergamena o cartacei, che si trovano sparsi in varj punti dell'isola, e segnatamente negli archivj capitolari e comunali, non senza danno della patria storia. A questo proposito mi viene in mente il motuproprio dell'immortale Pietro Leopoldo di Toscana, del 24 dicembre 1778, relativo all'erezione dell'archivio diplomatico di Firenze, che può leggersi nel libro *Congetture d'un socio etrusco sopra una carta papiracea dell'archivio*

poi sia stata dettata verso del settembre 1365, si argomenta dalla conoscenza che abbiamo che al 6 dello stesso mese lo Zatrillas era per effettuare la sopraddetta partenza per Sanluri.

La terza lettera, infine (seconda nell'ordine della scrittura), ha la data del 15 novembre 1365; ed è quindi di poco posteriore alla seconda. È la più abbondante d'importanti rivelazioni a Mariano, come di prima veduta si apprende nello scorrerla.

Alle tre epistole succedono alcune poesie sarde del Falliti, ossia tre sonetti ed un lungo carme in rima, aventi per iscopo in parte gli encomj di Mariano e di Ugone, ma principalmente le glorie guerriere di Eleonora. Viene poscia la copia dell'autentica del notaio pubblico Betto Chelo del fu Simone, in data 25 dicembre 1385 (*octavo calendas januarii*). Per la quale certificava come, per ordine della giudicessa Eleonora, aveva fatto fedelmente quel transunto dalle carte originali, consistenti tanto in un rotolo di pergamena (questo era la prima lettera del Falliti) ed in altre lettere e scritture cartacee, rinvenute fra quelle dei due giudici Mariano ed Ugone, quanto in altri cinque fogli di carta, dove descritta era una delle vittorie in quell'anno 1385 riportate da Eleonora. Locchè tutto, come soggiunge il notaio

diplomatico di Firenze; *Firenze*, 1781, *in* 4: donato alla R. bibl. di Cagliari dal can. cav. D. Faustino Baïlle.

Chelo, era stato scritto *a quondam venerabili jurisperito Torbeno Falliti hujus civitatis Arestanni*. Si chiude l'autentica colla indicazione particolareggiata delle parole corrette od aggiunte tra linee nel transunto. Posto ciò, e fatta considerazione che Torbeno Falliti era poco anzi passato agli eterni riposi, si conosce quanta sia stata la cura di Eleonora per riunire in un sol corpo le poche scritture che rimaste erano dello stesso Falliti, onde non perissero.

Copia di questo transunto è la Pergamena che ora viene in luce, o, a dir meglio, è un apografo tratto d'altro apografo autentico. La fedeltà dell'amanuense fu tanta, che, come vedemmo, non credette di dover omettere nella copia nè anche l'elenco delle correzioni od aggiunte certificate dal Chelo. Locchè ricordo, non già perchè io vegga bisogno di puntellare la manifesta fede di quel vetusto documento, ma perchè si abbia un'idea della diligenza somma del copista in presentarlo nella sua piena integrità.

Diceva poco anzi manifesta la fede della Pergamena, inquantochè è convalidata ad evidenza dai segni palesi di sua grande vetustà a riguardo anche della custodia dove era serbata; e dai caratteri in cui è scritta, quelli appunto che s'usavano nell'inclinare del secolo XIV e nel principio del secolo XV (1), e consimili nel formato,

(1) Non posso qui tacere, che avendo io comunicato questa Pergamena all'illustre mio collega conte Carlo Baudi di Vesme, membro della R. accademia delle scienze di Torino, e della R. deputazione sopra gli studj di storia patria,

se non nella difficoltà della lettura, a molti di quei tempi che esistono nei regj archivj di Cagliari; oltracciò la confermano con maggiore evidenza i diversi stili dei varj documenti, affatto analoghi ai tempi, ed il tenore delle memorie contenutevi, le quali o consuonano con molte carte degli stessi regj archivj, o concordano colle memorie già registrate nella patria storia, od hanno con questa un legame per ragione o di conghietture che vi si avanzarono, o di persone e cose con certezza ma in brevissime forme mentovatevi: ondechè non mancava altro che il discoprimento di nuovi monumenti per recarvi quell' ampia luce che dalla storia si attendeva. Tali monumenti si hanno ora nella Pergamena di Arborea per la parte alla quale riguarda il suo contenuto.

Il *verso*, come ho accennato in principio, contiene la canzone del Carau ed un breve scritto latino sopra i beni e mali che rispettivamente provengono dall' esattezza od infedeltà nel pagare le decime e le primizie. Mi rimane soltanto di annotare che i caratteri della canzone sono manifestamente diversi da quelli del *recto*, rozzi assai nelle forme e di più penosa lettura, tranne quelli della prima stanza, che sono eleganti e chiari per qualunque

valentissimo scrittore ed uno dei primi eruditi d' Italia, ebbe anche egli a riconoscere, come i caratteri usati nella medesima sono ad evidenza quegli stessi che nelle carte del secolo XIV e della prima metà del XV si adoperavano dai notai e da tutti coloro che, non essendo calligrafi di professione, scrivevano in maniere volgari.

siasi lettore. Onde pare che colui che la trascrisse, forse calligrafo di professione, dopo aver posatamente scritto la prima stanza, abbia lasciato correre la penna a suo libito (1).

È mestieri, finalmente, di dar conto del disegno che mi proposi per la stampa e dilucidazione di questo prezioso documento. Dirò adunque che prima di tutto pubblicherò il testo intiero della Pergamena, tale quale fu estratto, senza alterarne per nulla, anche nell' ortografia, le originali forme. La parte storica, che si versa nelle epistole del Falliti e nell' unitovi sommario delle carte di Saltaro e di Ottoccorre, verrà arricchita di alcune note a piè di pagina in quelle parti che richieggono un subito rischiaramento per comodo del leggitore; più o meno brevi secondo che le cose cui avranno relazione rientreranno o non negli argomenti delle successive illustrazioni generali. Le poesie saranno pur rischiarate da note a piè di pagina. A fronte del testo di quelle del Falliti, dettate in idioma sardo, ne uscirà la versione

(1) Nel *verso* si veggono alcuni fregj di capriccio nella lettera capitale della prima stanza della canzone. Dopo questa canzone havvi un circolo del diametro di venticinque centimetri. All' intorno vi si legge: ✠ X P ꝯ ✠ — ✠ V I ✠ — ✠ D'E I ✠ — ✠ F I L ꝯ ✠, cioè *Christus veri Dei filius*. Nel mezzo si scorge una figura rozzamente fatta a penna a quattro faccie, quella dell' aquila in cima, sotto quella dell' uomo, ed ai lati quella del lione e quella del bue. Attese le ingiurie del tempo, che fece svanire in buona parte ciò che vi si tratteggiava all' intorno, si conosce appena che ali vi fossero e nuvole. Non vi ha dubbio che si accennasse alla famosa visione di Ezechiele (Ezech., cap. 1).

in prosa italiana, perchè sieno in condizione di apprenderle anche gli stranieri a quell' idioma: e così pure a fronte del testo della canzone del Carau si vedrà questa riprodotta con quelle forme migliori che si affanno alla retta pronuncia ed ortografia, acciocchè chiaro ne diventi il senso anche ai meno versati nella lettura delle rime antiche. Dopo del testo avranno luogo le illustrazioni generali. E siccome io considerai il testo istesso in triplice aspetto, storico, poetico e filologico, credetti perciò di dover dividere le illustrazioni in altrettante parti, e queste in articoli, quanti sono gli argomenti principali che richieggono un ampio dilucidamento. Che anzi, per maggior chiarezza d' ordine, intesi distribuire la parte storica in due sezioni, una per le cose ecclesiastiche e l' altra per le politiche e civili.

Questo è il diviso del nuovo lavoro letterario del quale presento la mia cara terra natale, con la fiducia di quello stesso compatimento di cui già ebbi larghissime prove. Forse non si terrà eguale all' argomento: forse sarò caduto talvolta in fallo nelle conghietture e nella composizione delle antiche colle nuove memorie. Se non che, colla pubblicazione del testo della Pergamena, ai dotti di cui la patria abbonda rimane la via a vie- meglio illustrarla, e di emendare qualsivoglia mio involontario errore.

TESTO DELLA PERGAMENA

NEL *RECTO*.

. . . . CVIVS THENOR TALIS EST

Tot literas tuas mihi traditas nec non postremam cum quibus semper condolebaris de privatione mearum responsivarum meas desiderans scire notitias ac nonnullas certificationes de negotiis et aliis que accidunt vel acciderunt in presenti capite callari ac etiam in aliis partibus presentis insule utique accepi ac penitus intellexi ad quorum omnia presentis rotuli (1) serie respondebo scilicet quod animus tuus propter guerrarum (2) discrimina que oriebantur inter te et Regem Aragonum totiens in armis occupatus existeret inportunum existimavi meas ad te scribere literas. Quo autem ad noticias que tantum scire cupiebas tandem de nonnullis ejusdem tenore te certiorem reddere procurabo in hoc quod sequitur modum.

(1) Scrittura in pergamena la quale avvolgevasi e non ripiegavasi.

(2) Le guerre tra Mariano IV ed il re d'Aragona principiarono nel 1353: indi alla pace del 1355 si fè tregua. Ma rinacquero più ardenti nel 1365, e durarono infino al 1376, in cui Mariano venne a morire.

Mater mea jam multi anni sunt elapsi scilicet annum circa primum (1) tue predicte guerre prout deo placuit infirmans viam finivit universe carnis ingressus et me in non modicam confusionem reliquit nam in extremo sue vite termino me amplexum tenens cum multis lacrimis necnon dolore cordis intrinseco mihi quoddam revelavit arcanum (2) scilicet causa tante nostre amicitie a pueritia que revelatio tamen comprobata cum juramento mihi similem turbationem ministravit nec non etiam hoc diuturnum silentium. Nunc vero similibus projectis prejudiciis de nihilo me pudeat neque superbus efficiar et ideo nec minuetur nec crescet amor meus erga te cum non possim ultro te amare. Cessit quoque a vita meus tius Arnoldus falliti tempore magne siccitatis in villa ecclesia de Sigerro (3) cum exsiccati fuerint omnes fontes et non cognovit aqueductum (4) quod deo sic permittente inventum fuit in his diebus in quadam vinea posita in villa Banjargie (5) de Sigerro quod dicitur fuisse constructum a comuni ipsius ville a LX annos citra. Mense proxime elapso comparuit coram me quedam vidua ut secundum tenorem cujusdam suplicationis ab eadem facte Gubernatori (6) hujus capitis tempore quo idem reperiebatur in villa Ecclesie de Sigerro que suplicatio non habuit effectum propter desidiam et solitas injustitias ut ipsa dicebat Regiorum officialium requirebat sibi fieri a me aliam supplicationem ad dictum effectum assequendum quod tamen facere

(1) 1383.

(2) L' arcano si versava nell' origine dei natali del Falliti. (Vedi l' introduzione).

(3) La città d'Iglesias sita nella regione di Sigerro, ora Ciserro.

(4) Si conosce anche oggigiorno questo acquidotto, donde Iglesias trae in gran parte la provvista dell'acqua. È da credere che gli Aragonesi lo rompessero nel lungo assedio di quella città, avvenuto dal 1323 all' anno successivo.

(5) Villa distrutta, prossima ad Iglesias, di cui rimane anche memoria nel titolo di S. Maria di Bingiargia, proprio di un canonico di quella chiesa cattedrale.

(6) Alberto di Zatrillas od *Asbertus de Trilea*, come in questa stessa lettera lo chiama il Falliti.

recusavi pro tui amore. Illa supplicatio vero sicut dicta asseruit ac evidentius apparet scripta extitit ab jurisperito thoma sanna Gallurensi olim tuo officiali qui postquam tuis carceribus evasit ubi detentus habebas ut complicem sicut dicitur temptate (1) tue proditionis et persone traditionis in inimicorum manu quod deus avertit et redundari permisit in permaximum dapnum et ipsorum dedecus Tenor vero istius supplicationis (2) est qui sequitur. Cum humili reverentia proponi monna fiore vidua que fue in quanto diritto de Thomeo del astia burgense de villa Quiesa de Sigerro dicendo che cun cio sia cosa che al dito Thomeo esseri stati donati certa quantita di dinari supra beni di rebelli intro a quantita di libre LXX e piu secondo che chiaramente videre potere in delli Carti del dito Thomeo. E cun cio sia cosa chel dito Thomeo sia morto in aquesta mortalita (3) proxime passata e li beni del dito Thomeo no bastano a pagari la dote de la dita monna fiore ma siano stati levati alcuni beni di rebelli li quali lo dito Thomeo avea fatto extimari de comandamento de li Comissari del dito Senyor Rey, secondo la tenore de la letera Reyal. E per tal chel dito Thomeo, in dil tempo de la rebellione di li sardi si inciuse cun molti bur-

(1) A questo fatto, avvenuto nel 1355, si riferisce il seguente passo del Manno (tom. 3, pag. 90, ed. 1ª): » Equivoca del pari era la condotta degli uffiziali regj; dappoichè mentre il re trattava » di fare inclinare il giudice ad un novello accordo, Don Bernardo di Cabrera patteggiava » segretamente, onde impadronirsi per tradigione della di lui persona » (intendi Mariano).

(2) Tale è il sunto di questa supplica scritta in lingua italiana: — Ribellatasi verso il 1354 la città d'Iglesias al re d'Aragona, certo Tomaso d'Astia restò fedele al suo monarca e si rinchiuse in quel castello di Salvaterra per difenderlo dai ribelli e dalle genti di Mariano. Queste, che possedevano la città, posero le mani sopra la di lui moglie Monna Fiore ed il suo figliuolo Lorenzo, e li mandarono arrestati ad Oristano. Sì per questi servigi, che per gli altri renduti da Tomaso d'Astia nell' assedio d'Alghero, il re lo gratificò assegnandogli una quantità di danari sopra i beni confiscati ai ribelli. Morto senza lasciar beni sufficienti a compiere la dote della di lui moglie, questa ebbe a supplicare, onde le venissero date lire 70 che il defunto suo marito doveva ricevere a saldo della concedutagli gratificazione.

(3) Si parla della peste che devastò l' isola nel 1362.

gensi de la dita villa per observare la honore del dito Senyor Rey si come persona obediente al suo Senyore in dil Castello de Salvaterra (1) de la dita villa e presa la dita villa per li inimici del dito Senyor Rey la dita monna fiore insieme cun Lorenso filolo del dito Thomeo e de la dita monna fiore per tal chel dito Thomeo muntato al dito Castello li Officiali di Iudice darborea feceno incontinenti pilari la dita monna fiore e lo dito Lorenso suo filolo e del dito Thomeo e quelli presi missino in Aristano. E se como che voy Signori informari coi periti de la dita cosa e de li sota scriti lo dito Thomeo abia bene e lealimente servito lo dito Senyor Rey cussi in dil Castello, como etiam in dil campo del dito Senyor Rey quando laliguera (2) era assediata trabucando (3) e altri cossi facendo contra li inimici del dito Senyor Rey. E con cio sia cosa che a la dita monna fiore no sia romaso altra cosa deli beni del dito Thomeo jnpercio la dita monna fiore. humilmente suplica a la vostra Senyoria di volerli dari e assignari supra beni de li rebelli tanta quantita di danari che muntano a summa di libre LXX restante a recevere per lo dito Thomeo secondo la donacioni fata al dito Thomeo per lo dito Senyor Rey fasa per tal che la dita monna fiore mo abia unde vivere e passari sua vita. Ex hac suplicatione desumere necessario poteris quod dictus jurisperitus sua odia semper foveat quamvis a te innocens fuisset declaratus. Ex quo Regii officiales diversorum locorum nullo habito respectu gradui statui sexui vel conditioni personarum noviter non cessant molestare marchare et taxare non tantum burgenses dominos et nobiles personas set etiam Ecclesiasticas imo Episcopos tam in bonis

(1) Il castello d'Iglesias, di cui tuttora si veggono le rovine.

(2) Alghero. Questa città fu assediata nel 1354 dagli Aragonesi sotto il comando dell'istesso re Pietro detto il *Ceremonioso*.

(3) O traboccando; da traboccare, che vale gettare o scagliare col trabocco, ch'era uno stromento per scagliare.

quam in eorum redditibus et jurisdictionibus cum gravibus vexationibus et violentiis multi recursus passim ab ubique in hoc confluunt Castrum ad dictum Asbertum quamvis anno XXXXV vel citra ad requisitionem Episcopi nisi fallor Doliensis qui tunch temporis erat Saladinus Rex Petrus cum sua carta concessit eidem Episcopo suam protectionem et comendam nec non Ecclesie et Ecclesiis sibi subiectis mandans singulis quod non audeant vel permittant molestare dictum Episcopum in Ecclesiis sibi subiectis neque eorum bona ullo modo pignorarent vel alienarent que ordinatio per aliquod tempus viguit set nunch violata ut videtur. Recursus est Nicolaus ejusdem Ecclesie Doliensis Episcopus quamvis devotus Regis ex quo provisum extitit quod dicto Episcopo in assequendis servis et mancipiis suis et rebus et juribus dicte Ecclesie omnes officiales ac hereditatos (1) faverent et auxilium prestent. Similis recursus pro parte Francisci Sulcitanensis Episcopi qui post mortem R. sui predecessoris maxime amicus Regis absque ullius licentia et valde scandalose a Regiis Officialibus subrapte fuerunt sex antiquas campanas que pertinebant ad diversas Ecclesias villarum sui Episcopatus que ducte fuerunt in secam ville Ecclesie de Sigerre et bi a monetariis fuse sub diversis pretestibus. Recurrerunt quoque Gubernatori eorum (2) Capitis pro diversis agraviis et molestiis Arnosius Ploacensis pro apprehentione unius sui servi qui literas suas ad Jacobum Sallust Ampuriarum Episcopum ac etiam illud rotulum continens in versibus facta egregia illustris Domus de Auria usque ad partes ab eadem acceptas per Nicolaum V. (3)

(1) Vale, feudatarj. Questi nelle carte antiche dei regj archivj di Cagliari vengono appellati ora *hereditati* ora *heretati*.

(2) Il governatore del Logudoro.

(3) I Doria di Sardegna nel 1328 volevano propagarvi » colle discordie civili le di- » scordie religiose, parteggiando apertamente per l'antipapa Nicolò V, e per lo scisma » scandaloso di Lodovico il Bavaro. » (Manno, tom. 3, pag. 48).

et Lodovicum (1) Noffrius Ottanensis pro recuperanda mercede unius hospicii locati cuidam militi quod hospicium dicte Ecclesie pertinebat. Bernardus Turritanensis pro certa pecunie quantitate prestite cuidam Regio Officiali et sibi cum gravibus injuriis denegata per quantum accepi a quodam jurisperito Sassarensi in meo officio existenti. Sicut etiam suplicavit Guglielmus Suellensis et alii quamplurimi Rectores atque Vicarii ut passim auditur. Imo idem Jo. Callaritanensis sive Archipresbyter (2) Simon de podio et Joannes Arnaldus Canonicus sui in simul Vicarii. Recursa est quoque eidem Gubernatori de Trilea Abbatissa (3) Monasterii Sancte Grece de Decimu pro certis juribus dicti Monasterii sibi contensis. Recursus etiam quidam meus servus Fuliatus azori asserens quod quamvis pridem per Gubernatorem presentis Capitis Olfum de procita anno LIX. et subsequenti per Franciscum de Sancto Clemente Locumtenentem ejusdem Gubernatoris scilicet in mense Martii fuit provisum quod omni mora posposita deberetur eidem restitui quoddam hortum situm in villa Savitrani (4) qui fuit occupatus a Regio Fisco una cum aliis bonis rebellis Arsochi Carau ville Stampacis (5) quod hortum pridem cessum fuit a predicto Carau eidem Fuliato in satisfactionem certe pecunie quantitatis dicto carau prestite nihilominus sequta non est usque ad presens dicta

(1) Quì una parola è d' impossibile lettura. Si avverte che gli spazj affatto bianchi (com' è il presente) si lasciano per quei luoghi della Pergamena, di cui non fu possibile la lettura. Gli altri spazj poi con puntini si riferiscono alle lagune che si trovano nella stessa Pergamena.

(2) Dunque il capitolo di Cagliari nel 1364 aveva un dignitario col titolo di arciprete.

(3) Esisteva dunque nella villa di Decimomannu un monastero di donne. Il titolo di S. Greca non lascià luogo a dubitare che sorgesse laddove ora si trova la chiesa di quel villaggio, dedicata alla stessa santa, che colà si festeggia due volte all' anno con grande concorso di popolo.

(4) Antica villa distrutta fino dai tempi del Fara, e vicina alla villa di Quarto. Se ne serba memoria nel territorio denominato in lingua sarda. *Su Idanu.*

(5) L' odierno quartiere di Stampace in Cagliari.

relaxatio. Et postremo ab Joanne Falta procuratore tui fratris Nobilis Joannis (1) darborea fuit recursum contra Capitanum Gallure quia turbavit dictum Joannem in possessione in qua est portus Lungoni Sardi et vallis alte, et quod exegit certa diricta de mercantiis dicto Nobili Joanni pertinentia ex quo fuit provisum in hoc eodem mense quod dictus nobilis Joannes non turbetur in possessione jurium predictorum. Certiorem te quoque reddam quod in mense Junii (2) proxime preteriti ad instantiam nonnullorum amicorum Petri Eximini Perez (3) quondam Gubernatoris istius Capitis et cum voluntate et consensu Fratris Georgii Amat de ordine fratrum minorum totius ordinis Procuratoris (4) manumissoris bonorum (5) dicti Eximini et domine Castellane uxoris sue de bonis dicte manumissorie fuit solempniter celebratum anniversarium dicti Eximini et sue uxoris quod finivit in ridiculum propter quasdam bricas que acciderunt quod alias referam cum sit sufficiens de notitiis. Nunc ad solvendum debitum veniam et propterea cum nonnullos inivisses pacis tractatus (6) egregie ac splendidissime Arboree Domui valde honorabiles cum predicto domino Rege animus tuus suam recuperaverit tranquillitatem nunc tempus repu-

(1) Circa la vita di questo fratello di Mariano si leggano: — *Dizionario Biografico* del Tola, art. Arborea (Giovanni d') — e la *Biografia Sarda*, art. Giovanni di Arborea.

(2) Intendi giugno del 1364.

(3) Pietro Ximenes Perez, antecessore dello Zatrillas nel governo del capo di Cagliari e Gallura.

(4) Ossia vicario generale dell' ordine dei minori in Sardegna, come lo dimostrano le carte dei citati archivj.

(5) Secondo il Ducange (*Glossarium med. et infimae latinit.*) *manumissor testamenti* equivale a *executor testamenti*. Altro senso non può avere il *manumissor bonorum*. Era dunque il P. Amat esecutore delle ultime volontà del Perez e di Castellana sua moglie.

(6) I trattati di pace del maggio 1364, seguiti tra il governatore Zatrillas e Mariano. (Vedi Introduz., not. 2, pag. 18).

tavi mittendi ad te Sumarium ut tu ipse in tuis prioribus mihi jussisti illorum fragmentorum Scripturas Saltari et Othocoris gallure Iudicum continentium originaliter existentium ut alias dixi apud Honorabilem Gunnarium brontero presbiterum Terrenove qui ut ipse nuper asserebat ab heredibus descendit cujusdam Alexandri brontero sapientis (1) bononie qui certis de causis a suis fugiens in sardiniam appulsus fuit sapiens predicti Iudicis Saltari homo doctus et magister plurimorum sapientum de Sardis Ecce ergo fragmentum. Quod si aliquas Scripturas in integrum vel totum originale habere cupis utique habebis quamvis illarum possessor permaxime avarus. Hoc est fragmentum scipturarum Iudicis Saltari. Incipit a filio CLI. ubi continetur pars unius preconizationis facte a Misso Terrenove in lingua sardesca —— Donnu Saltaru iskides ki como fachit accusa a Graciadeus serra fuydu kat intratu inicussu repgnu mercantias et non comparit perunu killu deffendat. Kappat compariri unu inissa corte intro dae IIII. dies dae hoe. (2) Sequitur notamentum hominum qui juraverunt quod ipsi solvent omne jus de eo quo seminaverunt. Nomina sunt CLX latine usque ad secundam faciem. Sequitur fracmentum seu pars unjus donationis quod scribam sicut continetur in originali. IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI AMEN EGO SALTARVS PER VOLVNTATE DEI potestans repgnum gallure cum boluntate donne Iuliane

(1) Il Ducange accenna che Aulo Gellio appellava *sapientes* i maestri di diritto, e che nelle città d'Italia ugual nome avevano quei cittadini primarj, col di cui consiglio si amministravano le cose pubbliche. È chiaro perciò il significato del titolo di savio di Bologna, di savio del giudice gallurese Saltaro, che si vede aggiunto ad Alessandro Brontero. E che egli conoscitore fosse del diritto, e nel consiglio dello stesso giudice sedesse per rendervi giustizia, appare chiaramente dalla sentenza da lui pronunziata nella causa del feudo della villa Siffilioni. (Vedi in appresso il relativo decreto di Saltaro).

(2) Ecco la versione di questo bando *missi*, ossia del banditore di Terranova: « Don « Saltaro, sapete, che ora fa accusa contro a Graziadeus Serra, fuggiasco che ha intro- « dotto mercatanzie in questo regno, e non comparisce nessuno che lo difenda. Abbia a « comparire uno nella corte entro quattro giorni da quest' oggi.

uxoris mee per remedium anime mee et pro certo mancamento et pro vita mea quam deo auxiliante recuperavi quando in esmendam meorum peccatorum ad partes Jherusalem navigassem una cum CCXX meis servis bene armatis atque Gerardo de zuri armentario (1) meo ad visitanda loca sancta in quibus Ihesus Crispstus pro mei redemptione sanguinem effudit suscitata est in mari magna tempestas in grandi copia pluvie ac tronitruum misit quoque contra navim fortis ventus ad quam non resistit rumpitur arbor et ad ventorum boluntatem currit hinc inde omnes res in mari projectas expectans ultimum vite terminum uni alteri animam recomendans per. . . . . . . quod nos projecit in Cyprum set surrexit alius ventus currebamus de novo hinc inde set retro et tamen post longiorem tempestatem et grandia pericula compulsi fuimus in Maltam eodem loco ubi Sanctus Paulus naufragium substinuit et timentes quod non frangeretur navis in aliquo scopulo cessavit ventus per modicum et ibi reparati fuimus cum multis aliis in ubi notus audisset patronus navis pericula que ibi incur-

(1) La famiglia dei Zori era molto grande nella Gallura, dacchè n'era membro quel Torchitorio di Zori che fu cognato di Saltaro, fu vicario di lui pendente il viaggio a Gerusalemme, e gli succedette nel regno. Della stessa famiglia appunto faceva parte Gerardo di Zori, armentario di Saltaro e suo compagno nello stesso viaggio. Di questo uffizio d'armentario si fa cenno le più volte nella *Carta de logu* d'Eleonora; ma in maniere tali da non potersi chiarire con certezza le sue attribuzioni, e segnatamente le relazioni di uguaglianza o di diversità che passavano tra gli armentarj e i curatori, che pur essi amministravano i dipartimenti dei giudicati, appellati perciò *curatorie*. Non comportando la brevità di questa nota che io entri in particolari, mi limito ad accertare che gli armentarj avevano l'amministrazione della giustizia e delle cose pubbliche nei dipartimenti; non che ad inclinare all'opinione di coloro che negli armentarj stessi veggono dei pubblici uffiziali superiori ai curatori, come quelli che avrebbono sopravveduto agli ultimi, esercitate in certi casi autorità nei luoghi affatto dipendenti dal principe, ed in quelli infeudati amministrato la giurisdizione che si era riserbata il principe. L'alta importanza dell'uffizio stesso, ond'era investito Gerardo di Zori, si raccoglie soprattutto dall'altezza del casato cui apparteneva e dal vederlo al fianco di Saltaro nel viaggio a Gerusalemme. Forse era fratello di Torchitorio di Zori.

runt propter turcas in illis maribus nos relinquere intendebat in Corsicam per reparare navem quia Corsus erat set deo sic permittente quia impossibile erat ire ad dicta loca et prebendum adjutorium Chrisptianis invenimus alias naves duas pisanorum que ad partes Arboree veniebant cum judice Torbeno filio Ottochoris et cum CCC peregrinis de Sardis bene armatis qui veniebant a dicta loca post magna dapna (1) . . . .

. . . .

. . . . . acceptati et pervenimus ad partes istas cum grandis laboribus in dictis obsessionibus propterea dono cedo atque in effectu trado ad Sanctam Mariam de pisa idest illam curtem que denominatur de Vithite sita et posita in Curatoria de (2) . . . . . . cum suos servos integros et ancillas majores ac minores et omnia sua pertinentia et accessiones cum universis bestiis que ibi sunt idest boves vacas equos equas jumenta porcos et pecora et capras. Item dono cedo atque trado memorate Ecclesie sancte marie cum consilio supradictorum unum vitulum et quatuor porcas cum fetibus in omni anno propter vitam quam recuperavi cum prensi fuimus a turcis specialiter propter rengraciamentum illius caliginis mentis oculorum quam diabolus miserat ita quod in proprium sanguinem fratris meis maculassem manus quod deus avertit pro sui misericordia et quando reversus sum a dicta embarcatione et mihi fecit

(1) Per questa laguna rimangono occulti i particolari delle vicende sofferte da Saltaro dopo di aver incontrato nel viaggio il giudice Torbeno d'Arborea, e prima del suo ritorno in Gallura. Se non che da alcune delle parole seguenti di questa carta si conosce che Saltaro, se non diventò effettivamente schiavo dei Barbareschi, ebbe almeno grandemente a soffrire nel ritorno dai loro assalti. Si ponga mente ai termini *cum grandis laboribus in dictis obsessionibus*; ed agli altri nel fine *propter vitam quam reccuperavi cum prensi fuimus a turcis*. Può darsi che il *prensi*, meglio che *catturati* come pare più proprio, significhi *investiti*: locchè combinerebbe colla parola *obsessionibus*.

(2) Non si può coprire questo vuoto, dacchè nella carta del 1116, con cui Ottoccorre confermò la donazione di questa corte de Vithite, evvi una simile laguna circa il nome della curatoria dov' era sita. Chi sa che non fosse quella di *Civita?*

videre animum pessimum Torchitoris et etiam suas (1). Et hic finit folium II. scilicet CLII. Sequitur folium CLIIII quia deficit I. quod continet in prima facie nomina excubiarum in secunda est una obligatio facta a Gerardo de thoro quod non portabit extra rennum Gallure MCCCLXXX modia frumenti caricatum in Orise (2) ita quod non deficiat hominibus de dicto judicatu cum sit tantum necessarium pro alimento hominum in his circumbstantiis etc. dedit quoque fidejussorem etc. dat. fuit die . . . . Decembris. Deficiunt II. folia. In folio CLVII. continetur una litera facta domino Iuliano de monte Curatore ville Siffilionis (3) ut sine alia mora mandet ad executionem Sententiam prolatam die XX Novembris anni MLXXXVI. —— Per sapientem Alexandrum Brontero cum auctoritate donni Torchotori de zuri cugnati mei qui pro parte mea potestabat rennum et cum consilio donni Euvisii Episcopi gallurensis tempore embarcationis mee ad loca sancta quod fuit circa annum V. mei regni in pretensis que habebantur a Curatore Mariani de Orru contra donnum Bernardum de laco pro dicta villa quam Arnosius de laco (4) . . . . dicti Bernardi habuit in feodium a Manfredo bone memorie I. judicis de Pisis de judicatu gallure a II. anno per XL llibras monete ipsius Judicis in omni anno cum carta . . . . . Junii MXXIIII. etc. pro suis meritis que sunt cum idem judex bricatus (5) a suis qui novum jugum male sufferebant Arnosius qui magnus erat supra populum. . . . .
. . . .

(1) Pare che manchi *machinationes*.

(2) Orosei.

(3) La villa ricordata dal Manno (tom. 2, pag. 413) col nome stesso di *Sifilionis* (*Sifilinu* del Fara), che una volta esisteva nella regione d'Orosei, ed era tuttora popolata nel 1358.

(4) Questa laguna si può supplire colla parola *avus*. Poichè Gerardo di Laco era padre di Bernardo, pare naturale che Arnosio, primo acquisitore del feudo, fosse genitore di Gerardo ed avolo di Bernardo.

(5) Da *brica seu briga idest jurgium, rixa, pugna* (V. Ducange).

. . . . et fortis operatus est cum grandi periculo et plurimis laboribus in servicium dicti Judicis ita quod sine ulla sanguinis effusione omnes homines amicavit quod feodium fuit confirmatum ad personam Gerardi de laco patris dicti Bernardi a Iudice Balbo anno scilicet III. post electionem cum carta dat. Terranova anno XXXIX propter grandia servitia operata a dicto Gerardo que sunt in diversis ambaxiatis ab eodem factis ad personam Gunnari judicis turritani et successori Comite ac etiam ad comune pise ad sanctam S. (1) ad donnum Umbertum Episcopum Callaris et Iohannem Episcopum turritanensem et in rengraciamentum grandium laborum operatis ut magister astutus Architectorum (2) et restauramentum diversarum ecclesiarum de gallura et maxime in opus ecclesie sancti Iacobi ad sepolturam peregrinorum de loca Sancta quod fuit confirmatum a bona memoria donni Constantini patris mei anno XXVI. sui repgni idest ultimo cum carta de anno MLXXX. quem sociavit in qualitate scutiferi (3) ad presentiam legati S. P. Episcopi Populonie et alia consilia data ab eodem Gerardo ad reformam presbiterorum dicti Iudicatus que carte hic existunt et omnia vidi etc. Sequitur causa peticionis dicti mariani de orru etc. Nullum ejus jus etc. Absolutio dicti bernardi etc. Et finit cum ordinatione quod dictus bernardus conservetur in possessionem dicte ville etc. est L. folium et medium et in alio medio nihil continetur. In folio CLIX. continetur I. ad donnum P. Episcopum Civitatensem ut non concedat sacros ordines ad henricum mossa quia

(1) È chiaro che si parla della Santa Sede.

(2) *Architecta* vale *tecta ædificia*, ed *architector vel architectus* vale *faber qui facit tecta*. (V. Ducange).

(3) Nel Ducange così si legge: *Scutiferi idem sunt qui armigeri atque ejusdem proinde conditionis. Scutiferi igitur primum dicti qui scuto instructi pro palatio excubabant, praesertim vero ita sunt appellati qui principum ensem et scutum deferebant, viri summae dignitatis. At posterioribus saeculis scutiferos nuncuparunt nobiles inferioris ordinis qui in bellis militum seu equitum arma gererent.*

publice constabat non posse ordinari pro certis impedimentis et in contrario redderet de hoc certiorem S. P. (1) Sequitur responsio dicti Episcopi qui se excusabat adducendo ignorantiam. Sequitur certificatio facta a Capitano portus Orise de I. galera turcha apprehensa a sardis ubi reperti fuerunt XL. turce et IX. Xpni peregrini vivi et IIII. mortui que navis propter tempestatem fuit projecta in maribus dicte ville. Et ordinatio ad Capitanum Cavallerie quod conducat cum C. hominibus armatis illas turcas et Xpnos et alia que inventa fuerunt in dicta galea. Sequitur ordinatio facta Alexandro de ligio Curatore ville de lulla ad instantiam Vicarii ipsius ville ut tradat ecclesie sancte marie illam vineam que fuit legata a donno Arsoco loxi quondam Curatore pro anima sua cum saltu situm ad faciem sepulchri Nabathe sive norachi (2) nabathe sunt etiam descripta termina. Sequitur traditio facta a dicto Capitano Cavallerie et enumeratio hominum et rerum inventarum in dicta galea spoliorum et aliorum. Sequitur condepnatio ad furcas zahait (3) abenabola capitis turcarum et duorum ejus filiorum qui occiderunt unum Sardum Barisone cosso quando fuerunt capti. Sequitur venditio sclavorum. Et deinde litera Saltari ad Episcopum Galtell. ut destinet diem quando fiat processio sive conductio pignorum ad Ecclesiam majorem et tumulatio mortuorum in ecclesia peregrinorum more solito et donatio sanctarum reliquiarum ad dictam ecclesiam, et quod procuret ipsis peregrinis mortuarium (4). de aliqua sua ecclesia quia proprium perdiderunt. Deficiunt VII

(1) Summum Pontificem.

(2) Si vede che nel secolo XI i norachi erano tenuti come antichi sepolcri.

(3) In arabo vale *signore, patrone, capo. Abenabola.* è il nome. (Spiegazione data dal canonico Spano).

(4) I peregrini nella chiesa del santo sepolcro in Gerusalemme si presentavano coperti d' un drappo mortuale, che eglino gelosamente custodivano in tutta la loro vita, e nel quale venivano involti alla loro morte (Michaud, *Hist. des croisades*, tom. 1, pag. 66. Turin, Reycend, 1830.).

folia et transit ad C . . . . (1) in quo continetur quoddam fragmentum permaxime lectioni difficile set attentiouis dignum quod continet partem unius litere cujusdam Episcopi cujus ecclesia ignoratur in multis locis vacans prorsus quia originale esset tempore corrosum atque deffectans quod pertinet ad annum DCCXXXX ut ecce —— (2) fugite in aliam pro icussu frades et figios in jhesu Xpu non po . . . (3) nen abbo . . . (4) de acatarimi semper cum vos ki multu est su pobulu et issas berbegues ki debbo pasquiri et pro tantu conserbadillos issos mandamentos meos et tenidevos in ipso amore meu . . . . abbo per vos observados ipsos mandatos de su padre nostru Ihesu Xpo pro cunserbarissi in ipsa fide in ipsos periculos istade constantes in ipsa fide pro ki magnu est ipsu premiu ki hat ad dari in issu chelu Ihesu Xpu unde ipsu naredi et qui (5) metit mercedem accipit in vitam eternam et pro icussu frades . . . . . impare pro ipsos figios meos et vestros . . . . et infirmos et poberos . . . . gracias ad deu . . . . et ad vos naro o figios . . . . recordarillos ipsos martirios dae tantos patres tios et tias mugeres et figios et figias in ipsas passadas persecutiones per de usque ad ipsas presentes et semper ipsos Perlados fughiant dae una parti ad satera . . . . presones . . . . ad ipsu pobulu et oraciones ipsoro et

(1) Supplisci CLXVII.

(2) Supplisci *Cum autem persequentur vos in civitate ista fugite in aliam* (Math. cap. 10, v. 23.).

(3) Supplisci *poto*, che vale *posso*.

(4) Forse manca *medios*, mezzi.

(5) Joh. cap. 4, v. 36. — *Et qui metit mercedem accipit, et congregat fructum in vitam æternam*. . . . . .

ipsu Xpanu hat semper triunphadu de issos maumetanos nen hat timore nen ad ipsas ispadas dessos Saracenos nen ad . . . . nen ad ipsu foghu nen ischimus ki perunu pastore abbiat . . . . (1) sas berbegues in ipsos periculos dae intro de XXVIII. annos dae ipsa intrada dessos moros nen Sardu ki non collesit assos martirios et abrenunciesit ad ipsa fide ki hamus accollidu in custa Sardinja dae ipsos gloriosos beatos Apostolos Pe.[u] Paulu et Iac. como ischides et hamus iscriptu . . . . ipsos periculos nen persecutiones pro ki est necessariu kissi patiscat in custa vida pro obteniri issa gloria eterna ki moresint issos apostolos et quoniam (2) per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei adcollirillos ipsos martirios pro amore de deu et pro triumpho de ipsa nostra santa religione confundirillos sos barbaros kissu chelu nos hat a dari auxilium. Si no ha . . (3) sias unde adorari assu santu dae ssos sanctos ipsu coro vestru hat essiri altari jaki ipsu Saracenu sacrilegu omne istrumesit in ipsa tercia dominica de icustu mense abbo ad beniri pro consolarivos cum ipsa presentia de ateros duos piscobos Gunna. fausan. et Marianu torrit. pro ordinari a philippesu callarit. frade meu pro issa gloriosa morte de felix pro issos Saracenos in ipsa guerra dessos Sardos inhue moresint MD. Saracenos et LXXX. Sardos in una nocte . . . . ad ipsas secretas . . (4) ncas . . . . judice ipsoro in cussa die pro tantu preparade . . . . dae nocte pro qui perunu

(1) Suppl. *abbandonadu.*
(2) Act. apostol., cap. 14, v. 21.
(3) Suppl. *hazis ecclesias*
(4) Suppl. *speluncas,*

Saracenu . . . . du . . . .
. . . . omne amore et chari (1) . . . .
. . . .
. . . . (2) missione dae
ipsos peccados . . . . set (3) . . . .
. . . . . . Domini DCCXXXX. . . . .
. . . . Ad pedem istius litere extat certificatio notarii (4) dicti judicis de statu et corrosione ejusdem fragmenti quod dicitur inventum fuisse a quodam servo Episcopi Galtell. et ab hoc dicto judici comunicatum qui mandavit inseri in suis actis. Supersunt quoque in hoc libro alie scripture que pertinent ad dictum judicem Saltarum set quasi illegibiles. —— Sequitur fragmentum scripturarum Othocoris Incipit a folio XXXXI. quod est primum et in prima facie continetur relatio unius mundamenti facti ad Capitanum portus (5) totius judicati in lingua latina quod nullus patronus navis habeat hausum intrandi sive exeundi a portu sine boluntate donni Othocoris nec alios intromittat sive homines sive feminas sive sardos sive extraneos de alia terra. Secunda facie sequitur notamentum hominum qui juraverunt quod non exibunt a Terranova sine boluntate domini judicis. Nomina sunt XXXX dat. videtur XX. die novembris MCXIIII. Sequitur folium LV. (6)

(1) Suppl. *charitate.*

(2) Suppl. *remissione.*

(3) Suppl. *setembris.*

(4) Presso a Saltaro vediamo un notaio: un altro ne aveva Torchitorio II, giudice di Cagliari. Un notaio anche figura nella relazione della famosa ambasciata ad Ugone IV d' Arborea. Questo officio era di molta importanza; poichè si versava non solo nel recare in iscrittura gli atti obbligatorj e quegli spettanti alle cose della giustizia, ma anche nel serbare registro di quanto fosse degno di memoria.

(5) Intendi il porto di Terranova, sede dei giudici.

(6) Quivi è manifesto errore nella numerazione; dacchè dal foglio 41, aggiunti tre che mancavano, si doveva passare al 45, e non al 55. Forse l' abbaglio fu del primo copista del rotolo del Falliti.

quia deficiunt III. Et continetur hec preconizatio —— Pro parte daessu Segnore judice et Rege donnu Othocori de gunali ki dae de posteras omne homine dae XVIII. annos ad ses LX. debbiat istari cun issas armas in issa manu in issu campu de corti pro comptari ipsas gentes de pee et de caddu (1). Sequitur pena contra contraria facientibus. Sequitur etiam adnotatio XX. hominum quibus data fuit licentia pro victualibus procurandis et alia facienda. Secunda facies est impossibile legi. Deficiunt IIII. et venit LX. In prima facie sunt varia nomina in secunda vero incipit una responsio Manfredi Grugni filius Henrici pisani dat. in . . . (2) Torchiteris judicis callari in via magna sancte Cecilie facta ad Othocorem judicem Gallure. Sequitur relatio quam dat Ubertus de spano Ambaxiator dicti judicis Othocoris lator predicte responsionis de his que viva voce intellexit facta in posse cancellarii (3) dicti Othocoris et incipit a certificatione dicti Cancellarii supra dictis. Quod sequitur sicuti scio quod tibi placuerit per integrum rescri-

(1) Ecco la versione di questo bando: » Per parte del signor giudice e re don Ottoc-
» corre di Gunale, che da dopo domani ogni uomo dai 18 ai 60 anni debba stare colle
» armi in mani nel campo di corte per contare le genti a piede ed a cavallo .»

(2) Supplisci *in palatio*. Questo supplimento mi viene suggerito dalla carta pisana mentovata dal Manno (tom. 2, pag. 210, not. 2.) la di cui data è *in villa S. Cæciliæ in palatio regni Kallaritani.* Ora sappiamo che questo stesso palazzo era *in via magna* (sottointendi *ville*) *Sancte Cecilie.* La quale villa formava parte dell' antica Cagliari. Si vegga la Stor. eccl, tom. 2, pag. 78, not. 1, in cui si parla del sito dove era collocata l' antica cattedrale di Cagliari, dedicata a Santa Cecilia.

(3) Quello di cancelliere era il più sublime ufficio di stato nei giudicati sardi. La citata ambasciata ad Ugone IV di Arborea ne chiarisce che un vescovo era il suo cancelliere; che questi faceva le prime parti dopo del giudice nelle trattative cogli ambasciadori del duca d' Angiò; che nella cancelleria erano state registrate le scritture relative alla corrispondenza tra Ugone IV ed il duca. Questa carta d' Ottoccorre ora ne dà cenno che presso al suo cancelliere si era fatta la relazione del risultato dell' ambasciata del giudice a Manfredi Grugno. Segretario principale e consigliere del principe era dunque il cancelliere e pigliava parte nei più alti negozj dello stato: fra i quali a ragione si annoveravano le relazioni politiche coi potentati stranieri o cogli stessi regoli di Sardegna. Non dubito che l' ufficio di notaio fosse dipendente da quello di cancelliere.

bam. Et primum dixit quod dixit ad Manfredum quod dictus judex Torchitor bene scit quod Comita filius Costantini imploravit protectionem ab judice Callari Torgodorio et pro suo medio habere et procuret ei amicitias cum comuni pise et janue ad faciendum guerram dicto Othocori pro jure quod dictus Comita dicit habere in repgno Gallure et Torchitor vellet habere partes de hac guerra et demandavit si impegniasset illa Comunia in favorem dicti Comite et quod illa Comunia dicant et que sunt promissiones quas dictus Comita intendit facere ad dicta Comunia sive ad dictum judicem pro ferendo eorum adiutorium inter colligatos si etiam sciret hec aut alia de dicto judice Ad quam demandam pretatus Manfredus respondit ad jussionem et boluntatem donni Othocoris ad quem sum obligatus propter amorem quod mihi monstravit quando habuit in venationibus falconum (1) et equitationibus omnia que mihi recomendavit feci et sic respondebis ad dictum judicem quod dictus Comita misit suos Ambaxiatores pretato judici quod audivi a filio notarii dicti Torgothori qui est juvenis et cum donis ocùlte tradidit mihi scribere ipsam literam Comite quam trado in effectu ita quod consoletur. Dixit etiam scio jam quod Ambaxiatores misit ad Guaffredum Archiepiscopum Callaritanum et quod aliquod novum pro nunch non est quod possit prejudicare quia ex nunch Comune pise est valde occupatum in expeditionem (2)

(1) Che la caccia col falcone fosse l' esercizio favorito dei principi sardi lo conoscevamo già dal capo 87 della *Carta de logu*, dove Eleonora proibì di snidiare astore nè falcone sotto pena del carcere. Ora ne abbiamo un nuovo argomento nel falconare che aveva fatto Ottoccorre di Gallura, tenendo al seguito Manfredi Grugno, suo amico. Il conte della Marmora discoperse due individui di quella specie d'uccello di rapina, del quale parlava Eleonora: e perciò gli diede il nome di *Falco d' Eleonora*. Veggasi il suo *Voyage*, tom. 1, cap. 6, pag. 174.

(2) S' allude alla spedizione fattasi nel 1114 (stil. pis.) dai Pisani contro i Saraceni delle isole Baleari, della quale fanno menzione il Tronci (Annali pis., an. 1114, ediz. di Livorno, 1682) ed il Roncioni (Delle istorie pis. libri XIV, con aggiunte. Firenze, 1844; part. 1, p. 165: edizione dovuta alle dotte cure del prof. Francesco Bonaini,

mittendam contra mauros insularum in qua etiam ego venire habeo et propter hoc non potest accipere partes his temporibus cum dicto Comita et in quantum ad comune janue nullum adjutorium poterit Torchitor promittere per quod ipse scit ut dixit quod idem non placet de hac occupatione scandalosa quod meretur satisfactionem per alios principes mundi per quod ipse Torchitor et ad favorem Comite pro hac justa causa promisit ad eum in alia circumbstantia adjutorium et amicitias pro occupatione sui repgni. Et dixit quod infra tantum Othocor sit securus quod per aliquot annos non erit molestatus vel turbatus set putet quod habeat facere in futurum. Et si dictus Othocor vult vivere securus in repgno presenti procuret amicitiam cum ipso Comita et aliquos honores vel onus ad eum comittat ita quod non doleat in futurum quod si de his non sit contentus Comita ex tunch convenit eum socium facere impariter in dicto judicatu et insimul repgnare quod in similibus circumbstantiis solent facere id principes ad finiendas discordias et previdendum sinistrum exitum sicut in his in ultimis temporibus factum est in repgno Turritano quod sepius audivi a patre meo henriguo et ab aliis majoribus sardis ultra LX. annos et specialiter tempore barasonis regis Sardinie, qui ad reparandas

bibliotecario della R. università di Pisa): » Ed il giorno di San Sisto, che fu il » sesto d'Agosto (*sono le stesse parole del Roncioni*) . . . dierono i Pisani le vele ai » venti . . . . . giunsero in Sardegna al porto di Santa Reparata (*intendi C. e T. della » Testa, ossia di S. Reparata.— Carta Della-Marmora*); e di quivi partiti al Porto delle » Torri (oggi detto Portotorre), dove furono ricevuti con ogni sorte d'onore da Costan- » tino giudice turritano . . . . In questo luogo dimorarono i Pisani giorni quattordici; » e dipoi partendosi, giunsero ad un seno di mare detto Capalbo, ed oggi Capo della » Caccia: dove si congiunse con l'armata pisana Saltario figliuolo del giudice Costantino, » e Burbinio (*correggi Torbino*) giudice di Cagliari (*nel 1114 non era più giudice*). » Con questi ajuti, ed avendo rinfrescato l'esercito a Portoconte ed a Larghè (*intendi Al- » ghero*) si partirono. » Qui non debbo tacere che gli estratti delle storie del Roncioni relativi alla Sardegna esistevano nella biblioteca sarda della R. univ. di Cagliari. V. Catal. della stessa bibl., nell' append., portaf. V, n. unico, §. 1.).

discordias sui populi pro ratione alterius judicatus scilicet de Arborea qui etiam potestabat sociavit cum quodam Torchitorio de unale ad quem dedit curam repgni de Arborea idem ad repacificandum populum de gallura qui propter virtutes et bonitatem sui filii Andree tanche volebat eligere in regem et judicem suum propter quod Barasonus accepit eumdem filium in socium per repugnandum que similia alii principes terre in his casibus faciunt per evitanda dapna et pericula guerre. Et hoc facere habet in hac circumbstantia ipse Othocor quia futura sunt incerta. Hec relatio vero fuit data XXIIII. Decembris anno supra dicto. Sequitur HEC EST LITERA PRESENTATA AD IVDICEM: ET REGEM TORCHOTORIVM ab Andrea ffara sapiente gallure Ambaxiator donnicelli Comite MAGNA EST POTESTAS TVA: ET COR: ET VIRTVS: ET FAMA PERVENIT AD OMNES: PARTES: ET PRINCIPES TERRE propter quod grandes amicitias comparasti tibi et amicasti cum comuni pise et janue propterea bene est quod deus in tanta te posuit potestate ita quod possis audiutorium prebere ad oppressos pro mea oppressione ego pro usurpatione mei judicatus quod jam est notum ad tuam potestatem recurrere habeo pro defensione de meis justis rationibus que sunt hec. Et primum quando eram puer crudelis Torchitor pro suo malicioso ingenio per certas personas fecit dicere ad fratrem meum donnum Saltarum bone memorie qui tunch temporis potestabat jam per duos annos cum falsis calupmniis quod temptassem ruinam ipsius Saltari consiliatus et adjutus a magnis quod ipse Saltarus prebendo fidem quia non suspicabat de Torgotorio qui erat astutus et fingebat misit me in carcerem et per duos annos tenuit usque ad LXXXIIII. ubi moriebar si Saltarus non esset monitus a quadam mea baulia de mea proxima morte per quod liberavit me et repacificavit set semper cautus erat et supra me vigilabat nec permittebat cum omnibus comunicare quia nullus de palatio audebat dicere nec revelabat

propter metum predicti Torgotorii que omnia ipse faciebat . . . . me desperderet et usurparet repgnum quia Saltarus judicabatur a sapientibus impotens sicut mortuus Saltarus henius . . . . (1) et occiso meo Curatore occupavit repgnum. Secundo autem in his ultimis temporibus quando nullus alius poterat contendere repgnum meum tunc suscitatus est Othocor et cum nulla ratione cum grandi violentia et forciose cum multa gente armata quia dives multo erat et potens quod non obtinuit tempore embarcationis dicti fratris misit se in potestatem contra omnes auctoritates et consuetudines et regulas electionis quam hoc factum successionis. In hiis meis angustiis desperans de meo repgno sine defensatoribus aut adjutorio ad tuam potestatem refugio et quia hec cognosces quia similia passus es quando a Torbeno subraptum fuit repgnum tuum call. quod deo propitiante et adjuvantibus tamen tam comunibus de pisa quam de janua cum grandi honore recuperasti quod amicum te facias et comune pise et janue mihi aut solum comune pise aut solum comune de janua et tale quale tibi videtur faciendum ad prebendum adjutorium et recuperandum quod opus evidenter redundabit in grandi honore tui et in dictorum comunium que semper deus prosperabit et dabit victorias contra mauros sui nominis inimicos. Quod si hec obtinebo et tantum per me facies promitto tibi et cuinscumque de dictis comunibus et obligor ad qualiascumque concordias alligancias convenciones et omnia alia que expedire videbantur ante omnia et promitto obedientiam cuicumque de dictis comunibus et jurabo fidelitatem et

(1) Supplisci *idest sine heredibus*: supplimento che viene suggerito dalla citata carta di Ottoccorre del 1118, dove si legge *qui encus mortuus est idest sine heredibus*. Che debba poi leggersi *henius*, e non *hencus* o *encus*, è fuori di dubbiezza, come lo chiarisce can. Spano (Ortogr. sarda, part. 2, pag. 90, not. 1) dimostrando che questa voce è tuttora viva nel Logudoro, dove *benes de eniu* equivale a *beni di chi muore senza figli ed eredi legittimi*.

in rengraciamentum tribuere porciones quas convenerimus de meis introitibus omnibus quos habebo vini frumenti ordei et aliorum fructuum nec non salinarum et minerarum promitto etiam concedere unicuique omnes franquitates liberas mansiones et moras negociationes mercatoribus et alia que pacisci voluerint cum quacumque imposicione penarum ad adimplementum mearum obligationum necnon etiam satisfacere omnes expensas et alia que occurrerent pro gentibus armigeris ballistreriis et aliis hominibus armatis et aliis faciendis occasione guerre propterea te precor quod in his mihi adjutorium prebeas et amicitias procures ad opus pretactum quod deo erit gratum et omnibus principibus terre et fidem prebeas ad has meas angustias sicut etiam intelliges a latore presentis per vocem. Dat. in villa donne padulese . . . .
. . . . Suplicatio facta a Tomasia de seche mulier furati de kiske de Galtelli ut sibi restitueretur certa domus posita in dicta villa que vendita fuit a suo marito sine ulla rationabili causa et quia abstrahi non poterat propter quod constituta fuit in dotem una cum aliis bonis sue matri angelelle que vocabatur etiam bella per donationem factam a donna Semispella regina et judicissa call. (1) uxor Torgotori jam a XXXXIV. et ultra annos citra. Producta fuit etiam et inserta est carta ipsius donationis ex verbis dicti instrumenti ubi dicitur pro mea boluntate et pro certis meis finibus dono cedo atque in effectu trado dicte angelelle et alibi etc. et quod dicta Angelella bella intro duos dies in effectu desposet et venire habeat in dicta villa de Galtelli cum suo marito furato de kiske et ibidem maneant semper et vivant et non habeant ausum nec debeant intrare in hoc judicatu call. contra meam boluntatem etc. aliquod

(1) Al Pillitu pare qua di vedere il numero romano II, indicante come Semispella era seconda moglie di Torchitorio I di Cagliari. Anche io sono di questo stesso avviso.

verosimilius conjecturari poterit et permaxime quia dicta angelella esset bella ut in predicta carta continetur et de corte donne vere judicisse jam mortue. Hic finit ultimum fragmentum sunt quoque alie scripture set prorsus illegibiles. Et in hunc modum quo longius scripsi eo diligentius solvisse debitum reputo si plura jubes sum presto tue voluntati T. ffti qui tibi salutem dicit cum amoris vinculo (1) . . . .

(2) II. Literam tuam nuper accepi ex qua perlexi quod nicoloso mellone ejusdem latori plenariam fidem adhibere debeo sine ulla suspicione utpote a te missus et satis notus et quod etiam ipse descendit ab illis Xpianis Siriacis qui seculo elapso postquam expulsi essent ab eorum civitate Thiri venerunt in tuam civitatem arestanni et ibi moram fecerunt et propterea cum nunch jam sim securus eo quod mihi literatorie jussisses harum serie et per eumdem nicolosum te certiorem reddam quod forcia hujus castri quam scire desideras et defensio est vacillans propter majorem numerum tuorum secretorum adherentium . . . (3) merus Reg. . . . pendiariorum ad (4) . . . . . castro (5) et appendiciis . . . . (6) autem recenarum (7) sive staticarum que misse fuerunt in hanc civitatem et morantur in

(1) Manca la data. Senonchè questa lettera è manifestamente dell' anno 1364 e posteriore al giugno. V. Introd.

(2) Qui comincia la seconda lettera in ordine di scrittura.

(3) Leggi *numerus regiorum stipendiariorum.*

(4) Qui manca la cifra del numero.

(5) Prima di *castro* si aggiunga *in.*

(6) Aggiungi *numerus.*

(7) Parola latina che si trasse dall'antica castigliana *rehenas*, che vale ostaggio. *Cobarrubias, Tesoro de la lengua castellana.* Nel citato registro K. 2 dei R. archivj esiste una carta del 4 gennajo 1366, dove si ordina la custodia degli statichi *in hospitali Sancte Lucie Castri Callari.* È questo lo stesso luogo dell' attuale monastero di S. Lucia, fondato nel 1539 da D. Antonio di Cordona, vicerè dell' isola.

castro callari ascendit ad CL. Quoad rationem illorum sardorum quos bonis omnibus expoliasti uti adherentes Asberti quorum nomina in tua litera continentur scilicet si pro substentationis defectu ad tui partes revolvantur eos Berengarius Carrocius ne ad hec cogente egestate adducti essent sicuti hostentatores aragonenses facere solent ut majoribus feudis donentur sive potius usurpentur eos inquam in suos familiares assumpsit ex quo a predicto Gubernatore fuit ordinatum quod in quolibet mense antecipate C llibre alfonsinorum minutorum pro dicto Comite exsolvantur (1) in quantum ad nomina exploratorum sive spiarum que passim in tuas terras vel castra que obsessa tenes secrete introducuntur et literas ibi tradunt et ab inde reportant hii sunt Garcias de xea (2) guardianus portus maris ille ipse qui cum suis sociis per stagnum piscandi ad villam sancte marie magdalene (3) accessit ubi dictum asbertum et joannem Carrocium (4) et alios quamplurimos heretatos et regios servitores ut bene scis qui venerant a Castro aque frigide (5) ubi fugientes se salvaverunt in suis barchis sive xiis recollexit. leonardus de ru et salvator melle (6) illi qui cum dictum Gubernatorem et sequaces obsessum teneres in Castro Sentluri in medio tui exer-

(1) Dallo stesso registro si desume l'ordine del governatore aragonese onde al conte di Chirra Don Berengario Carroz si pagassero anticipatamente le lire cento per quelli che aveva preso per suoi familiari nel 8 novembre 1368.

(2) Mandato di pagamento, in data 13 dicembre 1368, delle spese del viaggio a Santa Maria Maddalena in favore di Garcia de Xea (cit. reg.).

(3) Villa distrutta già nei tempi del Fara, che sorgeva nella estremità dell'istmo della Plaja, prossimo a Cagliari, nel luogo stesso che ha serbato il nome della Maddalena.

(4) Giovanni Carroz che, come governatore d'Alghero, figura nella storia del Manno, tom. 3, pag. 97.

(5) Castello rovinato dell'Acqua Fredda. Vedilo notato nella carta grande Della-Marmora.

(6) Di questo Salvatore Melle, e di Tomeo Fanni, di cui si parla in appresso, si vede fatta menzione in altro mandato di pagamento (cit. reg.) della mercede loro dovuta per i servizj di spia: in data 22 novembre 1368. Vi si aggiunge che il Vanni o Fanni, caduto in mani di Mariano, era stato condannato alle forche.

citus temerarie penetraverunt nequissimeque dicto Gubernatori literas tradiderunt et quoque qui sepe sepius ad Castrum aque frigide exploraturi accedunt et recedunt imo idem Salvator est qui audaciter in primis diebus mensis presentis introivit in villam ecclesiam de sigerro Regi rebellatam usque ad Castrum Salvaterre ut referret statum ipsius Castri. Tomeus fanni ville stampacis qui ipsis diebus missus fuit explorator ad Castrum sentluri. Raymundus burguesi (1) qui una cum P. Benedicto de villa lapole se transtulit cum suo lembo ad Olmarium chogons Capitanum terre gallure ut adferrent huc matheum de Avinione Castellanum Castri petresi (2) et filiam arsochi trau de villa patada qui occupavit dictum Castrum qui matheus et filia Arsochi ut proditores capti detinentur a dicto Capitano et alii qui facilius dignosci possunt si tue excubie diligentius vigilent locaque perquirant. Ceterum propter tuam hostilem aggressionem factam in Castro sentluri ad castigandam maldicentiam et temeritatem asberti et tue persone contemptum idem asbertus suam rabiem evomens et venena difundens literas suas ad diversos amicos et principes nephandis coloribus depictas de tuo ut ipse ait proditionali insultu (3) eidem facto pridem in Castro sentluri et nunc in Castro Callari et ejus appendiciis ubi per mare et per terram circumseptum tenes certiores reddens. Statum vero pecunie regie est in pejus quum per obsidionem villarum et Castrorum regiorum redditus et regalie diminute sunt et regie Curie summa est paupertas nec aliquod subsidium possunt ei bona rebellium a fisco occupata quia passim furantur a secretis tui parti adherenti-

(1) A questo fatto alludono altri due mandati di pagamento di spese, del 13 e 24 ottobre 1368, donde si raccolgono le cose tali quali le ritraeva il Falliti (cit. reg.).

(2) Castello distrutto, poco distante da Terranova.

(3) Mariano assediò il governatore nel castello di Senluri, quando, nel settembre 1368, vi si recava per sopravvedere alla costruzione d'una nuova fortezza presso allo stesso castello.

bus. in alia circumbstantia plura referam. Dat. in Castro Callari decima quinta die mensis novembris anno a nativitate domini millesimo CCCLX quinto . . . .

(1) I. Literam tuam per cognitum fratrem franciscum mihi traditam que quasdam tuas dulces objurgationes de mea supposita desidia continebat ex quo non te literatorie certiorem reddidi de certis secretissimis negotiis honorem tuum tangentibus nuper accepi ac penitus intellexi ad cujus significata harum serie respondebo scilicet quod propter terre de pula infirmitatem que in ea presenti tempore semper viguit de mense junii in quo meatum feci usque ad presens graviter egrotans ut sciebas non valui ad scribendum quamvis multam habuissem scribendi materiam. In ipsis mensibus nuper elapsis nonnullas habens Gubernator asbertus et multiplices certificationes quod tu in tua Civitate Arestanni gentes armigeras non solum tuas sed etiam Lombardas Turcas Anglicanas Tedescas et alios extraneos introducere (2) non desinas cum quibus meatum facies ad Castrum januensem ubi Brancam Leonem de Auria obsessum tenebas ad ipsam Civitatem Aristanni misit suos exploratores ad indagandum quidquid in eadem fit sive peragitur multum suspicans sicut ad presens suspicat quod sub colore dicte guerre aliquid a te molitur propter quam suspicationem atque pro propellendis futuris periculis ut idem maliciose ajebat Castra Regia perquiri et reparari fecit atque furnimentis novis Clientibus (3) ballistris banchitis de torn (4) pro parando eas et viratonis (5) et

(1) Qui comincia la terza lettera in ordine di scrittura.

(2) Vedi Introduz., pag. 21.

(3) Così più comunemente si denominavano i fanti regolari.

(4) Panchette di torno. Tra le quattro sorta di balestre, le più grandi si chiamavano *al torno*, perchè si montavano coll' ajuto d' un torno, la di cui forza vi voleva a poterle tendere, e lanciavano tre verrettoni *(viratoni)* ossia freccie grosse. Dunque *banchiti de torn* non erano altro che i torni per montare le balestre.

(5) Verretoni.

aliis defensioni necessariis muniri ordinavit. Novum quoque illud fortalicium sive burgum (1) sicut scis construi fecit in villa di sentluri ad latus Castri regii ipsius ville in qua teneatur frontera contra te ad quam villam idem Gubernator ut expeditius atque sine ullo impedimento construatur quod semper veretur malignus se personaliter accessurum deliberavit. Cum ergo eum vicinum habebis esto vigilans et cautus et scias quod idem Gubernator est accerrimus tui nominis inimicus imo illa Capitula (2) que per Ambaxiatorem honorabilem fratrem Georgium Amati Ordinis minorum et totius Ordinis procuratorem fuerunt concordata de mense madio anni proxime elapsi forciose et malo animo ordinavit quod quoque fecit cum Branca Leone de Auria eodem tempore ut ipse publice dicit et fama testatur. A thenore sequentis mandati (3) Vicarii Castri Callari ad quemdam meum amicum scilicet de mense martii quod mihi secrete fuit exibitum facilius poteris desumere suspiciones dicti Gubernatoris necnon etiam statum pecunie regie quod scire desideras. Berengarius de Lanciano Vicarius Castri Callari necnon Locumtenens honorabilis viri Asberti de trilea militis Gubernatoris et Reformatoris Callari et Gallurii pro illustrissimo domino Rege Aragonum venerabili Michaeli Carovira habitatori Castri Callari Tutori filiorum et heredum Venerabilis ffrancisci de Currallo quondam administratoris redditruum et jurium Callari et Gallurii salutem et dilectionem. Et si diligenti cura nos oporteat vigilare et ex debito nostri officii operam impertiri circa preservationem terrarum et Castrorum sive fortaliciorum presentis Insule eo tamen attentius ad predicta cogimur excitari quo magis perpendimus et sentimus fide digna relatione multorum quod quam plurimi fuerint tractatus per emulos domini Regis cautius intendatur ministrari

(1) Vedi Introd., pag. 21.
(2) Vedi Introd., pag. 18.
(3) Vedi Introd., pag. 21, not. 3.

possent magna pericula quorum previsa jacula queunt facilius evitari. Sane literas recepimus Venerabilis Petri Alberti Gubernatoris Capitis Lugudorii quibus perleximus quod nisi stipendiariis loci Alguerii et Civitatis Sasseri stipendium eis debitum de proximo exsolvatur deserent quod absit et jam minantur ipsi stipendiarii loca predicta deserere ac nonnulli jam deseruerunt. Et ipsam solutionem dicti stipendii asserit dictus Gubernator sine magno periculo ulterius diférri non posse potissimum quia cum propter guerram que est in Capite Lugudorii inter Nobilem Iudicem Arboree et Nobilem Brancam Leonem de Auria ex qua plurime suspiciones insurgunt ipsa loca Regia ubi essent stipendiariis destitute subiacerent procul dubio proditionis periculo cui post casum esset non solum difficile set impossibile fortassis remedium adhibere et quia relatione Venerabilium Petri de falcibus Regentis Officium administrationis et Guillermi palou Duanerii (1) Castri Callari nobis innotuit quod pecunia regia non est eis de qua possint vel valeant pro nunc necessitatibus et stipendiis Capitis predicti prout deceret presentialiter subvenire eo maxime quod multis ex causis duana predicta quasi sterilis est effecta potissime propter franquitates trete frumenti indultas per dominum Regem in susbidium Civitatis Valentie et nullus quasi est nunc concursus extranearum gentium ad Castrum Callari et ejus portum quum nunc portus ipse vacuus est omnino quolibet navigio gentium quarumcumque quod est mirandum et usque nunc etiam penitus inauditum et ex predictis et aliis causis proventus Curie Regie adeo sunt tenues et exiles quod ex eis necessitatibus dicti Capitis vel aliis subveniri non potest nisi de modica quantitate habito ad ipsas necessitates respectu et nihil aliud reperire possumus de presenti de quo valeamus succurrere stipendiariis antedictis et prout decet

(1) Dal cagliaritano *duaneri*, che vale *doganiere*. Il Palou dunque era l'amministratore della dogana di Cagliari.

nisi pridem pecunia in posse vestri dicti Tutoris constituta que superest ex residuis administrationis et gestionis quondam Venerabilis ffrancisci de Currallo Administratoris olim jurium Regiorum Capitis Callari quam pecuniam penes vos constitutam ad infrascriptam quantitatem nunc dicto Capiti Lugudorii necessariam et etiam ultra sufficienter nullatenus reputamus. Considerantes quod Dominus Rex in provisionibus suis cum verbis derogatoriis vult et mandat quod ante omnia pecunia administrationis Regie convertatur in necessitatibus dicti Capitis et presentis Insule ideo ut tantis periculis obvietur et loca ipsa dominio Regio preserventur que non sine infinitis laboribus et effusione sanguinis sunt quesita et Regio dominio preservata vobis ex parte dicti domini Regis etc. etc. Plura tibi essem relaturus set ipse frater lator presentis supradictus est valde timidus et noluit in hoc Castro ulterius morari quamvis non sit rationabilis ejus metus eo quia juxta sui conditionem et statum nec alicui notuit de sui ventus causa neque ullam suspicionem induxit de sua persona in alia erga circumbstantia atque cum alio latore majoris cordis et animi alia duxi referenda quia ad tui servitium semper fateor paratus (1).

(1) Manca la data. Ma questa lettera fu dettata verso il settembre 1368. Vedi Introd. Terminando qua il testo delle epistole del Falliti, giova notare che, avuto riguardo al loro insieme in fatto di gramatica, ed al modo di scrivere non iscorretto del Falliti, si possono attribuire ai primi copisti i pochi gravi errori contro le regole gramaticali che si scorgono in ispecie nel testo della prima epistola. Siccome i medesimi non turbano l'intelligenza delle cose contenutevi, perciò non ho creduto di farne parola nelle note a piè di pagina, le quali sarebbono riuscite soverchie se avessi tenuto conto anche delle minime cose. Aggiungerò qui soltanto che nella prima epistola (pag. 31, lin. 3) prima del *quamvis* va supposto un punto fermo per l'intelligenza del periodo seguente che si connette coll'immediato che incomincia *Reçursus*. Così pure, alla pag. 43, lin. 5, in vece di *posteras* leggi *postcras*, ed alla pag. 48, nella nota, lin. 9, dove si legge: *correggi Torbino*, si legga: *correggi Turbino o Torbeno o Torbino*.

Iteu temptas Corbera (1) in sa fumosa
Et vana mente iteu has a bortari
De sa forte persona et majestosa
De cullu jujguí fattu pro regnari

No pro manu possenti e victoriosa
Ini su campu de sa gloria umpari
Ma cun arti plus vili et maliciosa
Queres superbu de timpoderari

Ma chi Marianu est forti et triumphatori
Deissu istessu ingannu et traicioni
Cun grandi dannu de su traitori

Como has bidu pro tua confusioni
Chi non balit sa fraude a su valori
De sa sardesca forti nacioni.

(1) La storia ne informa che Bernardo di Cabrera, comandante dell' armata aragonese, era quegli che, nel 1355, tentato aveva, con patti secreti, d' impadronirsi a tradimento della persona di Mariano: e che, nel 1354, Rambaldo di Corbera era il luogotenente generale dell' isola. In questa poesia si parla d' un Corbera, e non già d' un Cabrera. Tranne dunque il caso che nell' uso comune il Cabrera si appellasse Corbera, attesa la molta somiglianza di amendue nomi, ò che fosse errato il testo della Pergamena, è bisogno di conchiudere che il Falliti inveisse contro il Rambaldo di Corbera, appunto perchè a lui, come rappresentante del re, doveva attribuirsi l'opera di tradimento del Cabrera, che doveva essere al primo subordinato. Ma dato ciò, il tradimento debbe riferirsi ai tempi del Corbera.

Che mai tenti, o Corbera? Ché mai nella fumosa e vana mente vai rivolgendo contro la forte e maestosa persona di quel giudice, fatto per regnare? Superbo cerchi d'impadronirtene, non con mano possente e vittoriosa affrontandolo nel campo della gloria, ma con arte la più vile, la più maligna. Ma che Mariano è forte e sa trionfare dell' istesso inganno e tradimento, con danno grande del traditore, con vergogna tua or ora lo hai veduto. Chè non vale la frode all' incontro del valore della forte nazione sardesca.

Culla jujgui possenti triumphatori
Chat vissidu in sa testa sa Corona (1)
Chi sa morte hat attidu et su terrori
A sas superbas armas daragona

Chi a sarbaree figia de Bellona
Palmas l' hat aquiridu et splendori
Et pro illi faguiri justicia plus bona
Leges (2) illi hadi dadu cun amori

De sa vida su cursu hat ja finidu
De sos nobiles triumphos et victorias
E su sardu est remasidu afflisidu

Cessa empero Arbaree dae su piantu
Chi Ugoni illi succedit a sa gloria
Forti cantu su Padre et bonu tantu

(1) Mariano si vide sospesa sul capo la corona nel 1363, appunto allora che il pontefice Urbano V, mal soddisfatto di Don Pietro, re di Aragona, perchè aveva osato di porre la mano sopra le rendite ecclesiastiche per lo dispendio della guerra, aveva in concistoro non solo palesato propensione a privarlo del regno di Sardegna, ma accennato ancora all'idea di darne l'investitura a Mariano.

(2) Si allude alla *Carta de Logu* di Mariano, che venne poscia ampliata e rettificata da Eleonora, sua figlia.

Quel giudice possente trionfatore, che sul capo si vide sospesa la corona; che alle superbe armi aragonesi recò morte e terrore; che palme e splendore aggiunse ad Arborea figliuola di Bellona; e con amore leggi le bandì, onde renderle giustizia più buona, il corso già compiva della vita, dei nobili trionfi e vittorie. Il Sardo ne stette vinto da dolore. Però cessa dal pianto Arborea. Chè Ugone nella gloria a lui succede, tanto forte e buono, quanto il genitore.

O Magnifica figia de Marianu
Chi supra su cavallu plus valenti
Et stringuendo sa lanza in issa manu
In mesu de sa guerra plus ardenti

Binchidu has su forti Capitanu
Atterrados soldados et sa genti
Cun forza et valore supra humanu
Abbatida et presida vilimenti

Cun tantu istrage et dannu simigianti
Su minisprexiu has bene vindicadu
Fattu a sambaxiadori donnu fanti

Si sa Lionissa tantu hat operadu
Cantu esserit plus forti et triumphanti
Si haverit su Leoni (1) a issu ladu

(1) Intendi Brancaleone Doria, marito di Eleonora, che nei primi momenti dell' apertosi diritto di successione alla sua moglie si era recato alla corte del re di Aragona. Ma essendo stato colà staggito, non potè trovarsi allato di Eleonora nella prima sua guerra contro gli Aragonesi.

O magnifica figliuola di Mariano, che immota sopra il cavallo più gagliardo, e la lancia impugnando, nel mezzo della più calda mischia, con forza e con valore sopraumani vincesti il forte capitano, atterrasti i soldati, e prigioni facesti le genti conquise ed avvilite, con tanta strage e tanto danno degna pigliasti vendetta del dispregio onde fu segno Don Fanti, ambasciadore tuo. Se tanto operò la Leonessa, quanto più forte e trionfante non saria stata, se il Leone avesse tenuto al fianco!

Poscha de sa guerra et grandi occhisioni
Siguida (1) Simoni
Binchida et disfatta sa gente reali
Cun grandi victoria et gloria immortali
De sa Iujghissa nostra darbaree
Mentri siguendo fini a su pee
De cullu Castellu nadu de Sellori
Sa gente remasida chi cun donnu acori
Si fuyrit illoy pro iscampamentu
Boghi sest intezida chi grandi tormentu
Attit a su coru de culla Segnora
Et assos reales una megius hora
Essit custa boghi dae satera parti
Istudiosamenti cun malicia et arti
Et ja si pesat pro totu sa genti
Et ja si narat generalimenti
Chi su caru figiu de sa Iujghissa
Est quasi morendo et clamat a issa
Pro illi poder dari confortacioni
Multu est saffannu multa confusioni
Naschit in su coru de culla guerrera
Explorat requerit si sa boghi est vera
Su fonti ini chircat et totu est vanu

(1) Non fu possibile al Pillitu di leggere con sicurezza le parole della Pergamena relative a questa laguna. Se non che egli ebbe ad interpretarle *in sa die de Santu.* Pare che altro non possano significare attesa la seguente parola *Simoni.*

Dopo la guerra e il grande ammazzamento del giorno sacro a S. Simone, vinte e disfatte le genti regie, con vittoria straordinaria e gloria immortale della giudicessa nostra d' Arborea; già per essa si inseguivano sino al piè del castello detto di Sanluri gli avanzi delle inimiche schiere, colà fuggite con Don Azori, in cerca di salvezza. In quella una voce s' innalza, apportatrice di alto affanno al petto di colei, ed ai regj, di speranze di meglio. L' alzarono costoro a bello studio e con la più fina astuzia. Dovunque si spande e già per ogni dove si buccina, essere quasi per morire il caro figliuolo della Giudicessa, e lei chiamare per un subito conforto. Nel petto della guerriera sorge fortemente l' angoscia, il turbamento. Se mai fosse vera una tal voce ella esplora, ricerca, ne

Totus illi narant chi morit Marianu
Ma ja sinfelize unu grandi fogu
Sentit in su coru inhue hadi logu
Samori de figiu sa gloria et su honori
Chi chertu illi pesat cun grandi dolori
Samori illi narat pro sa vana gloria
De adjungher umpari a custa victoria
Sa destrucioni de unu Castellu
Cheres istrumari et bogarinchellu
Samori de figiu chi penat sa morti
No sentis su clamu de totu sa Corti
No sentis sa boghi ja debilitada
Chi ingrata ti clamat a limba bortada
Torna Elionora lassa su chertari
Grandi gloria est anou su figiu salvari
Ma pero sa gloria cun boghi possenti
Custa est illi narat sa forti et valenti
Pro unu vanu dubidu falsu pensamentu
Si perdet su justu felize momentu
De una victoria perfetta et totali
Candu chi est su puntu et s hora fatali
De assaltiggiari totu su Castellu
Mentrichi semada dae tanti maxellu
Est ja sa forza et satera parti
Sa genti remasida no hadi forza o arti
De podiri reher a custu assaltiggiu
Ia debilitada et senza consigiu
Ma si custa die ti lassas bortari
Simigianti sorti plus no hat a torrari
Curri Elionora pertunghi sos muros
Abbati distrue arde a sos duros

rintraccia la fonte. Ma vanamente. Le dicon tutti, che muore Mariano. Gran fuoco si sente in cuore l' infelice: in quel cuore dove han trono l' Amore di figlio, la Gloria e l' Onore. Vengono in lite a straziarlo. L' Amore le ragiona in tal guisa. Per la gloria vana di aggiungere a questo trionfo l' atterramento di un castello, cerchi forse di spegnere, di cacciar via l' amore di un figlio agonizzante? Non odi il compianto della corte? non odi la voce già languida che ti chiama ingrata a lingua morente? Eleonora ritorna alla reggia: deh! lascia il battagliare: gloria sublime è pur quella di salvare un figlio. Sottentra la Gloria e sì le parla in tuono possente. È mai costei la forte, l' animosa, se per un dubbio vano, per una falsa idea, si lascia scappare il bel momento di una vittoria intiera, giunta essendo l' ora fatale di dar l' assalto al castello? Indi a tanto massacro assottigliata ne è già la forza: ed il resto delle nemiche schiere, già infiacchito e privo di consiglio, manca di arte e di forza per sostenere un tale assalto. Se questo giorno ti lasci fuggir di mano, non mai ti arriderà fortuna eguale. Eleonora, che avvezza sei a duri estremi, corri dunque; pertugia le mura, ardi, abbatti, distruggi; per Mariano stesso

Estremos usada colli pro Marianu
Custa atera palma pro chi issu est sanu
Su istessu consigiu illi dat sonori
Ma intro tantu chertu binchidu hat samori
Et a donnu Paulu dada encomandicia
Et issu cumandu de genti et milicia
Bene accompanyada dae sos plus valentes
Bene a cavallu et sufficientes
Chi sunt batuor sentos pro sa defencioni
Et ancu pro honori dessa sua personi
Ia currit sa forti comenti unu bentu
Inhue illa jughit cullu pensamentu
Posca daessu viagiu tristu et penadu
Dae tantas passionis feru agitadu
Pervenit a prope de culla Cittadi
Candu conoschida daessa Potestadi
Daessos officiales et dognia personi
Iteu timori et agitacioni
Naschit in su pobulu mirando vighina
Pallida et tremando sa ipsoro Eroina
Dogniunu su coru mover shat intesidu
Dannos et disastros pensando sospesidu
E candu hat intesidu sa grandi ragioni
Sentit dognia coru una cumpassioni
De cullu tormentu dessa jujghissa
Totu illa cumpatint ma impero issa
Mentri chi assu coru sistringhit Marianu
Et proat plegheri dellu bider sanu
Ardet in su coru pro su gravi affrontu
Chi recividu hadi et ja su plus prontu
Istat meditando satisfaghimentu

raccogli quest' altra palma: chè desso è sano. L' Onore le suona l' istesso consiglio. Ma in tanta lotta l' Amore la vince. Ella, dato a Don Paolo il comando delle genti, si pone in viaggio col codazzo dei suoi più fidi e valenti cavalieri, in numero di quattrocento, sì per la difesa, che per l' onore di sua persona. Corre come un vento la Forte per dove la conduce l' addolorante pensiero. Dopo così tristo e penoso viaggio giunta appena presso alla città, e lei mirando pallida e tremante le podestà, gli uffiziali, il popolo, oh! quale e quanta paura ed angoscia gl' invase immantinenti. Ognuno ne resta commosso. Ognuno nel sospeso pensiero danni e disastri si raffigura. Ma non sì tosto se ne apprende la gran ragione, che nei petti subentra la pietà del di lei affanno. Ella però, mentre al petto si stringe il figliuolo e si esilara in ritrovarlo sano, arde di dispetto per la grave ingiuria: e già medita

Senza de ritardu o íscampamentu
Ma ja su sole intro soccidenti
Hat mesu caminu ja dormit sa genti
Sola est abiza sa forti Segnora
Sa grandi Magnifica Egregia Elionora
In ssa sua camera senza de splendori
Pro iteu non curat cussu vanu honori
Ricca solamenti de reales glorias
De mille tropheos et mille victorias
Issa su honore dessa Sarda terra
Bortat inssa mente ordines de guerra
Cras narat ssa forti cras saragonesu
Dae custa ispada o de fogu in mesu
Morti incontrando trista et tremenda
Dessu ingannu suo ja faghit samenda
O in servitudini vilimenti arresidu
Hat a satisfaguiri custu honori offesidu
Poscha inssa sublimi et abili menti
Totu ja disponit cavallos et genti
Turres pro tirari logos posicioni
Machinas de guerra de noa invencioni
Candu totu in unu sa menti affinada
Dae cullu viagiu et lunga bizada
Deleadu dolori cun febbre molesta
De culla reina opprimet sa testa
Chi calat et cedit a tantu dolori
Et Morfeu intantu datli su liquori
Candu impero dormit trista visioni
Eccu illi apparit su miseru Ugoni
De sambene plenu dae feridas chentu
Opera plus vili dessu tradimentu

di trarne pronta e compiuta vendetta. Il sole aveva già toccato in occidente la metà del suo corso, già nel sonno era assorto il mondo. Ella sola non dorme, la forte, la grande, la magnifica, la egregia Eleonora. Senza di splendore si sta ella in sua camera, ella che non di quei vani onori, ma si adorna soltanto di glorie vere, e di mille trionfi e trofei: sola pensa all' onore della terra sarda, e già volge e rivolge in mente nuovi ordini di guerra. Domani, va dicendo la Forte, domani l' Aragonese, morte incontrando trista e terribile da questa stessa spada od in mezzo al fuoco, farà emenda del suo inganno, o tratto in vile schiavitù riparerà questo onore offeso. Poscia nel suo sublime ed esperto pensiero dispone ogni cosa per lo conflitto; cavalli e genti, torri per iscagliare, luoghi, posizione, e macchine di guerra d' invenzione novella. Se non che in tal punto affinita la mente dal viaggio e dalla veglia, la regina si sente oppresso il capo da dolore tormentoso, ed il sangue acceso da un calore eccessivo. Ella cede a dolor tanto e Morfeo in un subito le ministra il suo liquore. Mentre così è vinta dal sonno, ahi trista visione! Le si offre l' immagine dell' infelice Ugo, grondante di sangue per cento ferite, opera la più vile

Pallida sa facie trista iscolorida
Gosi illi narat cun boghi affligida
O plus fortunada forti Elionora
Dessu rennu meu cómo possessora
Chi a sas tuas (1) . . . . semper has pensadu
Et sa morti mia no has vindicadu
Pro me daessa terra benis conoschida
Pro forti possenti et guerrera essida
Et has acquiridu tantu fama et gloria
Chi eterna hat esser sa tua memoria
Ma si no ti curas de mi vendicari
Culpabili semper tappo a nominari
No pro chi presuma de fagueri guerra
A sos meos subditos daecussa terra
Et dari morti assos delinquentes
Dessa morti mia et consentientes
Chi finalimenti sunt minus culpados
Dae saragonesu tantu istimulados
Pro chi intimoridu su Ree daragona
De perder su rennu et issa corona
Chi ja suspesida supra custa (2) testa
Hat bidu plus voltas cun rabie molesta
Pro prevenirillu custu malu eventu
Chentu hat cheridu et ja modos chentu
Chi essendo totus inutiles vanos
Et destruydos dae custas manos
Cun artes secretas et vili trattadu

(1) Si può supplire *ragionis*, voce usata nella *Carta de Logu*
(2) Anche Ugone IV vide sospesa sul suo capo la sarda corona: dacchè Urbano VI disegnava di concedergli l' investitura della Sardegna, privandone il re d' Aragona.

del tradimento. Pallido il volto affannoso e tristo, tali le avanza dolorosi accenti: O più fortunata forte Eleonora, del regno mio ora posseditrice, tu mai sempre pensasti al sostegno dei tuoi diritti, ma della morte mia vendetta finora non facesti. Per me da questa terra sei riputata forte possente, ed esperta guerriera, e di tanta fama e gloria ti adornasti che non mai perirà la tua rimembranza. Ma se non prendi a vendicarmi, di colpa ti apporrò sempre la nota. Non perchè mi cada in animo, si faccia guerra ai sudditi miei, e morte si renda a coloro che mi uccisero o consentirono al mio scempio. Chè aizzati cotanto dall'Aragonese, minore è la loro colpa. Il re di Aragona, paventando la perdita di quel regno e di quella corona che con rabbia vide le più volte sospesa sul mio capo, onde prevenire un tanto disastro, in cento e cento guise tentò la mia rovina. Ma poichè le sue opere fur vane e distrutte le vide da queste stesse mie mani, a mene secrete e vili trattati

Alcunos lieros (1) mhat inimicadu
Soldados fuydos et sos dessertores
Homines de largas (2) et malosfactores
Chi finalimenti pro vili dinari
Assu maleficiu solent inclinari
O pro meu destinu o pro mala sortì
Comenti illu ischis mhant dadu sa morti
O sorri naschida in plus bonu astru
Si tistat a coru custu meu disastru
Su sambene chessit dae custas feridas
Et sas immaturas caras dies finidas
Shonore avvilidu de sa mia personi
Sa iniqua conjura et sa traicioni
O sorri vindica supra sinimicu
Nen ti plàchat aviri custu rennu riccu
Ma cun issas armas dae se corona
Semma (3) su possente ree daragona
O has a reciviri viles aciones
Dae sos suos subditos et traiciones .
O sorri vindica et gosi narando
Et perissa manu forti illa leando
Dadu unu clamu dolorosu et forti
Infra issas umbras sivolat de morti
Candu assu motu dessa forti manu
Sixidat sa Egregia figia de Marianu
Sa ispada fatali leat cun furori

(1) *Lieros* corrisponde a *liberi*. V., pel significato di questa parola, la Stor. eccles. di Sardegna, tom. 2, pag. 91, not. 1.

(2) Questa parola *largas* è più volte usata nella *Carta de Logu*. Veggasi specialmente il cap. 20, intitolato *De provari et investigari sas furas e largas*, ossia *furti e danni*.

(3) *Semmare*, nel linguaggio della *Carta de Logu*, vale *troncare*, *mozzare*.

si rivolse. Alcuni liberi mi mosse contro, e soldati disertori e quegli uomini tanto rotti alle male opere, chè per vile danaro vi si sogliono abbandonare. Per iniquo mio fato, come bene il sai, furon dessi che mi diedero la morte. E tu sorella, nata sott'astro migliore, se ti sta a petto il mio infortunio deh! il sangue che gronda da queste ferite, i cari miei giorni immaturamente finiti, l'avvilito onore di mia persona, la congiura iniqua, il tradimento deh! vendica, o sorella, sopra l'inimico. Nè ti plachi l'idea che fiorente sia questo regno tuo. Se colle armi non mozzi della corona il monarca aragonese, segno tu pure sarai alle azioni di viltate, ai tradimenti dei suoi sudditi. Deh! vendica, o sorella . . . . A questi detti colla forte mano l'afferra, ed emesso un grido forte e doloroso si asconde Ugone nelle sue ombre di morte. Al tocco della forte mano si desta la figlia di Mariano, toglie furente la spada

Et gosi hat naradu cun forti dolori
Sichi tillu juru infelize Ugoni
Vindicada hat essiri sa tua traicioni
De plus cheret narrer sa egregia et possenti
Ma crescet su male et plus fortimenti
Cali daessos ventos agitada rosa
Dae su sole arsida in terra arenosa
Et debilitada perdet su colori
Ruit dulcementi cullu gratu flori
No ataramenti cedit Elionora
Candu sa lughenti nobili Aurora
Nos nunzat su die ja perissa terra
Sentitsi sarvisu frades assa guerra
Figius assas armas assas armas ancu
Respondit su coru dessu Sardu francu
Ja assu viaggiu sunt apparizados
Fedeles (1) lieros homines soldados
Sordine aspettando de culla jujghissa
Pro cavaligari impari cum issa
Candu dae Sellori inhue est su campu
Cumparit currendu cali unu lampu
Unu Sardu armadu chest Miali gallu
Homine possenti et forti a cavallu
Cantu de ingeniu sublimi incisori
De varios sigillos grandi faghidori
De culla Segnora multu aprexiadu
Et pro custa seca bene stipendiadu
Chi cun sos tres figios de cussarti umpari
Illa hat seguida pro chi su exemplari

(1) *Fedeles, fedeli* Intendo quegli ottimati che possedevano feudi.

fatale e nell'impeto del dolore così esclama: Se il vuoi, tel giuro, Ugo infelice; il tradimento tuo sarà vendicato. La egregia, la possènte più dir voleva, ma gliel niega il male che si esacerba. Come rosa sbattuta dai venti, arsa dal sole in terreno arenoso ed infiacchita perde il color suo, e cade dolcemente, non altrimenti cede Eleonora. La bella lucente aurora non sì tosto ne annunzia il giorno, che dovunque rimbomba la voce-Fratelli alla guerra-alle armi, Figliuoli ed alle armi, all'armi, risponde spontaneo il cuore del Sardo. I fedeli, i liberi, gli uomini assoldati sono già pronti al viaggio: non aspettano che il comando della giudicessa per cavalcare insieme con lei. In questo mentre, correndo come un lampo, appare un Sardo vegnente dal campo di Sanluri. Era Michele Gallo, tanto animoso e prode cavaliere, quanto era d'ingegno come incisore sublime, e facitore abilissimo di svariati sigilli; in grande pregio presso alla regina, e bene stipendiato per questa zecca. Il quale, con tre figliuoli suoi e compagni nell'arte, teneva

Fagherit de totus guerras et victorias
Pro eternizari illoy sas memorias
Totu pruinosu confusu et de affannu
Plenu conoschidu intrat iteu dannu
Cun boghi tremanti narat a su nunzu
Dongiat mi licencia de dari unu annunzu
Chest de interessu multu a sa jujghissa
Chi totu es perdidu si no benit issa
Comenti es remasida donna Clementina
Candu hat vissidu sa nostra Eroina
Non ja scaldada de fogu martiali
Ma pallida et binchida de gotali mali
Cun gravi respetu dogniunu la mirat
Nexunu la chiamat nexunu respirat
Totu est silenzu ma finalimenti
Cedendo su mali et minus possenti
Issarzat sa testa sos oghios saperint
Cullas caras lughes chissos coros ferint
Ma pero mirando saurora lughenti
(1) ini sentit et intro sa genti
Fixa contemplando su tristu Miali
Intesidu illappo annunzu fatali
Battis dae su campu narat Elionora
Annunzu fatali respondit Segnora
Ia dadu assa grandi victoria su fini
Dae su donnu Paulu et donnu guantini
Ia saragonesu binchidu et feridu
Fini assu Castellu hue sest recollidu
Factos pregioneros trescentos soldados

(1) Forse qui si può leggere *dolori*.

dietro alla gran donna, onde delle sue guerre e vittorie traesse modelli tali da immortalarle. Tutto polveroso, scomposto ed in preda all' angoscia, egli giugne al palazzo, e con voce tremebonda oh! quale e quanto danno, ei dice al nunzio. Deh! mi concedi di fare alla giudicessa un' ambasciata di grande importanza. Tutto è perduto se dessa non viene. Oh! qual pena provò donna Clementina quando vide la giudicessa non già calda di fuoco marziale, ma pallida e vinta dal malore. In atto di sommo rispetto ognuno la contempla. Nessuno la chiama, nessuno osa di fiatare, tutto è silenzio. Infine al mitigarsi del male solleva ella la testa, le si schiudono gli occhi, quei cari occhi che i cuori trapassano, e mirando come già lucida era l' aurora, pena ne sente, e fra tutti i presenti prende ad affisare l' afflitto ambasciadore. Intesi, intesi . . . dice, fatale annunzio tu rechi dal campo. Sì, annunzio fatale, quegli risponde. Per Don Paolo, per Don Guantino compiuta già era la gran vittoria; già vinto e rotto era l' Aragonese, ed inseguito insino al castello, dove trova uno scampo; già trecento soldati caduti erano

Armas et cavallos illoy guadagnados
Ennida sa nocti no si reposamus
Intro dessu campu inhue ritiramus
Senza de timore a menti sigura
Candu in su silenzu dessa noti oscura
Dae logu removidu minus sospettivili
Ottochentos homines dae su consentivili
Rufianu condusidos diligentimenti
Intro su Castellu inhue est sa genti
Pro vias secretas cun grandi fortuna
Intrant chi soldadu ne genti nexuna
Vidiri illos podet sos assaltigiados
Custa compania tenendo assos lados
Ia arsant sa testa sodiu si recordant
De si vendicari su modu concordant
Dae su Castellu totu incontinenti
Senza dari tempus a sa nostra genti
Nos benint supra su ferru et su fogu
Secretos nos battint in dognia logu
De sos traidores su campu est copertu
Cum socchisione sa via shant apertu
Sa rabie ja sfogant contra su dormidu
A su binchidori ochit su binchidu
Morit donnu juanni cun su donnicellu
Martini carau et Miali Puxellu
Morit Guantinu morit Creindeu
Morit Salvadori caru figju meu
Chassu forti clamu chissu hat ettadu
Saltu daessu sonnu et ancu est saltadu
Truiscu et Comida sas ispadas leando
Et aissas armas in altu clamando

prigioni, e con essi cavalli ed armi. Venia la notte, e raccoltici nel campo con animo sicuro e di nulla tementi, pigliavamo riposo. Se non che tra il silenzio della notte oscura, da luogo lontano meno sospettevole, guidati da assai scaltrita e bene intesa spia, giungono ottocento uomini e s' introducono nel castello dove stavano i vinti. Così secrete furono le loro vie, tale fu la loro fortuna, che nessuno del campo nostro se ne avvide. A questo rinforzo pigliando lena gli assaliti alzano di subito la testa, l' odio rimembrano, si mettono d' accordo a trarre vendetta di noi. Escono incontanente dal castello e venutici sopra col ferro e col fuoco secreti ne battono dovunque. Coprono il campo i traditori: colla strage si aprono la via: sfogano la rabbia contro i dormienti: ed il vinto ammazza il vincitore. Muore Don Giovanni col suo figliuolo, Martino Carau e Michele Puxello. Muore Guantino, muore Creindeo e Salvatore, caro figlio mio. Al forte grido da lui mandato, balzo dal sonno, balzano pur anco Truisco e Comita. Tolte le spade, e chiamando in alta voce

Supra sinimigu sumus in sustanti
A gotali clamu currit donnu fanti
Currit Pedru longu et Anthoni Unali
Franciscu de ligia et Pedru vitali
Ia dae dognia parti pervenit sa genti
Et ja su chertu si faghit ardenti
Parti pro reprimer sinimicu fogu
Inhue est bisognu currit a su logn
Parti ettat abba et ateros tagiant
Pro iteu chi sas flamas arder plus non bagiant
Comenti leoni dogniunu accurrit
Et donnu Paulu cun sos suos currit
Prontos assu samben currint a probia
Donnu Guantinu cun sa compania
Et plus fera intandu sa strage savanzat
Su forti guerreri batuor ini lanzat
Truiscu et Comida assos meos lados
Ja de Salvadori si sunt vendicados
Pro totu sa noti durada est sa guerra
Et currit su samben pro totu sa terra
Ma ja donnu Paulu sa vida hat finidu
Et dognia coru tremari sest bidu
Et dae sos nostros sa forza est mancando
Et dae sas manos sos ferros calando
Talimenti chi si chertat a istentu
Non pro guadagnari oro nen argentu
Ma pro conservari sa propria personi
Dae sa servitudini et dura pregioni
A morriri prontos chest megius sa morti
Che darisi vivos a una trista sorti
Gosi hat naradu ma sa jujghissa

alle armi, nell' istante ci gettiamo sopra l' inimico. Corre tosto Don Fanti, e con essi Pietro Longo, Antonio Unale, Francesco Deligia e Pietro Vitale. Da ogni lato sopraggiungono le genti e la zuffa si fa ardente. Si corre dovunque evvi bisogno di arrestare il fuoco nemico; chi gitta acqua, chi taglia, onde alle fiamme sia tronca la via. Tutti quanti accorrono a guisa di leoni. Ed accorre Don Paolo coi suoi, e pronti pur essi al sangue accorrono a gara Don Guantino e la sua compagnia. Più fiera allora diviene la strage. Il forte guerriero quattro ne lancia; e Truisco e Comita ai fianchi miei già traggono vendetta dell' ucciso fratello. La guerra dura per tutta la notte e scorre il sangue per tutto il suolo. Ma Don Paolo, ahi destino iniquo! già perde la vita, ed ogni petto ne trema: già vien meno ai nostri la forza, dalle stanche mani caggiono le spade, attalchè si battaglia a gran stento non per acquistar tesori, ma per salvar se stessi dal servaggio e dalla dura prigionia o per incontrare la morte : chè meglio è morire, che cader vivi sotto una sorte sì malvagia. Così parlava. La regina allora furibonda quale

Esclamat furiosa cali lionissa
Tantu hausu hat havidu sa genti binchida
Chi custa hat tentadu temeraria essida
O custa est Ugoni culla traicioni
Chi depo reciviri dae custa nacioni
Ma su tuo e meu satisfaghimentu
Como est de leari senza iscampamentu
Supra sos malvagios cun grandi rigori
Et gosi narando de cullu dolori
Ja ismentigada sas armas furiosa
Si estit et posca sa lança famosa
Chi jughit sa morti stringhit in sa manu
Et dadu unu abracidu a su suo Marianu
Supra su cavallu sehit sa possenti
Et gosi bortada daenanti sa genti
Cavalieris narat homines gentilis
Et genti de armas de coros non vilis
Chi ja bene ischides sa fraudi et s ingannu
De saragonesu et ancu su dannu
Et sa gravi istrage chi hoy istat faghendo
Dessos frades vestros figios vos pretendo
Grandi arditimentu pro si vindicari
Sas multas offensas et pro liberari
Sos figios et frades et vestros amigos
Dae sos traitores viles inimigos
In ateras pero megius ocasiones
Ateras vos naro fortes ragiones
De poder leari satisfaghimentu
Massu narrer como attit perdimentu
Curramus pro tantu inhue sa gloria
Nos dughit umpari cun issa victoria

leonessa in tal guisa esclama: Tanto ardire ebbono i vinti da tentare sì temeraria uscita? ah! sì, Ugone, t' intendo: è desso quel tradimento, onde quella nazione doveva farmi bersaglio. Ma giunta è l' ora di farne sopra i malvagi la mia e la tua vendetta più rigorosa. In questo dire, ella, immemore già di quel suo dolore, furente si veste delle armi, la lancia impugna, quella lancia famosa sulla di cui punta sta morte. Dato un abbraccio al suo Mariano, monta la possente a cavallo. E da questo, diretta alle sue schiere, cavalieri, lor dice, uomini di buona schiatta e genti d' arme di petto virile, già ben conoscete le frodi, gl' inganni dell' Aragonese, il danno e la strage che va facendo dei fratelli vostri. Grande ardimento, o figli, da voi pretendo per la vendetta delle molte offese, e per la salvezza dei fratelli, figli ed amici vostri, dalle mani dell' inimico vile traditore; a tempi migliori, più forti ragioni vi darò perchè prendere si debba tanta soddisfazione: chè il narrarle ora reca perdita di tempo. Corriamo dunque, laddove la gloria ne conduce

Gosi issa hàt nàdu et incontinenti
Punghit su cavallu et cun issa genti
Currit pro leari sas palmas gloriosas
Assas armas suas semper victoriosas
Sa cali victoria cun clara ragioni
Illa hat a descriver satera cantoni

Si ✠ gnum mei becti quondam Simonis chelis imperiali auotoritate notarii publici qui de mandato Magnifice et Egregie domine Elionore judicisse Arbaree etc. hoc transumptum bene et fideliter a suis originalibus scilicet a quodam rotulo carte pergamenee et aliis literis et scriptis in papiri foliis quod et que inventa fuerunt unacum aliis similibus in scriptis recolende memorie Mariani et Ugonis judicum arbaree nec non ab alio folio et uno quaterno continenti quatuor papiri folios ubi describitur una ex victoriis presentis et infrascripti anni ejusdem domine judicisse que omnia scripta fuerunt a quondam Venerabili jurisperito Torbeno Falliti hujus Civitatis Arestanni scripsi et legiptime comprobavi octavo calendas januarii anno a Nativitate domini Mill. CCCLXXXV. cum rasis et emendatis in lin. VI. ubi dicitur neque superbus in XII. ubi legitur aquesta in XXII. ubi supraponitur confluit in XXVIIII. ubi dicitur quam plurimi et in XXXIII. ubi inspicitur satisfactionem et in LIII. ubi legitur Gerardo et in LVIII. ubi dicitur servicium dicti judicis et in LXV. ubi supraponitur dita et in LXXV ubi legitur regnum et in LXXXVI. ubi dicitur comune pise et in CIV. ubi ponitur sapientibus et in CXXI. Aragonenses et CXXXIV. ubi supraponitur regalie et CXXXXIV. ubi dicitur Georgius Amati ordinis et in ultima linea literarum, ubi legitur circumbstantia. In quarta vero versuum ubi legitur ordines et in XII lionissa et in XX supraponitur bellona et in XXVI ubi dicitur timori et

insieme colla vittoria. Ciò detto, sprona immantinente il cavallo, e colle sue genti corre per aggiungere alle sue armi mai sempre vincitrici, novelle palme di gloria. La quale vittoria verrà chiaramente descritta dall' altra canzone.

in eadem assas armas et in XXVII. pobulu et in XXXV. sa guerra plus et in eadem vendicari et alibi ettat et XXXX. ubi supraponitur narat et in eadem ubi legitur consentientes et in XXXXIV. ubi dicitur su puntu et in linea II. presentis ubi corrigitur quaterno continenti in III. ubi emendatur in XXII. ubi supraponitur confluit et in linea VI. ubi legitur et in eadem que omnia acciderunt non vitio set errore.

Si (1) gnum

(1) In mezzo a questa parola si vede la figura d' un sigillo notarile.

TESTO

DELLA PERGAMENA

NEL *VERSO*

Forsitan et hec olim (1) meminisse juvabit Franciscus carau Call. sui magistri memorie dedicat sequentes

Di quel passato huom de grande altura (2)
E di mente e di senno smisurato
Che avea de le muse la dolzura (3)
Che lo sardo Petrarca fue (4) clamato (5)
Canto eo (6) che lasciando la figura
Tutta fango lo spirito volato
Lo se tolle (7) il Signore sua fattura
A suo loco menando destinato
Al mondo fue venuto
Con meno di splendore
El (8) li nego l honore
Quel Albero (9) fronzuto
Quel Albero antiquo et immortale
Che l ombra li furo al suo natale

(1) Emistichio del verso 207 della Eneide di Virgilio, lib. 1.

(2) *Altura* per *altezza* (Dante).

(3) *Dolzura* per *dolcezza* (Fra Jacopone).

(4) *Fue* per *fu* (Dante anche fuori di rima).

(5) *Clamato* da *clamare*, voce latina poetica, che vale *gridare*.

(6) *Eo* per *io*. *Eo* fu detto dai Romani rustici in vece di *Ego*. Si trova frequentemente negli antichi poeti (Rime antiche).

(7) *Tolle* per *toglie* (Dante).

(8) *El* per *egli* (Dante).

(9) Sotto quest' allegoria dell' *Albero* viene raffigurata la casa principesca d' Arborea; dacchè il Falliti era figlio naturale d' Ugone III.

1.

Di quel passato uom di grande altura,
E di mente e di senno smisurato,
Che avea delle Muse la dólzura,
Che lo Sardo Petrarca fue clamato,
Canto io, che lasciando la figura
Tutta fango lo spirito volato,
Lo se tolle il Signore, sua fattura
A suo loco menando destinato.
Al mondo fue venuto
Con meno di splendore.
El li negò l' onore
Quell' Albero fronzuto,
Quell' Albero antiquo ed immortale,
Che l' ombra li furò al suo natale.

L altura e lo bellore (1) della Corte
Quella rotante (2) li mostroe (3) non dallo (4)
Magno saria lo suo splendor la sorte
A mancantia (5) di luce partito (6) hallo
Si vul (7) che di fallito il nome porte
E l ha fallato del suo padre il fallo (8)
Ma lo amaro le frondi fino a morte
Se frutto suo quell albero non fallo
Che di natura il dritto
Passa o (9) passa amore
E dil (10) fratel nel core
Si spande e resta fitto
E d amore anco nullo perceputo (11)
Vene (12) indutto ad amar con parlar muto

(1) *Bellore* per *beltà*, *bellezza* (Rime antiche).

(2) La Fortuna, che si figura cieca e calva, colle ali ai piedi, uno dei quali tiene sopra una ruota e l'altro in aria.

(3) *Mostroe* per *mostrò*. Viene dal plebeo fiorentino. Di preteriti indeterminati con queste terminazioni fa uso più volte il poeta tanto fuori rima, quanto in rima.

(4) *Dallo* intendi *glielo dà*.

(5) Pretta voce della infima latinità, quando la più gran parte dei nomi si finivano in *antia*. Il nostro poeta fece uso in rima e fuori di molti nomi così terminati. Le desinenze italiane in *anzia* si trovano in molti poeti antichi ed anche in Dante. Finalmente l'uso portò di cambiare l'*anzia* in *anza*.

(6) Pare che *partito* si possa prendere per *diviso* od *allontanato* (Dante).

(7) *Vul* per *vuol*.

(8) Ecco uno di quei giuocolini che talvolta piacquero troppo allo stesso Petrarca. Tale n'è il senso: *ed il fallo del suo Padre lo ha macchiato*.

(9) *O'* coll'apostrofo per *ove* fu degli antichi: mentre i moderni più sovente adoperano l'*ù*, troncamento dell' *ubi*.

(10) *Dil* per *del*.

(11) *Perceputo* per *inteso*.

(12) *Vene* per *viene*.

2.

L'altura e lo bellore della Corte
Quella rotante li mostrò, non dallo.
Magno saria lo suo splendor : la sorte
A mancanza di luce partito hallo.
Si vuol che di Fallito il nome porte :
E l'ha fallato del suo padre il fallo.
Ma lo amaro le frondi fino a morte,
Se frutto suo quell' albero non fallo.
Chè di natura il dritto
Passa ù passa amore,
E del fratel nel core
Si spande, e resta fitto :
E d' amore anco nullo perceputo
Viene indutto ad amar con parlar muto.

Ne con cio sia che l albero non laggia (1)
Fatto suo frutto e non poteo legale
Hajo (2) dire como mare in la spiaggia
Trae l arena di sentore (3) tale
Fusse (4) lo padre che dello (5) no caggia (6)
Cheste (7) no lo perceve ne lo vale
La sua grandezza che lo core raggia
Ma come donca (8) riparoe lo male
Con tale misurantia (9)
La betsabea (10) nutria
Mariano che vagia
E il frutto di fallantia (11)
E cosi non despetto (12) ne celato
Con prudentia lo padre l ha servato
Falla lo padre per fragilitate
Se aberra dal diritto e transe (13) al torto
Se da respetto human moralitate
Tutta perdente l huomo poi absorto

(1) *Aggia*, voce del soggiuntivo del verbo difettivo *Aggio*, lo stesso che *ho*. *Abbo* era pure un verbo difettivo antico, di uguale significato. Ciò si nota, dacchè questa voce si trova usata nel frammento della lettera pastorale del 740.

(2) *Hajo* per *aggio*. Dante usò *haja* per *abbia*.

(3) *Sentore* per *sentimento*, voce antica (Fra Jacopone).

(4) *Fusse* per *fosse*. Si trova in buoni autori.

(5) *D' ello* per *da lui*. (Dante).

(6) *Caggia* per *derivi, provenga* (Petrarca).

(7) *Este* o *esto* per *questo* (Dante).

(8) *Donca* per *dunque*, dal romano *adonca, donca*.

(9) *Misuranza* per *misura*. (Fra Jacopone).

(10) Intendi la madre del Falliti.

(11) *Fallanza* per *fallo*, *peccato* (Dante).

(12) *Despetto* da *despicere*, voce latina, ossia *vilipeso*, *disprezzato* (I fioretti di S. Francesco).

(13) Da *transire* latino, che vale *passare* (Fra Jacopone usava *transi*, *transiva*)

3.

Nè conciossiachè l' albero non l' aggia
Fatto suo frutto , e non poteo legale ,
Hajo dire , come mare in la spiaggia
Trae l' arena, di sentore tale
Fosse lo padre, che da ello non caggia:
Ch' esto non lo perceve , nè lo vale
La sua grandezza che lo core raggia.
Ma come dunque riparò lo male ?
Con tale misuranza.
La Betsabea nutrìa
Mariano che vagìa ,
E il frutto di fallanza.
E così non despetto nè celato
Con prudenza lo padre lo ha servato.

4.

Falla lo padre per fragilitate
Se aberra dal diritto, e transe al torto.
Se da rispetto uman , moralitate
Tutta perdente , l' uomo poi assorto

Gitta lo frutto senza caritate
Como nave in lo mare senza porto
Ello e una fiera di crudelitate
E chi lo vule (1) annegato o morto
Ma fallito ha trovato
E dolzura e consciéntia
Che li dono la scientia
Se honore l ha negato
Tutta scientia ello ebbe convenente
Allo suo talento sufficiente

De li sui piu famosi non contento
Sardi istruttori in piu lochi passoe
Lo giovine di grandé intendimento
La divina scientia (2) abbraccioe
Siccome di sottile intendimento
Profondo jusperito diventoe
Con li sapienti ebbe parlamento
Como li tanti studj visitoe
Ma quando là dulzura
Provo de la poesia
Tutta, sua malia
Li schiuse con valúra (3)
E grande frutto esta li propone
Per la calura (4) d' immaginazione

Qual capitano de la impresa degna
Ritorna onusto di trionphi e doro

(1) *Vule* per *vuole*.
(2) Intendi la giurisprudenza, *divinarum humanarumque rerum notitia*.
(3) *Valura* per *valore, virtù, eccellenza* (Fra Jacopone).
(4) *Calura* per *caldura, caldezza, calore* (Dicerie diverse).

Gitta lo frutto senza caritate,
Come nave in lo mare senza porto,
Ello è una fiera di crudelitate,
E chi lo vuole annegato o morto.
Ma Fallito ha trovato
E dolzura, e coscienza,
Che li donò la scienza,
Se onore gli ha negato.
Tutta scienza ello ebbe conveniente
Allo suo talento sufficiente.

5.

Delli sui più famosi non contento
Sardi istruttori in più lochi passoe (1)
Lo giovine di grande intendimento.
La divina scienza abbracciòe:
Siccome di sottile intendimento
Profondo jusperito diventoe.
Con li sapienti ebbe parlamento
Come li tanti studj visitoe.
Ma quando la dolzura
Provò della poesia,
Tutta sua malia
Li schiuse con valura,
E grande frutto esta li propone
Per la calura d' immaginazione.

6.

Qual Capitano della impresa degna,
Ritorna onusto di trionfi e d' oro,

(1) Ho voluto conservare questo modo plebeo: giacchè il poeta volle fare questa stanza in versi piani e non tronchi.

Si ritorna fallito alla Sardegna
Ricca la mente di tanto tesoro
O tutto amor con impeto impegna
Di tutte grazie e de le muse al coro
Di Dante e di Petrarca che lo insegna
Li versi sui contenenti foro (1)
Tutta natura move
Quando canto lo amore
Damor prende lo core
Te vince senza prove
Se con sentore le sententie incanto (2)
Se con tristantia (3) te ammolla (4) il pianto
La madre sua monto per infirmantia (5)
A Callari suo loco o habitare
Sente di sua salute per certantia (6)
Con Ugueto fallito sente stare
Suo fratello notajo di nomantia (7)
E con li sui sua vita menare
Con lo suo che have e la substantia (8)
Che lo judice li vole donare
Vene Torbeno ancore
E da tutti abbramato
Grande ufficio ha lucrato
Per lo Governatore

(1) *Foro* per *furono* (Dante).
(2) Sottointendi *fanno incanto.*
(3) *Tristanza* per *malinconia* (Fra Jacopone).
(4) *Ammollare* per *bonificare, addolcire* (Compagni).
(5) *Infirmantia* dal latino *infirmitas.*
(6) *Certanza* per *certezza* (Barberino).
(7) *Nomanza* per *rinomanza, fama* (Pater noster).
(8) Voce latina. Nel vocabolario si trova *substanziale.*

Sì ritorna Fallito alla Sardegna
Ricca la mente di tanto tesoro:
U' tutto amor con impeto impegna
Di tutte Grazie e delle Muse al coro.
Di Dante e di Petrarca che lo insegna
Li versi sui contenenti foro.
Tutta natura move.
Quando canta l'amore
D' amor prende lo core.
Te vince senza prove:
Se con sentore, le sentenze, incanto:
Se con tristanza, te ammolla il pianto.

7.

La madre sua montò per infermanza
A Cagliari, suo loco, u' abitare
Sente, di sua salute per certanza.
Con Ugueto Falliti sente stare
Suo fratello notaio di nomanza:
E con li sui sua vita menare,
Con lo suo che have, e la sostanza,
Che lo judice li volle donare.
Viene Torbeno ancore:
E da tutti abbramato
Grande ufficio ha lucrato
Per lo Governatore.

Che la virtute ha pretio in tutto loco
E alza l huom come alla sfera foco
Molti boni donò componimenti
Che da li fiori a la sardesca Musa
Secondo de li tempi i mutamenti
Se como avea tutta scientia infusa
Porto alti e sublimi argomenti
Nullo pero li debbia (1) far accusa
Se ha mostrato secondo i pensamenti
Quanto ello ha perceputo di Medusa (2)
Ma tutto spiritoso
Fue lo suo cantare
E lo suo immaginare
Tutto maraviglioso
Se cosa a veritate aggiunge o fura
La e la colpa de la sua calura
Un argomento spingeme chel porte
Che quasi questa misurantia afferra
Como bene concetto e lo più forte
Del verbo la venuta a questa terra
Che fa luce alle tenebre e alla morte
Date da lignorantia prima guerra
De l huomo che a la mente muto sorte
Como luce che cecita disserra
Como ello fue la vita
Non tanto naturale
Como la spirituale

(1) *Debbia* per *debba* (Dante).

(2) *Medusa* intendi *Sardegna*, così appellata da quella Medusa, figlia di Forco, che gli scrittori nazionali non esitavano una volta di tenere per regina di Sardegna, e succeditrice al suo padre, tenuto per il primo re di Sardegna.

Chè la virtute ha prezzo in tutto loco,
E alza l'uom, come alla sfera foco.

8.

Molti buoni donò componimenti
Chè dà li fiori alla Sardesca Musa
Secondo delli tempi i mutamenti.
Siccome avea tutta scienza infusa
Portò alti e sublimi argomenti.
Nullo però li debba fare accusa,
Se ha mostrato, secondo i pensamenti,
Quanto ello ha perceputo di Medusa.
Ma tutto spiritoso
Fue lo suo cantare:
E lo suo immaginare
Tutto maraviglioso.
Se cosa a veritate aggiunge o fura,
La è la colpa della sua calura.

9.

Un argomento spingemi che el porte,
Che quasi questa misuranza afferra,
Come bene concetto e lo più forte,
Del Verbo la venuta a questa terra,
Che fa luce alle tenebre, e alla morte
Date dall' ignoranza, prima guerra
Dell'uomo, che alla mente mutò sorte.
Come luce che cecità disserra:
Come ello fue la vita
Non tanto naturale,
Come la spirituale

Et eterna infinita
Ne venga a cio da chi era innanzi tempo
E fatto carne a gloriar lo tempo (1)
Tanto Canzoni et altro dono fore
Ma o linvidia che a quello che più vale
Tolle valura e più absconde honore
Non eo dico fusse generale
Quando tutto l amo Governatore
O sia che fue svelato ello tale
Rubello che fugendo per timore
Transe a se salvare a lo suo eguale
E como confiscati
Forno (2) li beni soi (3)
Tutti li scritti poi
Foro tutti menati
O dolore li frutti sui andaro
In perdimento senza alcun riparo
De li amici etiamdio (4) fu negligentia
Che molti frutti andaro in perdimento
Tutti frutti di somma sapientia
Che pianti sarian con molto lamento
Scamparo apena da esta sententia
Li pochi suti (5) da poi il mutamento
Che tenendo in lo core displicentia (6)

(1) Su questa stanza, veggasi l' illustrazione intitolata, *Torbeno Falliti, poeta sardo*.

(2) *Forno*, sincope di *furono*. Di questa pronunzia si compiacque assai Giovanni Villani.

(3) *Soi* per *sui*, plurale di *so* per *suo*, usato nel secolo XIII.

(4) *Eziamdio* (Prose fiorentine).

(5) *Suto*, tronco di *essuto*, *da essere*. Lo stesso che *stato*.

(6) *Displicentia*, lo stesso che *dispiacenza* (Fioretti di S. Francesco).

Ed eterna infinita
Ne venga a ciò da chi era innanzi tempo,
E fatto carne a gloriar lo tempo.

10.

Tante canzoni, ed altro donò fore.
Ma o l'invidia, che a quello che più vale
Tolle valura, e più asconde onore,
Non io dico fosse generale,
Quando tutto l'amò Governatore:
O sia che fu svelato ello tale
Rubello, che fuggendo per timore
Transe, a se salvare, a lo suo eguale:
E come confiscati
Foro li beni soi
Tutti gli scritti poi
Foro tutti menati.
Oh! dolore li frutti sui andaro
In perdimento senza alcun riparo.

11.

Degli amici eziandio fu negligenza
Che molti frutti andaro in perdimento:
Tutti frutti di somma sapienza
Che pianti sarian con molto lamento.
Scamparo appena da esta sentenza
Li pochi suti da poi il mutamento.
Chè tenendo in lo core dispiacenza

La musa li donava pesamento (1)
Che essendo a Mariano
Si legato e fedele
Fusse stato infedele
Allo suo sovrano
Esto lo consumeva e affanno dava
Tanto esta nomantia li pesava (2)

Et intró se dicia (3) lo sfortunato
Lo grave suo doloro si ingannando
A tanto me natura hae forzato.
Como quella che sempre va clamando
Se quella donca tanto all huom ha dato
Di trahere a lo fratel anco ignorando
Lo meo (4) fallo se non tutto scolpato
Non dona la sententia di nefando
Tanto il dolor l afflisse
Che il nome di rebello
Era forte coltello
Che lo core li fisse.
Che a core sentiente honor mezzato
O fama vita e niente tutto ha dato

Ma quando appo Ugone fue recetto
Di tutta scientia de lo padre instrutto
O da la egregia Eleonora accetto
Si como da necessitate indutto
E che l obbligazione da respetto
Di quel sapere dono alcuno frutto.

(1) *Peso*, *gravezza*.
(2) *Pesava* per *doleva* (Dante).
(3) Anticamente, *dicia* per *diceva* si usava come *solia* per *soleva*, *tenia* per *teneva*.
(4) *Meo* per *mio* dissero tutti gli antichi alla latina, come *Deo* per *Dio*.

La Musa gli donava pesamento.
Che essendo a Marino
Sì legato e fedele,
Fosse stato infedele
Allo suo sovrano,
Esto lo consumeva e affanno dava.
Tanto esta nomanza li pesava!

12.

Ed entro sè dicea lo sfortunato,
Lo grave suo dolore sì ingannando:
A tanto me natura have forzato
Come quella che sempre va clamando,
Se quella dunque tanto all' uom ha dato
Di traere allo fratel anco ignorando,
Lo mio fallo, se non tutto scolpato,
Non dona la sentenza di nefando.
Tanto il dolor l' afflisse,
Che il nome di rebello
Era forte coltello,
Che lo core li fisse.
Che a core senziente, onor mozzato
O fama, vita è niente, tutto ha dato.

13.

Ma quando appo Ugone fue recetto,
Di tutta scienza dello padre instrutto,
O dalla egregia Eleonora accetto,
Siccome da necessitate indutto,
E che l' obbligazione dà rispetto,
Di quel sapere donò alcuno frutto,

Per lo quale lucro molto concetto
Con ciò che renitesse il core in lutto
Canto (1) . . . .
Hic est discipulus ille

(2) In summa notandum est quod ex subtractione decimarum hec mala proveniunt quatuor et primum prevaricatio dominici mandati. Secundum quia cum olim homines solventes decimas bonis omnibus habundarent ut XVI. q. VIII. majores (3) nunc quia decime non solvuntur ad decimas convinciuntur ut XVI. q. I. decime. (4) Tertium quia dominus non increpat locustas nec plagas amovet ut XVI q. I. revertimini. (5) Quartum quod non accipit Christus hoc tollit fiscus ut inpredicto c. majores. Decimas vero dantes quadrupliciter remunerantur. Prima remuneratio est habundantia fructuum. Secunda corporis sanitas. Tertia indulgentia peccatorum. Quarta premium eternum ut probatur hoc XVI q. I. decime. (Nunc videamus de secunda parte (6) R/ hoc est de primitiis. Et sciendum quod primitie debite sunt ex precepto domini dicentis in exodo decimas et primitias non tardabis offerre et alibi primitias terre tue deferes in domum domini dei tui. Item ex constitutione canonica ut XVI. q. I. revertimini et XXXII. (7) Quantitas autem primitiarum in

(1) Qui cominciava il sunto dei canti sardi del Falliti, quelli appunto che ora si pubblicano.

(2) Questa breve scrittura sulle decime e sulle primizie, pare che sia un parere dato sopra le principali dottrine intorno a tale argomento.

(3) Intendi *causa XVI, quaest. VII, can. VIII* majores *in decreto Gratiani. Corpus juris canonici, tom. I, edit. Augustæ Taurinorum*, 1776. Chiaro è dunque che sia errato il num. VIII, come si legge nel testo della Pergamena.

(4) *Decret. Gratiani, causa XVI, quaest. I, can. LXVI.*

(5) *Id. Decret., causa XVI, quaest. I, can. LXV.*

(6) Forse *responsionis.*

(7) Forse *Cap. XXXII De decimis, primitiis et oblationibus, in Decretal. Gregorii IX.*

Per lo quale lucrò molto concetto.
Con ciò che renitesse il core in lutto
Cantò (1) . . . .

(1) Mi nasce dubbio che la vera lezione del verso 2 della stanza 8 (pag. 99) possa essere — Che dalli fuori (ossia *li dà fuori*) a la Sardesca Musa. In questo caso i tre primi versi potrebbono così punteggiarsi:

Molti buoni donò compónimenti,
Che dalli fuori alla Sardesca Musa
Secondo delli tempi i mutamenti.

Nella stanza 10, verso 6, (pag. 101) leggi *fue svelato.*
E nella stanza 11, verso 8, (pag. 102) leggi *la Musa li.*

libris Moysen non invenitur expressa. De hoc tamen ponimus majorum traditione introductum quod qui haberent plurimum XL. partem dabant qui autem minimum sexagesimum et sic nunc XL. et LX. licebat offerre pro voluntate solventis (1) C I. et hoc verum efficitur in aridis et liquidis in pecudibus vero primogenitum

(1) Non vi ha dubbio che si accenni al cap. I dello stesso titolo *De decimis, prim. etc.*

ILLUSTRAZIONI

PARTE PRIMA

SEZIONE I.

ARTICOLO 1.

Prime invasioni dei Saraceni, e condizioni religiose dell' isola a quei tempi.

Nissuna parte della storia nostra ecclesiastica e civile è tanto tenebrosa, quanto quella che corre dal secolo VIII al secolo XI, o a dir più chiaro, dalle prime incursioni dei Saraceni infino all'ultima e finale loro cacciata dalla Sardegna. Rimanendomi alle istesse prime incursioni che hanno relazione con questa scrittura, dirò che la storia mancava per lo passato di monumenti tali da poterne segnare l'epoca precisa: dacchè restava la sola memoria del riscatto del corpo di S. Agostino, avvenuto, come si crede, tra il 721 ed il 725. Liutprando, re dei Longobardi, non sì tosto apprendeva il barbaro governo che i Saraceni facevano della Sardegna, e specialmente le loro opere nefande circa le cose sacre, sulla tema che profanassero il corpo di quel gran padre della chiesa, depositato nell'isola dai vescovi dell'Affrica fuggiaschi nella persecuzione di Trasamondo, messi inviava a Cagliari con gran copia d'oro e di argento, onde riscattassero le sagre ossa dalle mani dei barbari. E riscattate furono, ed indi trasportate con pompe solenni a Pavia, capitale del regno longobardo.

Se da questo fatto isolato si chiariva certa la già seguita invasione dei Saraceni, per conghietture se ne collocava l'epoca tra il 711, in che cominciato avevano a porre piede stabile nella Spagna, ed il 726, prima del quale aveva avuto luogo quel riscatto. Così pure la prima e generale cacciata di quelle feroci masnade si stimava anteriore all'incominciamento del secolo IX, per lo riflesso che le vittorie in quel torno di tempo riportate dai Sardi sopra i Saraceni che ripetevano le incursioni, davano sicuro indizio che tempo prima era-

no state espulse dalla Sardegna. Nel tempo stesso le grandi sventure di quest' isola si desumevano come dalla ferocia degli invasori, così dalle memorie della desolazione e dell' esterminio da loro recati alle altre terre cristiane. Per questa considerazione appunto, fattomi una volta a descrivere la luttuosa condizione della chiesa sarda a quei tempi infelici, così scriveva: » Basta di porre mente alle sanguinose entrate delle orde saracene nelle terre » cristiane, per soccorrere tosto al pensiero le dolorose imagini dei templi ab- » battuti, delle profanate reliquie, dei monasterj atterrati, dei cristiani mo- » renti fra i supplizj, o stretti in catene, o fuggitivi per le aspre montagne » ed i luoghi più reconditi, in somma del gregge del Signore miseramente » disperso, dei sacri pastori in barbare maniere percossi. (1) »

Questo e non altro si apprendeva dalle pagine degli scrittori nazionali su quel periodo di storia. Il Rampoldi (2) fu, per quanto a me risulta, il primo a riferire circa le prime incursioni dei Saraceni in Sardegna varie particolarità, le quali come degne di fede perchè frutto dei lunghi studi dallo scrittore fatti sull' impero degli Arabi, e come di tal natura da rischiarare in parte le fitte tenebre della storia sarda, io riferirò colle stesse parole dell' autore medesimo. — (All' anno 709) » *Musa*, figlio di Nassir, il supremo comandante de' Musul- » mani in Africa, fece eseguire alcuni felici sbarchi nell' isola di Sardegna, » detta dagli Arabi *Sardiniah*. Dopo essersi costoro fortificati in un posto van- » taggioso sul promontorio di *Palma* (3), ritornarono in Africa, non senza » qualche bottino. » (All' anno 711) » Altri Maomettani sotto l' immediato co- » mando di *Musa* ripassarono in Sardegna. Gli Arabi che già da due anni si » erano fortificati e mantenuti al capo di *Palma*, li ricevettero a braccia » aperte, poichè erano in procinto di essere succumbenti ai reiterati assalti » dei Cristiani. Il comandante musulmano s' impadronì quindi della parte » meridionale, ed avendo fortificata *Oristagni*, detta in quell' epoca *Ursel-* » *lis* (4), vi lasciò una buona guarnigione, e col raccolto bottino ed i fattivi » prigionieri ripassò a Kairwan in Africa; senz' aver sofferta perdita di qualche » considerazione. *Al Novairi* nel raccontare questo fatto, dice che i Musul- » mani raccolsero dappertutto un grosso bottino, poichè uno dei loro maran- » goni o nuotatori trovò una grossa somma di danaro che era stata gettata » in mare; e che un soldato tirando una freccia ad un piccione che erasi posto » sopra il fregio o cornice d' una chiesa, vi scoprì un gran tesoro colà nascosto. » Quelle ricchezze, continua lo stesso storico, non furono tutte trasportate in » Africa; molti navigli pel grave peso perirono; per la qual cosa nuovamente » si verificò il detto del Korano, parlando di Faraone e degli Egizii, *Al' lah* » *garakahon fainrefou akherhon*, cioè: Iddio li fece perire nelle acque. Gli

(1) *Stor. eccl. di Sardegna*, tom. I. pag. 122 a 124. — Vegg. anche il Manno, tom. 2, pag. 192-94.
(2) *Annali Musulmani*, tom. 3, pag. 165-72-90. Milano, Rusconi, 1822-26.
(3) *Palma*, o a dir meglio *Palmas*, è nome d' un golfo ora conosciuto coll' aggiunto di *Palmas*. I due capi prossimi hanno i nomi dello *Sperone* e di *Teulada*.
(4) *Usellis* (non già *Ursellis*) è quella città appunto che Tolomeo collocava come marittima nella costa occidentale sarda, tra la foce del fiume Tirso e quella del Sacro, ora detto *Rio di Pabilonis*. Siccome è chiaro che la colonia di Uselli era posta nell' interno dell' isola, ne conseguita che cadesse in fallo il geografo, tranne che si voglia supporre che sia esistita in quelle marine un' altra città denominata *Usellis*, ma diversa dalla colonia, oppure abbia il geografo dato il nome di *Usellis* ad un luogo che aveva altro nome o forse un nome somigliante. Il Rampoldi intanto vide nell' antica *Usellis* l' odierna città d' Oristano, inquantochè così lo trovò scritto dal Cluverio. Su questo punto di geografia antica si veggano: Della Marmora, *Voyage en Sardaigne*, tom. 2, pag. 389; Angius, *Biblioteca Sarda*, pag. 287-88-89-90.

» elementi vendicarono quindi i Sardi dei loro nemici; vendetta che il romano
» imperadore (1) non volle o non potè neppure intraprendere, poichè ap-
» punto in quest'anno venne egli balzato dal trono ed ucciso ». (All'anno 715)
» Questo Kaliffo (2) fu, senza contraddizione, il più possente fra gli Ommiadi,
» mentre nel non troppo lungo suo regno gli Arabi terminarono la conquista
» dell'Africa settentrionale, si fecero padroni di quasi tutta la Spagna, delle
» isole Baleari e della Sardegna. »

Non vi ha dubbio che queste particolarità, riferite dal Rampoldi, fecero progredire la nostra storia. In vero per esse si venne in cognizione che le incursioni incominciate nel 709 e ripetute con più felice successo nel 711 e negli anni immediati, portarono la funesta conseguenza di essersi fin dal 715 potuta annoverare la Sardegna fra le conquiste dell'arabo impero: che dall'Africa procedettero i barbari maomettani che la posero a ruba ed a sangue: che i primi assalti furono per loro diretti contro le terre solcitane ed in ispecie contro le marine del golfo di Palmas, come quelle che come più prossime erano più facili ad essere invase: che in breve s'impadronirono delle parti meridionali, e baldanzosi della vittoria si fortificarono con cura speciale nell'altro golfo d'Oristano, e forse sulla sponda di terra che è tra lo stagno di Santa Giusta e quello di Sassu. Si venne in chiaro eziandio che i Sardi avevano opposto i loro petti virili ai truci invasori, sicchè erano quasi, mercè di reiterati assalti, per cacciarli dal primo posto che si avevano fortificato in Palmas: e che conseguenza d'ogni invasione era il depredamento della sarda terra, la schiavitù dei suoi abitatori, il trasporto nell'Africa delle loro ricchezze (3).

Viemeglio si rischiararono oggi quelle tenebre dal prezioso nuovo monumento, affatto nazionale e dettato in lingua sardesca, che veggiamo nel rimastoci frammento d'un'epistola pastorale scritta nel 740 da un vescovo sardo di cui s'ignora il nome e la chiesa (4). Fu il giudice gallurese Saltaro, che mandava, si inserisse nei suoi atti, poscia che era stato rinvenuto da un servo del vescovo di Galtelly, e da questo comunicato al giudice: della quale particolarità, e così pure dell'essersi trovato esso frammento in varie parti manco e corroso dal tempo, faceva fede il notaio del giudice mentovato. Ed il Falliti fu quegli che a Mariano lo comunicava tale quale lo aveva trovato fra le carte serbate da Gonnario Brontero, non senza avvisarlo come della grandissima difficoltà provata nel leggerlo e delle sue lagune, così dell'importanza che desso aveva (*fragmentum permaxime lectioni difficile set attentionis dignum*). E degno invero di somma attenzione e di singolare pregio deve parere a qualunque abbia il petto caldo di patria carità: chè desso è l'unica carta sarda che sia rimasta di quei tempi di desolazione e di lutto. Maggiore soccorso recherebbe l'epistola pastorale se ci fosse stata trasmessa nella sua integrità. Confortiamoci però che nelle parti più sostanziali non è difettosa, e che in specie ne certifica dell'epoca precisa e delle triste conseguenze delle prime incursioni dei Musulmani dell'Africa.

(1) Giustiniano II.
(2) Al Walid.
(3) Scriveva acconciamente il dotto milanese Carlo Cattaneo (Politecnico, vol. IV, pag. 233, art. *Rivista di varie opere sulla Sardegna*): « Rimane però a desiderarsi che i dotti sardi ricerchino di-
« ligentemente nella doviziosa letteratura degli Arabi quelle vestigia degli avvenimenti che non
« seppero tramandarci i nostri padri. »
(4) V. a pag. 40, 41, 42.

Come sopra diceva, ci è ignoto il nome del vescovo che la dettò e della chiesa cui presiedeva. E poichè se ne ricava che il vescovo istesso, coll' assistenza di quelli di Fausania e di Torres, doveva consagrare il novello vescovo di Cagliari, fa mestieri di estendere le attenzioni fuori di queste tre chiese. Egli è certo che altra chiesa di cui sicura sia l'esistenza non rimane che quella di Solci, giacchè di quest' ultima e delle prime tre chiese si ha soltanto positiva memoria negli scarsi monumenti anteriori alle invasioni dei Saraceni ed in quelli dell' inclinare del secolo IX. Non è da tacere che ai tempi di S. Gregorio Magno sette fossero i sardi prelati. Per altro, se quattro sicuramente appartenevano a Cagliari, Torres, Solci e Fausania, rimase sempre dubbietà sulle altre tre chiese, e per congbiettura si pose mente alle città di Forotrajano, Uselli e Bosa (1). Non volendo io divinare, mi limito a queste considerazioni, tanto più che la certezza che il vescovo scrittore dell' epistola fosse sardo, è quella che principalmente ne interessa.

Scopo precipuo della stessa epistola, senza dubbio diretta al clero e popolo della sede primaria del prelato che la scrisse, fu la partecipazione che nella terza domenica del mese si recherebbe in grembo a loro per consolarli colla presenza sua e dei due vescovi Gonnario di Fausania e Mariano di Torres, onde procedere alla sagra ordinazione di Filippo (Philippesu) cagliaritano, suo collega, dietro alla gloriosa morte di Felice per mano dei Saraceni nella guerra in cui entro una notte, restarono morti 1500 Saraceni ed 80 nazionali. Gl' invita dunque di prepararsi a riceverlo coi due prelati compagni e di approntare ogni cosa per la consagrazione del vescovo novello, avvertendoli della convenienza che si facesse di notte e nelle maniere più occulte, per tema che i barbari, presane lingua, non venissero a turbare la pace dei sagri altari ed il grande atto religioso che andava a compiersi.

Che il vescovo indirizzatore dell' epistola fosse lontano dalla sua chiesa cattedrale, si raccoglie dalla memoria che egli fa delle parole di Gesù Cristo: *cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*: e dalla considerazione da lui pur fatta che non poteva star sempre con quel clero e popolo, perchè molte erano le pecore dal Signore commesse al suo pascolo spirituale. Da questo si fa scala ad infervorarli per l' osservanza non tanto dei comandamenti suoi, quanto dei divini precetti del Redentore, e gli scalda alla costanza nella fede in mezzo ai pericoli e li conforta colla speranza del gran premio che lassù nei cieli attende i tribolati seguaci di Cristo. Dopo aver voltato le parole al clero, inspiratrici dell' evangelica carità e fortezza, le indirizza al popolo. Ed è qui appunto che l' epistola assume una importanza speciale per la gloria che ne ridonda alla chiesa sarda. Gli rammenta i martirj delle passate e presenti persecuzioni, sofferti da tanti genitori, mogli, figli e congiunti, e come i sagri pastori ne andarono sempre fuggitivi da uno in altro luogo, e come la fede ognora stette salda nei sardi petti. » Il cristiano (così egli soggiunge) » ha sempre trionfato dei Maomettani, nè ha timore nè delle spade dei Saraceni, nè del fuoco; nè sappiamo che nessun pastore abbia abbandonato » le pecore nei pericoli entro i XXVIII anni dalla entrata dei Mori; nè Sardo » che non abbia colto i martirj e rinunciato la fede, che abbiamo ricevuto in questa » Sardegna dai gloriosi beati apostoli Pietro, Paolo e Giacomo . . . . è

(1) *Storia ecclesiastica di Sardegna*, tom. I, pag. 141-142.

» necessario che si patisca in questa vita per ottenere la gloria eterna: chè
» dissero gli Apostoli, *et quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare*
» *in regnum Dei*: coglieteli i martirj per amore di Dio e per trionfo della no-
» stra santa religione: confondeteli i barbari, chè il cielo vi darà ajuto. Se non
» avete chiese, dove adorare il Santo dei Santi, il cuore vostro sarà altare,
» giacchè il saraceno sacrilego tutto distrusse ».

Monumento più glorioso di questo non havvi per la sarda chiesa, ed a me che ho preso ad illustrarlo inspira quel sommo compiacimento che procede dallo scorgere che desso conferma in ogni rispetto il luttuoso quadro che io faceva di quella età di desolazione e di esterminio; e così pure dal considerare, che mi apposi al vero quando, diversamente dal Mattei, neppure per un momento volli porre in dubbio che la fede antica degli avi nostri, non che estinta, si fosse nè anco minorata per le invasioni dei maomettani (1). La cristiana religione, lungi dallo scadere presso di noi, si accrebbe fra i tormenti e le persecuzioni di quei barbari, non altrimenti che, nel suo nascere, il ferro degl'idolatri conferì alla sua rapidissima propagazione.

Prezioso monumento è pur questo per la storia politica e civile. Imperciocchè viene in conferma delle congetture antiche e delle memorie storiche del Rampoldi col dimostrarci come verso il 711-712 avvenne la prima stabile fermata dei Saraceni in molti punti dell'isola, dacchè negli anni di poco antecedenti, come appare dallo stesso Rampoldi, le loro incursioni od erano state momentanee o tali da rimaner durevoli in un solo punto, virilmente contrastato dagli animosi cristiani. Diffatti, se la lettera pastorale fu scritta nel 740 e si poterono allora contare ventotto anni dall'entrata dei Saraceni, è chiara la conclusione che questa avvenisse verso il 711-712. Oltraciò ne fa conoscere come nel 740 era la Sardegna tanto oppressa da quei barbari, che i nazionali si dovevano riunire di notte per gli atti religiosi, onde non venir da loro sorpresi: ne scopre anche, a gloria immortale dei Sardi, che eglino opponevanó con grand'animo il loro petto agl'invasori e trionfavano di loro nei sanguinosi conflitti, uno dei quali ad onore degli avi nostri rimase registrato nella citata epistola pastorale. Questa pure sembra che acccenni ai giudici nazionali; sopra di che mi riferisco alle brevi considerazioni sui giudicati.

ARTICOLO 2.

Crociate e pellegrinaggi.

Quando nella *Storia ecclesiastica* (2) mi trattenni delle crociate e pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia, a Roma, a Gerusalemme, fui di avviso che

(1) *Stor. Eccl.*, tom. 1, dalla pag. 204 alla pag. 208.
(2) Tom. 2, pag. 145, 148.

agli uni ed alle altre avesse pigliato parte la Sardegna cogli stessi principj, collo stesso ardore, collo stesso scopo delle altre terre cristiane; fondandolo, non solo sulle memorie rimaste, ma anche sulla ragione del movimento universale dell' Occidente cristiano, al quale non poteva rimanere straniera la Sardegna. Mi è grato che questa opinione mia tragga ora conforto dai frammenti delle carte dei giudici galluresi Saltaro ed Ottocorre. Ai due pellegrinaggi già conosciuti nella storia, che nel secolo XII fecero a Gerusalemme i giudici Gonnario II di Torres e Costantino II di Cagliari, oggi possiamo aggiungerne altri due più antichi come appartenenti al secolo XI, ed avvenuti verso il 1085-86: quello cioè del giudice d'Arborea, Torbeno, che da Saltaro, giudice di Gallura, veniva trovato ritornando da Terra Santa col seguito di 300 pellegrini sardi armati: e l'altro dello stesso Saltaro, che per altro mancò di pieno effetto, per i grandi disastri del viaggio, che l'obbligarono a ricondursi in patria senza aver potuto venerare il santo sepolcro. Saltaro, nell'accennare al ritorno di Torbeno e del suo seguito da Gerusalemme, così si espresse: *qui veniebant a dicta loca post magna dapna*. Ed a ragione: chè tempi più iniqui per i pellegrini di Occidente non corsero di quelli che precedettero di poco la prima crociata avvenuta nel 1095. I Turchi, non sì tosto nel 1078 si rendettero signori di Gerusalemme, che aggravarono la loro ferrea mano sopra i cristiani, ed i luoghi santi profanarono in maniere le più nefande, sì che destano orrore i racconti dei tratti della barbarie di quelle orde feroci nei primi tempi della loro conquista. Fu perciò che l'Occidente intiero si scosse e si versò sopra l'Oriente, per liberare il sepolcro di Cristo, e far trionfare la religione colà dove avea avuto la culla.

Che i due giudici sardi andassero in Oriente, non solo per disciogliere un sacro voto, ma anche per soccorrere quei tribolati cristiani, si argomenta dal numeroso loro seguito di gente armata, e soprattutto dalle parole di Saltaro indicative del suo dolore perchè non aveva potuto recare ad effetto i divisati soccorsi ai cristiani medesimi.

A questo stesso punto delle crociate e dei pellegrinaggi si rannodano i ricordi tratti dalle citate carte, della chiesa di S. Giacomo per la sepoltura dei pellegrini di Terra Santa, la di cui erezione fu uno dei titoli per cui Gerardo di Laco ottenne da Baldo di Gallura la conferma del feudo di villa Siffilioni; e così pure dell' altra chiesa di Galtellì, destinata per uguale sepoltura, dove appunto si diede riposo alle ossa dei quattro pellegrini cristiani trovati morti sopra la galera turca predata sotto il regno di Saltaro nei mari di Orosei. Nè deggiono passarsi sotto silenzio le cure di Saltaro per la custodia delle sante reliquie che portavano con seco i peregrini cristiani di quella galea, e per lo supplimento del drappo mortuario che avevano perduto. Tutte queste cose sono altrettanti indizj dell' interesse grandissimo dei Sardi per li pellegrinaggi e per le crociate. A quell' età luogo non eravi che non tenesse chiese aperte per i pellegrini, che ricco non fosse di sante reliquie recate dall' Oriente; poichè uno dei precipui fini dei pellegrinaggi dei cristiani in Palestina era la ricerca dei preziosi avanzi delle antichità cristiane e soprattutto delle ossa dei santi martiri: ed ognuno al ritorno da quei santi luoghi si recava a gloria di presentare la patria sua di tali reliquie. Nè la Sardegna in questa parte fu dissimile dalle altre terre cristiane (1).

(1) I pellegrinaggi dei Galluresi a Terra Santa si argomentano anche dalle monete che di fre-

Il ricordo delle sante crociate mi ha condotto a rammentare un passo della storia del Michaud (1), che dà contezza della fermata, nel luglio del 1270, per otto giorni, nel golfo di Cagliari, della flotta genovese che portava a bordo S. Luigi IX, re di Francia, e l'armata destinata per l'infelice spedizione contro Tunisi, nella quale quel pio monarca chiuse i suoi giorni di vita. La comparsa della bandiera genovese pose in grande allarme, non così i Cagliaritani, come le genti di Pisa, che avevano la piena signoria di Cagliari, e che in guerra erano col comune di Genova. Sicchè non intesero di accettare nel porto quelle navi, e fu d'uopo che S. Luigi riconoscesse nel comune pisano il potere sovrano sopra il luogo e molte ambasciate facesse a quelle autorità, perchè gli si concedesse di porre in terra gl'infermi, e di provvedersi di vettovaglie e di acqua per l'armata. Nello stesso golfo di Cagliari, dove si attese la riunione di alcune navi disperse dai venti, il monarca stesso tenne il definitivo consiglio per indirizzarsi la spedizione contro gl'infedeli di Tunisi.

ART. 3.

Cristiani della Siria in Oristano

Il principio della terza epistola di Torbeno Fallìti a Mariano d'Arborea riesce importante per la storia della chiesa sarda. Ecco le sue parole: *Literam tuam nuper accepi, ex qua perlexi quod nicoloso mellone ejusdem latori plenariam fidem adhibere debeo, sine ulla suspicione, utpote a te missus, et satis notus, et quod etiam ipse descendit ab illis Xpianis Siriacis, qui seculo elapso, postquam expulsi essent ab eorum civitate Thiri, venerunt in tuam civitatem arestanni, et ibi moram fecerunt.*

Locchè di subito richiama alla memoria la totale rovina delle colonie cristiane nell'Oriente, avvenuta nell'inclinare del secolo XIII. Fu appunto nell'anno 1291 che il soldano d'Egitto, dopo d'aver conquistato l'antica Tolemaide (odierno S. Giovanni d'Acri), s'impadronì delle altre terre possedute colà nella Siria dai cristiani ed in ispecie della città di Tiro, abbandonata dai suoi abitatori, non sì tosto avevano appreso la caduta di Tolemaide e le atrocità commessevi dai musulmani. Per tanto infortunio, quei cristiani che si erano scampati dal ferro dei barbari ne andarono profughi per l'Europa: attalchè, secondo il Michaud, » non scorreva un giorno che nei porti d'Ita- » lia non disbarcassero a torme gl'infelici cristiani della Palestina, che poi pi-

quente si ritrovano presso di Terranova, coll'iscrizione ***AMARRICUS REX DE JERUSALEM***. L'ottimo mio amico can. Spano, a cui debbo questa notizia, mi ha fatto vedere una di tali monete da lui posseduta. Pare che dessa appartenga a quell'Almerigo, re di Gerusalemme dal 1154 sino al 1174 in cui morì, meglio che all'altro Almerigo, fratello di Guido di Lusignano, proclamato re nel 1194, ma che fu re solamente titolare. (Rampoldi, Annal. musul., tom. 7, pag. 576.

(1) Tom. 15. pag. 95, ediz. di Torino 1830. L'armata giunse alla rada di Cagliari gli 8 luglio 1270, e ne partì il 15. Sventolava sulle navi la bandiera genovese, dacchè il comune di Genova si era impegnato di provvedere i legni tutti per questa spedizione.

» gliavano a percorrere le città elemosinando, e raccontando, gli occhi ba-
» gnati di lagrime, l' estremo eccidio dei cristiani d' Oriente » (1). Uno dei porti italiani fu per quei miseri quello d' Oristano, dove fraterne e generose accoglienze ebbero da Mariano II, giudice di quei tempi e dal clero e popolo, e posero ferma stanza: sì che all' età di Mariano IV e di Falliti (anno 1365) erano notati i loro discendenti e tenuti quali uomini di provata fede, come si argomenta dalle parole del Falliti sul conto di Nicoloso Mellone. Che la fama del generoso ospizio dato dagli Oristanesi ai cristiani della Siria sia pervenuta all' orecchio del pastore supremo della cristianità, si raccoglie da quanto vado ora ad accennare.

Già la storia della chiesa sarda da me scritta (2), fece menzione della bolla di Bonifacio VIII del 28 aprile 1295, con che veniva unita la chiesa arcivescovile di Tiro all' altra pure arcivescovile di Oristano, e diede pur cenno della opinione, in ogni rispetto accettabile, che l' unione ragguardasse alla chiesa di Tiro, città della Siria poco anzi caduta in forza dei Saraceni, sia perchè non si aveva memoria di una chiesa arcivescovile sarda col nome di Tiro, sia perchè coincidendo la stessa unione coi disastri della cristianità nella Siria, era dato di credere che dessa avesse tratto origine dal proposito del papa di serbare memoria del nome di una chiesa tanto antica nella cristianità quanto era quella di Tiro. Rimaneva però questa cosa nei limiti d' una opinione, per lo motivo che non si aveva conoscenza della causa impellente dell' unione della spenta chiesa tirese, piuttosto che ad un' altra dell' Italia, a quella tanto lontana d' Arborea. Oggi però tale opinione si scambia colla certezza. L' approdo degli abitanti di Tiro ad Oristano ne è stata la causa finora occulta: e giova tenere che fossero in gran numero, o a dir meglio che la popolazione tirese, compresavi buona parte di quel clero, si fosse trapiantata in Oristano, se il pontefice Bonifacio al prelato d' Arborea dava il titolo anche di tirese, e così la cura spirituale di quei profughi cristiani in Oristano ricoverati. Egli è certo che le due chiese erano ancora unite nel 1386; giacchè Gonnario, allora arcivescovo arborese, s' intitolava: *Tyrensis et Arborensis Archiepiscopus* (3).

(1) Michaud, *Histoire des Croisades*, tom. 16, pag. 110, ediz. torin. 1830. — Veggasi pure il Baronio, anno 1291, n. 14; e Muratori, Ann. d' Italia, ann. 1291.

(2) Tom. 2, pag. 69-70.

(3) Nel registro *F* dell' antico archivio patrimoniale di Cagliari, si trovano gli atti della convenzione, seguita nel 1386 tra il re d'Aragona ed Eleonora d'Arborea. Evvi tra questi l' atto di procura del 26 giugno 1386, per cui Eleonora autorizzava a trattare Leonardo, vescovo di S. Giusta, e Comita Pancia, notajo. I testimonj d' esso furono l' arcivescovo Gonnario *tyrensis et arborensis archiepiscopus*, Tomaso di Sacura, maggiore della camera della giudicessa, e Michele di Barca, armentario.

ART. 4.

AGGIUNTE ED ILLUSTRAZIONI *al Prospetto delle chiese arcivescovili e vescovili sì esistenti che soppresse e dei loro rispettivi prelati, unito alla* Storia Ecclesiastica di Sardegna — tom. 3, nelle appendici.

Chiesa arcivescovile di Cagliari

Una delle grandi lagune che si trovano nell'elenco di questa sede primaria dell'isola, è quella che si scorge tra Citonato (**680) e Tomaso II (** 787), giacchè abbraccia lo spazio di anni 107. Coll'ajuto dell'epistola pastorale del 740, è dato di riempirla in parte coi nomi di due prelati, Felice cioè, che gloriosamente moriva pugnando coi Saraceni, e Filippo (Philippesu), che per successore di Felice veniva ordinato dal vescovo che scrisse la stessa epistola, e dagli altri due prelati Gonnario di Fausania e Mariano di Torres.

Un altro prelato cagliaritano discopriamo in quell'Umberto, al quale Gerardo di Lacò si era presentato come ambasciadore del giudice Baldo di Gallura. E siccome Baldo ne faceva ricordo nella carta del 1038, come di un prelato allora vivente, perciò è dato di collocarlo tra l'anzidetto Tomaso II e Gualfredo I, che visse ai tempi di Torchitorio I, giudice di Cagliari.

Di altri due prelati di Cagliari troviamo fatta memoria in questa cartapecora: Gualfredo, al quale nel 1113 spediva un'ambasciata Comita, fratello di Saltaro, regolo di Gallura; e Giovanni, mentovato nella prima epistola del Falliti (1364). Se non che amendue sono conosciuti: uno è *Gualfredo* II (**1112), l'altro è *Giovanni d'Aragona* (*1354) del *Prospetto*. Altro di nuovo non scopriamo se non che il primo era in vita nel 1113, e l'altro nel 1364.

Chiesa di Solci

Nel *Prospetto* si dava cenno di un Raimondo II (**1355), del quale non si aveva per lo avanti certezza, e di un Francesco, morto nel 1365. La epistola prima del Falliti dimostra come Francesco succedette a Raimondo, accennatovi colla iniziale R. La cagione per cui vi furono ricordati, si era il rapimento che gli uffiziali aragonesi avevano fatto di sei antiche campane delle chiese della diocesi solcitana, che si trasportarono alla zecca d'Iglesias per fonderle ad uso di moneta.

Chiesa di Galtelly

Essendo cosa certa che il vescovo di Galtelly si chiamava pure gallurese, si debbe riconoscere un nuovo vescovo della stessa chiesa in quell'Euviso o

Efiso, col di cui consiglio Alessandro Brontero, nel 20 novembre 1085, dava la sentenza sul feudo di villa Siffilioni. Euviso dunque va collocato alla testa del *Prospetto* e prima di Villano, memorato anche per la prima volta nel *Prospetto* medesimo.

Chiesa di Suelli

Nel *Prospetto* si annunziava per la prima volta un Guglielmo (**1355). La prima epistola del Falliti ne conferma l'esistenza anche nel 1364.

Chiesa arcivescovile di Torres

Il prospetto dei prelati di questa chiesa presenta il grandissimo vuoto di quattro secoli circa da Novello (* 685) a Simone (** 1065). Possiamo ora menomarlo aggiungendovi: 1.° il Mariano, nominato nella citata epistola pastorale del 740; 2.° il Giovanni, al quale Baldo di Gallura aveva inviato per suo ambasciatore Gerardo di Laco, e che dobbiamo credere vivente nel 1038, che è la data della carta di quel giudice dove fu nominato.

La prima epistola del Falliti dà contezza di Bernardo. È questi lo stesso che nel *Prospetto* è nominato colla data del 1369, che ragguarda all'ultima memoria che si ha di lui.

Chiesa di Ampurias

Tra i prelati che ricevuto avevano gravami dal governo spagnuolo troviamo ricordato nella prima epistola del Falliti un Arnosio, vescovo di Ploaghe, che si doleva dell'arresto d'un suo servo che a Giacomo Sallust, vescovo d'Ampurias, conduceva sue lettere ed un rotolo, dove cantati erano in versi i fatti egregj della famiglia dei Doria, infino alle parti da questa prese per l'antipapa Nicolò V e per lo scisma di Lodovico il Bavaro.

Certo egli è dunque che il Sallust sedesse sulla cattedra d'Ampurias nel 1364. Forse è lo stesso che comparisce nel *Prospetto* col nome di *Giacomo*, sulla fede del Vico, che fu seguito dal Mattei, e lo stesso che il Fara appellava *Jacobus Saniust* colla data del 1308: nella quale, in tal caso, dovrebbesi vedere un abbaglio dell'Annalista circa il tempo della sua esistenza.

Chiesa di Civita

Le carte di Saltaro fanno fede di un vescovo di questa chiesa, il di cui nome incominciava colla lettera *P* (forse Pietro): quello stesso al quale il

giudice scriveva, acciò non conferisse i sagri ordini ad un Enrico Mossa. Questo vescovo dunque del secolo XI è il più antico prelato civitatense che si conosca, e va aggiunto nel *Prospetto* alla testa degli stessi prelati.

Chiesa antica di Fausania

Degli antichi vescovi di Fausania si erano finora salvati dall' obblio i nomi di S. Simplicio, martire nel 304, e di Vittore, instituito all' età di S. Gregorio Magno. A questi ora possiamo aggiungere quello di Gonnario, mentovato nell'epistola pastorale del 740, che concorse alla consegrazione di Filippo, vescovo cagliaritano.

Chiesa soppressa di Dolia

La prima epistola del Falliti ricorda un Saladino, vescovo di Dolia, che verso il 1345 aveva ottenuto dal re Pietro ampie promesse di protezione delle persone e cose ecclesiastiche di quella diocesi. Ricorda anche l' altro vescovo della stessa chiesa Nicolò, che viveva nel 1364. Il primo fu accennato nel *Prospetto* (** 1342, * 1355). L' altro è affatto sconosciuto. Il Mattei, nel mentovare come successore di Saladino il Giovanni di Bardaxino eletto nel 1355, aggiungeva, essere sua opinione che questi rimanesse vescovo sino al 1391, dacchè Secondo di Moris veniva instituito vescovo doliese nello stesso anno 1391 per la morte di un Giovanni, ch' era probabile, fosse Giovanni di Bardaxino. Ora poi che abbiamo per certo che un Nicolò fosse vescovo di Dolia nel 1364, è d' uopo di conchiudere che prima del 1364 fosse cessato il vescovado di Giovanni di Bardaxino, e ciò che più monta che tra Nicolò e Secondo di Moris vi debb' essere stato un altro vescovo Giovanni, di cui fu successore Secondo di Moris. Perlocchè va ricomposto il *Prospetto* da Saladino sino a Secondo di Moris nel modo seguente:

1. Saladino	** 1342	* 1355
2. Giovanni di Bardaxino	* 1355	
3. Nicolò	** 1364	
4. Giovanni		* 1391
5. Secondo di Moris	* 1391	

Chiesa soppressa d' Ottana

Anche questa chiesa si adorna di un nuovo vescovo in persona d' Onofrio, rammentato nella citata epistola del Falliti. Debbe collocarsi nel *Prospetto* tra *Silvestro* ** 1340 e *Nicolò* ** 1400; indicandolo così: *Onofrio* ** 1364.

Chiesa soppressa di Ploaghe

Un vescovo tuttora ignoto debbe aggiungersi al *Prospetto* dei prelati della stessa chiesa. Egli è Arnosio, di cui fa menzione lo stesso Falliti: e colla indicazione *Arnosio* ** 1364, deve inscriversi tra *Raimondo* ** 1355 e *Pietro* II ** 1422 — * 1430.

SEZIONE 2.

ARTICOLO I.

Giudicati sardi.

§. 1.

Dopo il gravissimo giudizio del Manno sopra la prima origine dei giudicati sardi (1), non si pose più dubbiezza di farla risalire alle epoche delle invasioni dei Longobardi e dei Saraceni, e specialmente alle seconde, e quindi, se non a tempi più antichi, almeno al secolo VIII. Grato ora mi torna di poterne addurre in confermazione un argomento tratto dalla lettera pastorale del 740, che forma parte delle scritture di Saltaro, giudice gallurese; in quel passo dove si accenna ad un conflitto tra i Sardi ed i Saraceni, nel quale degli ultimi rimasero estinti 1500, e dei primi soli 80, fra i quali un Felice, vescovo cagliaritano. È bene di qui riprodurlo colle sue lagune: ... *pro issa gloriosa morte de felix pro issos Saracenos in ipsa guerra dessos Sardos in hue moresint MD Saracenos e LXXX Sardos in una nocte ...... ad ipsas secretas .... ncas .... judice ipsoro.* Queste ultime parole non altro suonano che *giudice dei medesimi*, vale a dire dei Sardi che combattuto avevano contro i barbari. I nazionali dunque avevano alla testa il loro giudice: avevano pure il loro sagro pastore, quel Felice che cadeva nella mischia, cosicchè amendue erano gli animatori, i duci di quei Sardi nella lotta terribile in difesa della fede, e dell' indipendenza e libertà della patria. Tenuto poi conto delle altre parole *ad ipsas secretas* e della mezza parola *ncas*, che senza fallo è il fine di quella *speluncas*, non credo di divinare se mi figuro le cose nei termini seguenti. Impadronitisi i Saraceni delle regioni litorali e dei prossimi luoghi interni dell' isola, era naturale che i nazionali cercassero uno scampo nelle montagne e nelle parti più recondite ed aspre. Parmi di veder qui raccolti, in un col loro giudice e col loro vescovo, quei valorosi di cui si parla nella

(1) Tom. 2, pag. 144-167.

citata epistola. Che fossero delle parti meridionali, e segnatamente della diocesi cagliaritana, l'argomento anche dall' intervento di Felice. Ma colà pure i Maomettani diedero ad essi la caccia. Seppero questi peraltro quanto pericoloso fosse il cozzo coi cristiani di Sardegna, dacchè dal ferro di costoro ne fu fatto grande macello.

In tempi così luttuosi, l'ordine naturale delle cose umane portava, che le tribolate e sparse frazioni del popolo sardo altrettanti capi ragguardevoli per fama di senno e di valore guerriero si cercassero, onde li reggessero in quell' orrendo scompiglio, e principalmente li guidassero alla guerra che tuttodì si riproduceva. Così nacquero o si confermarono i giudicati sardi: così surse quel sovrano potere nazionale, di cui a torto si ripeteva la prima instituzione dal comune di Pisa in sul principio del secolo XI. A torto, io dico, giacchè, anche presso allo stesso comune, durò la tradizione della remota antichità di quei giudicati. Me ne somministra un forte argomento lo storico pisano Rafaello Roncioni: il quale, mentre toccava del potere dei Sardi regoli, e specialmente dell' aggiunta che questi facevano del nome di re a quello antico di giudice, così scriveva: *Quanto all' officio del giudicato, si trova nelle scritture antichissimo; e di così fatto modo, che innanzichè i Pisani passassero all' acquisto di questa isola, vi era questo nome* (1).

Secondo gli storici pisani che scrissero di questo argomento, quel comune, verso il 1021-1022, e quindi nei primi momenti della gloria per esso acquistata colla disfatta di Museto, avrebbe diviso la Sardegna in quattro parti, appellando la prima di Cagliari, la seconda di Gallura, la terza di Arborea, la quarta di Torres (2); ed affidatone il reggimento a quattro di quei potenti ottimati, onde la Sardegna amministrassero in nome del comune. Veggiamo ora che frutto possa trarsi a tale proposito dalla Pergamena.

Per questa si fa chiaro che Manfredi, cittadino pisano, fosse il primo giudice di Gallura, e che instituito venisse nel 1022, epoca appunto che consuona con quella che gli storici pisani fissarono per lo spartimento dell' isola, e per la simultanea instituzione dei giudici. Il perchè e per l'argomento di analogia circa le cose politiche e civili nei quattro giudicati, taluno potrebbe andar tant' oltre da tenere per vera intieramente la narrazione di quegli storici. Se non che io credo di dover così ragionare. Dacchè i comuni di Pisa e di Genova si attribuirono la gloria di aver cacciato i Saraceni dalla Sardegna, non perciò si debbe concludere che i Sardi sieno rimasti inoperosi e nudi spettatori d' una lotta, donde dipendevano le loro future sorti. Eglino già lunga pezza, sotto il capitanato dei loro giudici ed anche dei loro sagri pastori, erano avvezzi a cimentarsi coi barbari con sì felice successo, che le più volte, come si narra dalla storia, giunsero a cacciarli dalla loro terra colla forza delle sole loro armi, in tempi in cui la Sardegna difettava d'ogni straniero aiuto. Per la qual cosa mal non si appone chi crede, che quei comuni intanto escissero dalla lotta colla vittoria, in quanto che alle loro forze si erano congiunte quelle degli abitatori dell' isola, che per ogni dove perseguitavano le torme dei maomettani. Oltracciò è da notare, essere vana opinione quella che attribisce fin dal principio del secolo XI al comune di Pisa quella piena signoria della Sardegna che non acquistò di fatto, ed in alcune parti soltanto, prima

(1) Roncioni, parte I.ª, pag. 326.
(2) Seguo lo stesso ordine che tennero il Tronci, pag. 14, ed il Roncioni, pag. 74.

del cessare il governo dei giudici in alcune provincie; essere d'altro canto improbabile, che scádessero dal sovrano potere quegli antichi giudici che combattuto avevano contro i Saraceni, e che così maggiori titoli si avevano acquistato per conservarlo.

In questo stato di cose, quel che si può accordare agli scrittori pisani si è che nel nuovo ordinamento politico e civile della Sardegna nel secolo XI, siasi questa, per l'influenza del comune di Pisa e per la volontà dei nazionali, definitivamente scompartita in quattro provincie o giudicati, e quindi siasi accresciuto o menomato il numero degli antichi giudicati secondo i bisogni degl' isolani. Che il comune medesimo abbia tutto posto in opera perchè ne rimanesse il governo ad alcuni di quei potenti patrizj, è pure indubitabile; dacchè una prova ne abbiamo nel giudicato gallurese, che forse allora s' instituiva. Dubito peraltro che sia interamente riuscito nelle sue politiche vedute: e propendo invece a credere, che le famiglie sarde che in tal tempo regnavano siano rimaste col loro antico potere, e che non sia intervenuto altro cangiamento che quello di dover esse piegarsi alla prepotente forza ora di Pisa, ora di Genova per cose, miranti non già all' interiore reggimento del popolo sardo, ma sibbene agl' interessi loro, specialmente commerciali.

§ 2.

Considerava io poco anzi i sardi giudici come investiti del sovrano potere, e soggiungeva che l' influenza dei comuni di Pisa e di Genova non si estendeva all' interiore reggimento dei giudicati sì da sminuire l' autorità dei loro amministratori supremi. Perchè, indipendenti nella sovranità, non menomata per nulla dai riguardi di omaggi agl' imperatori od ai sommi pontefici, di re, ai primi tempi specialmente, assumevano il titolo (1), e come tali trattavano coi potentati stranieri, e, ciò che più monta, cogli stessi due comuni, ed alleanze e convenzioni con amendue stringevano in quelle forme che accennano ad una parità di possanza, ne offrono ombra alcuna di legale politica dipendenza. E dentro dell' isola da veri sovrani governavano, amministrando la giustizia, riscuotendo ed inponendo tributi, esercitando tutti i diritti regali, e feudi concedendo. La presente Pergamena ne offre alcune prove, che, quantunque ristrette al giudicato gallurese, pure ne danno ad argomentare quanto di simile si facesse negli altri giudicati, tanto più che per questi non mancano simiglianti memorie. Vi veggiamo il feudo di villa Siffilioni conceduto ad Arnosio di Laco dal primo giudice gallurese Manfredi, e confermato poscia dai di lui successori in favore dei discendenti di Arnosio. Vi veggiamo un Torchitorio, vicario di Saltaro, che nella controversia sorta sopra quel feudo, giudicava per mezzo del savio di Gallura, Alessandro Brontero, e col consiglio di

(1) Il Roncioni (cit. pag. 326.) scrisse sopra questo nome di re: *ma quello intendi nome del re, il più antico si trova l'anno* 1088; *che sono anni trentasei più, da che i Pisani si insignorirono della Sardegna*. Abbiamo però monumenti più antichi di quell' anno. Torchitorio I di Cagliari, nell' anno 1066, si intitolava *Rex Sardiniae de loco Call.* : e Barisone I di Torres, di lui più antico di pochi anni, vien chiamato in questa stessa Pergamena *Rex Sardiniae*.

Euviso, vescovo di Galtelly. Ricaviamo pure dalla lettera di Comita indirizzata a Torchitorio II di Cagliari, onde lo aiutasse, in un coi due comuni di Pisa e di Genova, a ricuperare il trono usurpatogli da Torchitorio e da Ottocorre, che lo stesso Comita, in caso venissero esaudite le sue calde preghiere, prometteva, *in rengraciamentum tribuere porciones, quas convenerimus de meis introitibus, quos habebo, vini, frumenti, ordei et aliorum fructuum, nec non salinarum et minerarum . . . . . . etiam concedere unicuique omnes franquitates, liberas mansiones et moras, negociationes mercatoribus, et alia que pacisci voluerint.* Ecco in breve enumerati i rami del pubblico tesoro del principato, i veri diritti regali. Ed ecco farsi cenno come del commercio dei sali e del prodotto delle miniere al giudice riserbati, così delle gabelle sopra le derrate e mercanzie, e delle prestazioni in natura d' una parte dei frutti delle terre. Locchè con tanto più di ragione credo che certifichi una generale imposizione sulle terre in favore dei giudici in sostegno degli onori del supremo governo, in quanto che nelle stesse carte di Saltaro troviamo quella che racchiudeva, *notamentum hominum qui juraverunt, quod ipsi solvent omne jus de eo quod seminaverunt.*

Altro non mancava per confermare pienamente la sovranità dei giudici sardi, se non che la dimostrazione del diritto in essi di coniar moneta. Il quale, o non si volle, o si dubitò di concedere, sia perchè non passava a noi alcuna moneta coniata colla loro impronta, sia perchè all' opposto ne rimaneva quella coniata in Villa-Iglesias, avente da una parte un' aquila colla leggenda, *Federicus imperator*, e dall' altra una croce nel mezzo a due circoli concentrici con due leggende: l' una, *facta in Villa Ecclesiae*; l' altra, *Pro communi pisano*. Donde il Manno, che si mostrò propenso a riferirla a Federico II, arguì che la instituzione della zecca in Villa-Iglesias risalisse per lo meno al secolo XIII (1).

Pareva di prima veduta che questa difficoltà svanisse mercè l' altra moneta dissotterratasi il 1839 nella villa di Orgosolo, la stessa che è posseduta dal ch. teologo Giovanni Spano, canonico della chiesa cagliaritana, e che venne illustrata dal chiarissimo conte Della-Marmora (2). Ecco come la descrive il dotto illustratore: » Vedesi da una parte un albero assai bene lavorato, mu-
» nito delle sue foglie e delle sue radiche, coll' iscrizione, *Gs. Judex Arboree*,
» seguita da un segno che può essere un fiore (Trèfle); e dall' altra una croce
» colla lettera G in uno dei campi, ed un piccolo scudo nel campo opposto:
» leggesi poi all' intorno *et vicecomes Na bo.* (per Narbonae). » Se non che, nell' appropriarla a Guglielmo II di Narbona, giudice di Arborea, e nel crederla coniata » tra il tempo in cui giunse egli nell' isola per la prima volta,
» cioè tra il 1408 ed il 17 agosto 1409, giorno della battaglia di Sanluri, ove
» egli toccò una gran sconfitta, dopo la quale non ebbe più in Arborea regno
» stabile e tranquillo; » avvisava essere » assai probabile che il lavoro avesse luogo
» fuori dell' isola: » soggiungendo: » La croce ed anche la foggia dei caratteri
» sembrano doversi riferire ad un artista italiano, di Genova o forse meglio

(1) Una di queste rarissime monete esiste nella regia biblioteca di Cagliari, per dono fattogliene dal canon. D. Faustino Baille. Veggansi su questo proposito, il Manno, tom. 2, pag. 395, not. 1; De la Marmora, *Voyage en Sardaigne*, tom. 1, pag. 38, not. 2.
(2) V. questa illustrazione nell' *Indicatore Sardo*, 1846, N. 3.

» di Savona, come lo farebbe sospettare la forma della croce, che è molto » consimile a quella delle monete della zecca di questa città. »

Ritengasi ciò: ed ora si tenga conto delle notizie che in materia di monete somministra questa Pergamena. La prima epistola del Falliti, fra i ricorsi dei sardi vescovi per gravami dipendenti dal fatto degli officiali aragonesi, ricorda quello di Francesco, vescovo di Solci, dolentesi del rapimento di sei campane antiche da diverse chiese della diocesi solcitana, *que ducte fuerunt in secam Ville Ecclesie de Sigerre, et ibi a monetariis fuse sub diversis pretestibus.* Ma questo, se non ha relazione col proposto assunto, riesce d'importanza, perchè dimostra come nel 1364 era tuttora in attività nella città d' Iglesias, soggetta agli Aragonesi, l' antica zecca stabilitavi dai Pisani.

Saltaro, d' altro canto, in quel suo decreto onde Bernardo di Laco si mantenesse in possesso del feudo di villa Siffilioni, fa cenno della prima concessione di tal feudo fatta dal giudice Manfredi ad Arnosio di Laco, e così pure del peso impostogli di pagare ogni anno *XL libras monete ipsius Judicis.* Da ciò senza dubbio si desume, che Manfredi avesse moneta propria, e quindi per necessità il diritto di coniarla. Di molto maggiore importanza è l' altra notizia che si attinge al lungo carme del Falliti in lode di Eleonora di Arborea, e segnatamente a quei versi, dove venia ritratto quel Michele Gallo, che dal campo di Sanluri a spron battuto era ito ad Oristano per recare ad Eleonora la notizia di certe perdite colà toccate dagli Arboresi. Eccone il testo nella stessa lingua sardesca:

Unu Sardu armadu ch' est Miali Gallu,
Homine possenti et forti a cavallu,
Cantu de ingeniu sublimi incisori,
De varios sigillos grandi faghidori,
De culla Segnora multu aprexiadu,
Et pro custa secca bene stipendiadu;
Chi cun sos tres figios de cussa arti umpari,
Illa hat seguida, pro chi su exemplari
Fagherit de totus guerras et victorias,
Pro eternizari illoy sas memorias.

È dunque indubitata l' esistenza, sotto il regno di Eleonora, d' una zecca in Oristano, e l' applicazione a quei lavori del Gallo e dei suoi tre figliuoli. Per indubitato anche debbe tenersi, che la giudicessa vi facesse batter moneta colla propria effigie. E fortissimo ne nasce l' argomento, che ab antico i regoli d' Arborea esercitassero sì alto diritto regale in quella zecca, che pare stabilita da tempi lontani in Oristano. Diffatti, Eleonora non esitava di usare di tal diritto, in un secolo che il re di Aragona era riconosciuto monarca della Sardegna, ed aveva avuto gli omaggi di fedeltà e sommessione dalla stessa casa di Arborea. E potria dubitarsi che lo abbiano esercitato i di lei ascendenti, in tempi che la sovranità dei regoli sardi non era a petto d' una vera signoria straniera presente nell' isola, come quella degli Aragonesi?

L' esistenza della zecca in Oristano nell' anno 1385, quello appunto in cui il Falliti scrisse il suo carme, e tanto prossimo ai tempi di Guglielmo II, giudice di Arborea, mi fa credere, che la moneta posseduta dal canonico Spano sia

stata coniata nella zecca istessa d' Oristano; e che Guglielmo vi abbia battuto di subito moneta colla sua effigie, onde dimostrare, con sì eminente atto di signoria, viemeglio il possesso che aveva preso del giudicato d' Arborea. Nè mi fa rimanere in forse il riflesso, che il conio di tale moneta si rassomigli a quello delle monete di Genova e di Savona: dacchè nel Gallo può riconoscersi od uno straniero venuto in Sardegna per chiamata fattane dai regoli di Arborea, od un Sardo che nel continente italiano abbia appreso l' arte dell' incidere e del coniar moneta; tanto più che non pare probabile, abbia egli acquistata tanta fama nell' arte sua, senza lunga pratica presso agli artisti di oltremare (1).

Se i regoli di Arborea, non dissimili in autorità dagli altri tre di Cagliari, Torres e Gallura, battevano moneta, non debbe disconoscersi un tal diritto in questi tre ultimi, perchè non si trovarono monete coniate colla loro impronta. Quante ne avranno fatto battere i Pisani in Villa-Iglesias! Eppure pochissimi esemplari ne passarono a noi, che si reputano altrettante rarità numismatiche. La stessa moneta di Villa-Iglesias, a mio modo di vedere, lungi dal nuocere, forse porge una conghiettura favorevole ai giudici cagliaritani. La storia patria ci manifesta, che la vera ed effettiva signoria pisana sopra quel giudicato non fu più antica del 1258, in cui spenti il titolo e la signoria dei giudici, il comune di Pisa riserbò a sè la città capitale, e con essa la podestà maggiore sulla terra intiera; e che questo risolvimento di cose era stato già prenunziato dal 1217, nel quale lo stesso comune innalzava il castello cagliaritano chiamato di Castro. Ci manifesta pure che il comando di Villa-Iglesias fu lasciato ad Ugolino della Gherardesca, salva sempre la dipendenza verso il comune. Le storie poi italiane ne palesano che l' impero di Federico II, del quale i Pisani furono ligj, incominciava dal 1220, epoca della sua incoronazione in Roma, sino al 1250, che fu quello della sua morte; e che da questa trascorsero sessanta anni prima che un imperatore, Enrico VI di Lussemburgo, venisse in Italia per farvi rivivere i diritti dell' impero (2). Dalle quali cose si può conghietturare, o che la moneta d' Iglesias vi si coniasse negli ultimi tempi di Federico II, alloraquando era in disfacimento il giudicato di Cagliari, ed i Pisani lo correvano da signori, e piede stabile avevano potuto mettere in detta città; o che il conio abbia a riferirsi a tempo posteriore al 1258, e che intanto vi si sia apposta la leggenda di Federico, in quanto che l' antico conio usato in Pisa si volle serbare, in un tempo che non era dato di cangiarlo col nome di un altro imperatore, stante il mentovato lunghissimo interregno. In qualunque caso rimarrebbe, che la zecca si instituisse in Iglesias, appunto quando od era cessata, o stava per cessare per sempre la sovranità dei regoli cagliaritani. Se non si vorrà concedere che da questo sorga un argomento favorevole alla stessa sovranità antica riguardo al diritto di batter moneta, almeno rimarrà tolta la via di metterlo in forse con quella moneta pisana.

(1) Così la penso. Lascio del resto all' ottimo giudizio del conte Della-Marmora, che fu primo a parlare di questa moneta, di valutare, come meglio gli parrà, gli argomenti che per me si trassero dalla pergamena d' Arborea.
(2) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Capolago, 1831, tom. 3, pag. 103.

ARTICOLO II.

Giudicato gallurese.

§ 1.

Il giudicato gallurese deve primeggiare in queste illustrazioni, giacchè la luce, che viene dalla presente Pergamena agli altri rami di storia patria, è poca in confronto colla grandissima che ne deriva pel giudicato medesimo. Infatti i frammenti delle carte dei due giudici Saltaro ed Ottoccorre bastano non solo a stabilire la serie finora tenebrosa dei regoli galluresi dal loro principio sino al 1113, ma anche a compilarne le biografie, qual più, qual meno abbondanti di notizie: quando che, per lo passato, di alcuni di quei giudici o non era fuori di dubbietà l' esistenza, od i nomi appena si conoscevano. Ciò posto, per apprendere di prima veduta quanto incremento abbia tolto la storia da tale Pergamena, è bene di porre in chiaro le notizie che già si avevano di quel giudicato, colla scorta del Fara, unico degli scrittori antichi che per verità e buon giudizio merita rammentato, e del Manno, quegli appunto, che ai tempi nostri, dagli sparsi suoi ruderi innalzava il nobilissimo edifizio della patria storia.

Il Fara (1) per questo periodo di storia gallurese, si limitò a ricordare: Manfredi pisano, primo giudice nel 1050, che, secondo Landino (2), portava un gallo per insegna: Baldo I di questo nome, che ruppe guerra a Comita I, giudice di Torres, e rimase prigioniero di Georgia, sorella dello stesso Comita; Costantino, della famiglia pisana dei Gherardeschi, al quale verso il 1074 (come egli scrisse) il papa Gregorio VII lettere inviava.

Il Manno poi, avendo posto mente non solo a quanto era scritto, ma particolarmente alle quattro carte, non prima conosciute, che il cav. Lodovico Baïlle estraeva dall' archivio diplomatico di Firenze, così ordinava la serie dei primi regoli galluresi: — anno . . . . Manfredi — . . . . Baldo — 1073, Costantino I — . . . . Saltaro? — 1092, Torgodorio — 1112, Ottoccorre(3).

Siccome lo stesso storico per gli ultimi quattro giudici fondava in gran parte i suoi giudizj sopra quelle quattro carte del Baïlle (4), giova qui di farne conoscere in breve il contenuto, anche perchè ciò dischiude meglio la via ad acchiarire il molto frutto che si trae dalla Pergamena.

La I^a, che ha la data (stil. pis.) *pridie idus martii* 1113 *ind. V* (14 marzo 1112), è l' atto di donazione che *Donna Padulesa de gunale et filia quomdam*

(1) *Gallurae Iudices*, pag. 230.

(2) Cristoforo Landino, nei commenti al canto XXII dell' *Inferno* di Dante, afferma che intanto questo giudicato pigliava il nome di Gallura, in quanto che da principio era stato dato a certi conti pisani che aveano un gallo per insegna.

(3) Manno, tom. 2, pag. 360.

(4) Queste carte esistono nella *Biblioteca Sarda*. Si vegga l' appendice al Catalogo della medesima, portaf. 5, num. unico, §. 2. *Transunto di alcune pergamene esistenti nel regio archivio diplomatico di Firenze*. In questo transunto tali carte così sono disposte: I (pag. 5) — 2 (pag. 1) — 3 (pag. 2) — 4 (pag. 6), giacchè fra le pergamene d' esso archivio la 2 e la 3 figurano più antiche della prima.

Comita . . . et mulier quomdam torcotori de Zori regis gallurensis, fece a S. Maria di Pisa della intiera sua corte sita *in loco et finibus larathano in Sardine partibus in Regno Gallurensi et in Curatoria de Civita*, e della sua porzione della chiesa di S. Maria, vicina alla corte istessa. Appiè di questa carta, scritta da Rolando, causidico pisano, si legge: *De sardis vero propter metum judicis Othocor qui tunc temporis judex erat qui supra memorate Padulese valde inimicabatur et minabatur nullus testis interfuit.*

La II, senza data, ma segnata a tergo (*Primaz. di Pisa, MLXXXI*) racchiude la conferma che *donnus Orthoccor gallurensis Rex* scrisse in favore di S. Maria di Pisa del dono delle corti che le aveva fatto *Donna Padulesa olim regina . . . . per cartas scriptas ex manibus rolandi causidici absque ejus presentia et consensu.*

Colla III, anche senza data, ma notata a tergo (*Primaz. di Pisa, Ithochor de Galluri, MLXXXIIII*), Ottoccorre giurò fedeltà al comune ed alla chiesa di S. Maria di Pisa, e di più promise di donarle quattro corti, *tales que placcant misso suo.*

La IV infine colla data (stil. pis.) 8 *idus madii* 1117, *ind. IX* (8 maggio 1116) è l' atto per cui il giudice Ottoccorre, intitolatosi di Gunale, *presentte domno Comitta filio judicis Constantini*, donò a S. Maria di Pisa le quattro chiese galluresi di Torpeia, di Toraie, di Vignolas, e di Laratanos, della quale ultima chiesa *donna padulesa jam antea juste ac religiose dederat suas portiones*: e confermò alla stessa chiesa pisana il dono della corte detta di Vittithe già fattale da un antico giudice, appellato Saltaro, *qui enius mortuus est idest sine heredibus.*

In tale ordine si debbono collocare queste quattro carte, per la ragione che le due intermedie, benchè riputate del secolo XI, per le date rispettivamente poste al loro tergo (1081, 1084), pure appartengono fuor di dubbio al secolo XII. La II^a^ in vero, come contenente la conferma della donazione scritta nella I^a^ del 1112, deve essere a questa posteriore di data: e così pure la III^a^ deve essere di poco anteriore alla IV^a^, dappoichè in questa si racchiude il compimento delle promesse fatte nella III^a^.

Questi nuovi monumenti, se da un lato confermavano la esistenza nel secolo XII del giudice Torchitorio di Zori, porgevano dall' altro le memorie affatto nuove degli altri due giudici, Ottoccorre di Gunale, e Saltaro, di lui più antico; ed inoltre delle inimicizie fra Padulesa, vedova di Torchitorio, ed Ottoccorre, del terrore da questo incusso al popolo gallurese, e di un Comita, figliuolo del più antico giudice Costantino. Dal quale intricato laberinto il Manno avendo tentato di uscire, avanzò il suo savio giudizio nei termini seguenti: » Questo giudice » (intendi Saltaro) di cui nuova comparisce la menzione nella serie dei regoli » di Gallura non può meglio essere collocato, che fra Costantino I (1073): » e il Torgodorio scomunicato nel 1092, e forse era figliuolo dello stesso Costan- » tino e fratello maggiore di quel Comita nominato nella carta predetta del » 1116, il quale le sue speranze al trono vide prima impedite da Torgodorio » de Zori, e poscia da Ottoccorre di Gunale. »

Tale era la condizione della storia più antica del giudicato gallurese, prima che si discoprisse la presente Pergamena. Mercè questa, mi è dato di ricomporre la storia istessa. Prego dunque i leggitori di considerare bene i racchiusi frammenti delle scritture di Saltaro e di Ottoccorre, e di fissare specialmente

l' attenzione: 1° sopra il frammento della donazione della corte di Vittithe, fatta dal giudice Saltaro alla chiesa di S. Maria di Pisa, dopo il suo ritorno dal malaugurato viaggio a Gerusalemme: 2° sopra l' ordinamento di Saltaro a Giuliano di Monte, curatore della villa Siffilioni, acciocchè mandasse a pronto eseguimento una sentenza pronunziata nel 20 novembre 1085 dal savio Alessandro Brontero, con autorità di Torchitorio di Zori, suo cognato, già reggente il giudicato, e col consiglio di Euviso, vescovo di Galtelly, e così mantenesse Bernardo di Laco nel possesso del feudo dell' istessa villa: 3° sopra la relazione dell' ambasciata, avvenuta nel 1113, d' Uberto di Spano, in nome di Ottocorre a Manfredi Grugno, pisano, e principalmente sopra la unitavi lettera di Comita a Torchitorio II, giudice di Cagliari, con cui lo richiese del suo ausilio per ricuperare il proprio regno della Gallura.

I. — *Manfredi.*

Non più si può dubitare della esistenza di questo giudice, non più è incerto il tempo del principio e del termine del suo regno. Dal citato ordinamento di Saltaro a Giuliano di Monte si raccoglie, che il feudo di villa Siffilioni era stato imprima conceduto ad un Arnosio di Laco (forse avo di Bernardo) *a Manfredo bone memorie I judice de Pisis, de judicatu Gallure, a II anno, per XL llibras monete ipsius Judicis, in omni anno, cum carta junii . . . . MXXIIII pro suis meritis que sunt, cum idem judex bricatus a suis qui novum jugum male sufferebant, Arnosius, qui magnus erat supra populum . . . . fortis operatus est cum grandi periculo et plurimis laboribus, in servicium dicti judicis ita quod sine ulla sanguinis effusione omnes homines amicavit.* Donde conseguita: Manfredi essere stato il primo giudice pisano stabilito nella Gallura; avere esso cominciato il suo regno nel 1022 secondo l' era comune (1): grandemente essere stato contrastato il suo potere dal popolo gallurese, sofferente a malincuore la novella servitù, ma non essersi venuto a spargimento di sangue: la pacificazione del giudicato essere stata in gran parte opera di Arnosio di Laco, ottimate assai potente presso a quel popolo, di che Manfredi lo riconosceva, dandogli il feudo di villa Siffilioni. Essendogli succeduto Baldo nel 1036, si deve pure conchiudere che Manfredi regnava per anni 14 circa.

II. — *Baldo.*

Il citato ordinamento di Saltaro è pur quello che dilucida il reggimento del giudice Baldo, e lo purga della nota di usurpatore. Vi si legge che il feudo di villa Siffilioni era stato confermato a Gerardo di Laco, padre di Bernardo, dal giudice Baldo: *anno scilicet III post electionem, cum carta dat. Terranova, anno XXXIX.* Dunque ascendeva al sovrano potere nel 1036 secondo le stabilite regole di elezione. Molta luce spargono sul suo governo i titoli, per i quali Gerardo conseguiva quella conferma. Tali erano diverse sue ambasciate a Gonnario, giudice di Torres, ed al suo successore Comita, al comune di Pisa, alla Santa Sede, ad Umberto, vescovo di Cagliari, ed a Gio-

(1) In questa illustrazione mi sono regolato coll' era comune: ed a questa ho accomodato le date della Pergamena, che manifestamente sono in stile pisano.

vanni, vescovo di Torres: le segnalate cure sue, come valente maestro d' architettura, per la restaurazione di varie chiese galluresi, e principalmente di quella di S. Giacomo, destinata alla sepoltura dei peregrini di Terrasanta. Non esito a credere che Baldo abbia avuto più forti opposizioni di quelle, onde fu segno il suo antecessore. Me ne danno indizio non tanto quelle ambascierie, che palesano come egli cercasse di puntellare il suo potere meglio che sul petto dei suoi sudditi, sull' ajuto degli stranieri; quanto la considerazione che coll' andar degli anni i Galluresi dovevano viemaggiormente reagire contro il giogo pisano, che loro parve gravissimo insino dal principio; e soprattutto la certezza che abbiamo del fine infelice di Baldo. Egli infatti, come scrisse il Fara (1), impegnatosi in una guerra contro Comita I, giudice turritano, fu vinto e fatto prigioniero da Georgia, sorella di Comita, donde si desume quanto questa principessa fosse animosa e valente nelle armi. Che questo crollo sia avvenuto prima del 1054 è manifesto dalla conoscenza rimasta che Costantino in esso anno teneva già il supremo potere. Pare che col conforto delle carte concernenti all' ambasciata in nome di Ottoccorre a Manfredi Grugno, possa farsi qualche conghiettura sovra il tempo passato dalla caduta di Baldo alla elevazione di Costantino. Lo stesso Grugno dava consiglio ad Ottocorre di rappattumarsi con Comita, figliuolo di Costantino, associandolo anche al regno, e l' esempio gli adduceva di Barisone, re di Sardegna, in questi termini: *idem, ad repacificandum populum de Gallura, qui propter virtutes et bonitatem sui filii* (cioè di Barisone) *Andree tanche volebat eligere in regem et judicem suum, propter quod Barisonus accepit eumdem filium in regnandum*. Questo fatto, come vedremo nella illustrazione relativa al giudicato di Torres, avvenne verso la metà del secolo XI. È dunque probabile che le sorti del giudicato gallurese, indi al rovescio della fortuna di Baldo, siano rimaste in mani del vincitore Comita di Torres: che succeduto a costui Barisone, il popolo di Gallura abbia inteso di darsi un giudice a lui grandemente accetto, quale appunto doveva essere il suo figliuolo Andrea Tanca: ma che, non avendovi consentito Barisone per ragioni politiche, che rimangono ignote, cadeva l' elezione sopra Costantino, forse quanto caro a quel popolo, altrettanto devoto verso il regolo turritano.

III. — *Costantino I.*

Benchè il Fara, senza il conforto per altro di alcun documento, abbia dichiarato che questo giudice apparteneva alla famiglia pisana dei Gherardeschi, pure io credo di doverlo tenere per nazionale. Imperocchè, non è nell' ordine naturale delle cose umane, che il popolo gallurese, dopo che aveva ostato alla dominazione straniera, e mostrato propensione di togliersi a giudice il figliuolo del regolo turritano, abbia, cangiato consiglio, preso il partito di assoggettarsi nuovamente ad un Pisano. Mentre dunque parmi di trovare nel giudice Costantino un ottimate sardo, riconosco pure ch' egli veniva innalzato al comando nel 1054; dacchè contava il ventesimo sesto ed ultimo anno del suo regno nell' anno 1079 (1080 stil. pis.), in cui confermava nel feudo di villa Siffilioni Gerardo de Laco, elevato pur anche al grado di scutifero in pre-

(1) Fara, luogo cit.—Inoltre al capo *Turritani judices*, pag. 225.

senza di Guglielmo, vescovo di Populonia, legato apostolico, in considerazione eziandio dei consigli dati da Gerardo per la riformazione del clero gallurese. Costantino fu uno dei quattro regoli sardi ai quali il papa Gregorio VII indirizzava, nel 1073, da Capua, la famosa epistola, colla quale eccitavali all'antica devozione verso la sedia apostolica, ed a cooperare al buon successo delle cure dello stesso vescovo di Populonia, suo legato. Che Costantino abbia dato saggi di filiale obbedienza al papa, si può desumere dall'aver accolto nella sua reggia il legato pontificio, e dalla parte per lui presa circa la riforma di quel clero.

4 — *Saltaro.*

Saltaro nacque da Costantino I, e gli fu successore: come egli stesso lo dava a divedere nell'ordinanza citata al curatore di villa Siffilioni, quando mentovava la conferma di quel feudo fatta in favore di Gerardo di Laco: *a bona memoria donni Costantini patris mei, anno XXVI. sui regni, idest ultimo, cum carta de anno MLXXX.* Il perchè, il principio del suo regno debbe porsi tra l'anno 1079 ed il cominciare del 1080. Di questo giudice, del quale si conosceva appena il nome, congiunto colla memoria della già ricordata sua donazione della corte di Vittithe, siamo ora in condizione di dare molte particolarità biografiche, che dilucidano grandemente le cose del di lui regno. Tolse a moglie Giuliana; ma figliuoli non ebbe, nè poteva averne; *quia Saltarus judicabatur a sapientibus impotens.* Ebbe in vece un fratello minore in quel Comita, che, come siamo per vedere, diventava segno della più fiera persecuzione di Torchitorio di Zori, cognato di Saltaro, uomo di natura crudele, di modi prepotenti, cupo simulatore ed ambizioso quanto altro mai del supremo potere. Confidentissimo di Saltaro, ne ambì il trono, e per conquistarlo deliberò di atterrare Comita, legittimo erede. Dei pravi satelliti ond'era stipato si valse per far suonare all'orecchio del giudice la voce calunniosa che Comita ne aveva tentato la rovina, col consiglio ed ajuto di varj ottimati del paese. Saltaro, cui erano ignote le fine arti, la pravità d'animo di Torchitorio, la tenne per vera, nè esitò nell'anno secondo del suo regno di ordinare l'imprigionamento dell'innocente Comita. Per due anni stette questi in duro carcere, e quivi avrebbe chiuso i suoi giorni, se la di lui nutrice, donna di molto animo, non si fosse presentata al giudice, e non lo avesse impietosito col racconto delle pene del suo fratello e del pericolo di vita in cui era. Saltaro dunque verso il 1083 liberò Comita e con lui riconciliossi. Se non che, dominato da Torchitorio, potentissimo nel palazzo, a modo che tutti dannati erano al silenzio, nè alcuno osava manifestarne le inique trame, vegliava attento sulle azioni del suo fratello Comita, nè permetteva che comunicasse liberamente con tutti. A questi tempi giungeva nella Gallura un Alessandro Brontero, che fuggiva in Sardegna da Bologna, sua terra natale, uomo di molta dottrina e valente giurista. Saltaro lo careggiò e ripose tanta fiducia in lui da confidargli i negozj della giustizia. Locchè è manifesto dalla citata sentenza del 20 novembre 1085 (1086 stil. pis.) da lui pronunziata con l'autorità di Torchitorio di Zori, vicario di Saltaro pendente il suo viaggio a Terrasanta, e col consiglio di Euviso, vescovo di Galtelly, nella controversia sopra il feudo di villa Siffilioni tra Bernardo di Laco ed il curatore d'un Mariano di Orru. Saltaro

verso l' anno quinto del suo regno intraprese quel viaggio con Gerardo di Zori, armentario, e con 220 servi armati, e lasciò la reggenza del giudicato a Torchitorio, coll' ajuto, come pare, del consiglio del vescovo Euviso. Però non gli fu dato di visitare il santo sepolcro e di portare soccorso a quei tribolati cristiani. La sua nave fu colta da così fiera procella, che dopo fatto getto d' ogni cosa in mare, era quasi per naufragare. Spinta nell' isola di Cipro, si scatenarono di nuovo i venti, per cui dovette indietreggiare. Finalmente, dopo corsi grandi pericoli e sofferti i danni tutti di un mare e di un cielo infuriati, fu dato a Saltaro ed al suo seguito di riparare all' isola di Malta. Quivi il patrono della nave, di nazione corso, appena che ebbe lingua dei pericoli di quei mari per fatto dei Barbareschi, divisò di abbandonarli in Corsica, dove pensava di recarsi per restaurarvi la nave. Mentre il giudice vedeva l' impossibilità di andarne ai luoghi santi, gli toccò la buona ventura di venirgli incontro altre due navi pisane reduci da quei luoghi, dopo danni grandissimi, e rivolte alla terra di Arborea con quel giudice Torbeno, figliuolo di Ottoccorre, e con 300 peregrini sardi armati. Nuovi guai dovette soffrire, e se non fu fatto captivo dai Barbareschi, almeno fu da loro terribilmente assalito: ma se ne scampò e potè rivedere la patria terra, in tempo posteriore al 20 novembre 1085 in cui, come già rilevammo dalla sentenza del Brontero, egli trovavasi lontano dall' isola. Indi al suo ritorno donò alla chiesa di S. Maria di Pisa la corte di Vittitbe con i suoi accessorj, e le promise l' omaggio annuale di un vitello e di quattro scrofe coi loro parti; e ciò: *propter vitam* (sono parole della carta di donazione) *quam recuperavi, cum prensi fuimus a turcis, specialiter propter rengraciamentum illius caliginis mentis oculorum quam diabolus miserat, ita quod in proprium sanguinem fratris mei maculassem manus, quod Deus avertit pro sui misericordia, et quando reversus sum a dicta embarcatione, et mihi fecit videre animum pessimum Torchitoris et etiam suas. . . . .* Locchè, come racchiude il suo pentimento dello avere perseguitato il proprio fratello Comita, così dà a divedere che contezza aveva avuto delle opere malvagie di Torchitorio. Non ci rimase però argomento alcuno per credere che Torchitorio abbia perduto la sua possanza; che anzi il silenzio sopra ciò, che tenne Comita nella lettera a Torchotorio II di Cagliari, lascia conghietturare il contrario.

E qui, prendendo a raccogliere le altre memorie minori di Saltaro, che si desumono dai frammenti delle sue carte, dirò: essersi mostrato tenero della retta disciplina ecclesiastica, quando avvertiva Pietro, vescovo di Civita, che non conferisse i sagri ordini ad un Enrico Mossa, notoriamente impedito a poterli conseguire; avere sostenuto l' eseguimento delle pie volontà, nell' ordinare al curatore della villa di Lula, che desse alla chiesa di S. Maria il possesso della vigna legatale da Arzocco Locci, curatore un tempo della stessa villa, in un col territorio posto di rimpetto al sepolcro Nabathe, o a dir meglio al norachi Nabathe. Un' altra memoria ci è restata nella preda che fecero i Sardi di una galea turca nei mari di Orosei, dove l' avea gittata un fortunale. Sul quale proposito nella Pergamena si trovano registrati i più minuti particolari: e quindi il ritrovamento sulla galea di 40 turchi, e 9 cristiani peregrini vivi, e quattro morti: l'ordine di Saltaro al capitano della cavalleria, onde in compagnia di 100 uomini armati conducesse i cristiani ed i turchi e tutto quanto era stato predato: la consegna fattane dal capitano: la condanna alle

forche del capitano turco e dei suoi figli, perchè all'atto della pugna ucciso avevano un sardo, chiamato Barisone Gosso: la vendita degli schiavi: e finalmente l'epistola al vescovo di Galtelly, onde facesse le convenienti provvisioni per la conduzione e processione alla chiesa maggiore delle sante reliquie che i cristiani portavano con seco, per la sepoltura dei quattro peregrini nella chiesa destinata a tal uso, pel dono delle reliquie alla chiesa istessa, e per la provvista del panno mortuario a quei peregrini, daccbè il proprio avevano perduto. Altri tre ricordi rimangono: 1. nel bando pubblicato in Terranova, perchè venisse assunta la difesa di un Graciadeus Serra, imputato di avere introdotto merci occultamente nel giudicato; 2. nel giuramento fatto da 160 individui, che presterebbero i dovuti diritti di seminagione; 3. nelle cure del giudice perchè gli abitanti non difettassero del frumento, motivo per cui Gerardo di Thori prometteva di non estrarre dal regno 1380 starelli di quel genere, caricati in Orosei. La mòrte di Saltaro avvenne prima del 1092, in che Torchitorio (1) di Zori, di cui ora vado a parlare, era già regnando.

V. — *Torchitorio.*

Non sì tosto Saltaro mancava di vita, che il suo cognato Torchitorio usurpava di fatto il di lui regno, in danno di Comita, inaugurando l'usurpazione coll'ammazzamento del curatore dello stesso Comita. Gli fu moglie quella donna Padulesa di Gunale, che donava alla chiesa di S. Maria di Pisa la corte di Laratano. Oltre a quanto si è già detto di Torchitorio colla scorta della presente Pergamena, altro ricordo di lui non resta che quello assai tristo, già conosciuto nella sarda istoria, che si trae dalla famosa lettera di Giovanni, monaco gallurese, a Riccardo, cardinale ed abate di S. Vittore di Marsiglia (2), per il di cui mezzo era già palese, che Torchitorio uomo era irreligioso, di feroci costumi, e tiranno dei suoi sudditi. L'alta indignazione aveva incorso della santa sede, sia che parteggiasse per Arrigo IV e per l'antipapa Guiberto, sia che non volesse rinunciare alle investiture, sia che tinto fosse della pece della simonia, tanto comune a quella età. Papa Urbano II, poichè tentato aveva invano il suo ravvedimento, commetteva a Daiberto o Dagoberto, arcivescovo di Pisa, suo legato in Sardegna, che facesse le ultime prove per ritrarlo dall'errore. Dagoberto, giunto in Torres, vi chiamava a concilio gli arcivescovi e vescovi sardi. È bene il descriverne il risultato colle seguenti parole del monaco Giovanni: *Venerunt* (così egli scriveva) *omnes in hunc locum, et vocaverunt ex parte apostolica istum ereticum, ut reverteretur ad gremium sanctae matris ecclesiae; sed iste maledictus et impurissimus tyrannus obduratus est, sicut lapis adamantinus, ut nullus ferre neque accedere in eum potest. Fecit itaque,* (intendi il legato) *ut archiepiscopi et episcopi omnes contristati sunt valde, clamabant una voce omnes: anatematiza, anatematiza, et confirmavit legatus et episcopi cum concilio, omnes principes Sardiniae juxta praecepta apostolica maledixerunt, et condemnaverunt eum, et traxerunt in potestate daemoniorum.* Torchitorio, ben lontano dallo scuotersi per ciò, tenne a vile l'interdetto, e

(1) *Torchitorio, Torchotorio, Torgodorio, Torgotorio,* sono parole sinonime.
(2) Martene e Durand, *Veter. script. et monum. coll.* Parisiis, 1724, tom. I, col. 522.

pretendendo che si continuassero gli uffizj divini, nei modi più aspri vessò i monaci galluresi di S. Vittore, uno dei quali era Giovanni, appunto perchè vi si rifiutavano, minacciandoli della loro espulsione dal giudicato e della confisca dei loro averi (1). Il regno di questo giudice, cominciato prima del 1092, nel quale si colloca il tempo della di lui scomunica, terminò avanti del 1112, in cui l'altro usurpatore Ottoccorre era già sul trono.

VI. — *Ottoccorre.*

L'usurpazione di Torchitorio fu seguita da quella di Ottoccorre a danno di Comita, fratello minore di Saltaro. Ecco come questi ne scriveva a Torchotorio II, giudice di Cagliari: *Secundo autem, in his ultimis temporibus, quando nullus alius poterat contradicere repgnum meum, tunc suscitatus est Othocor, et cum nulla ratione, cum grandi violentia et forciose cum multa gente armata, quia dives multo erat et potens, quod non obtinuit tempore embarcationis dicti fratris, misit se in potestatem, contra omnes auctoritates et consuetudines et regulas electionis quam hoc factum successionis.* Dalle quali parole si ricava che Ottoccorre di Gunale, uomo molto ricco e potente, e vinto anch'esso dalla più smisurata ambizione, aveva tentato di usurpare il trono infin da quando Saltaro era partito per Terra Santa. Ottoccorre teneva già il sovrano potère nel 1112, quando Padulesa, regina vedova di Torchitorio, donava la corte di Laratano a S. Maria di Pisa, senza l'intervento di alcun sardo come testimonio, per paura di Ottoccorre, *qui Padulese valde inimicabatur et minabatur.* Per la qual cosa è pur chiaro, che a lui resisteva Padulesa, benchè fosse della famiglia stessa di Gunale, mossa dalla giustizia della causa di Comita, ch'era sotto la di lei protezione. Comita infatti dalla *villa donne padulese* datava la epistola che faceva presentare al giudice cagliaritano Torchotorio II da Andrea Fara, savio di Gallura, suo speciale ambasciatore. In questa epistola, che tanto dilucida le vicende del giudicato gallurese, Comita, mentovate le persecuzioni che sofferse, e le due usurpazioni di Torchitorio ed Ottoccorre, fece presente al giudice cagliaritano, come, stante l'impossibilità di poter riconquistare il trono da per sè solo, ogni sua speranza riponeva nella di lui alta protezione ed amicizia, e come la propria fiducia in lui riceveva conforto, sia dal pensiero della gloria che ne verrebbe a Torchotorio, sia dalla considerazione che Torchotorio istesso in simili frangenti si era trovato, quando Turbino gli usurpava il regno, ed a ricuperarlo si giovava egli dell'ajuto dei comuni di Pisa e di Genova. Lo richiese dunque a calde instanze di sua amicizia e piena cooperazione armata, e così pure di sua intercessione, onde parte pure vi pigliassero od ambi comuni, od uno almeno di essi, come a lui parrebbe meglio, per la più facile riuscita dell'impresa. Si profferse pronto a stringere di subito qualunque alleanza o patto con lui o con i comuni; a giurare a costoro obbedienza e fedeltà: e laddove fosse prospera la fortuna, il dispendio della guerra rimarrebbe pienamente a suo

(1) Manno, *Storia di Sardegna,* tom. 2, pag. 203. — Tola, *Dizion. biogr.*, art. Torchitorio, re di Gallura — Giovanni, monaco sardo. — Martini, *Storia ecclesiastica*, tom. 1, pag. 232-33-34.

carico, e ricambierebbe anche il benefizio con una parte delle rendite sue. Così Comita scriveva a Torchotorio, così pare che abbia pur scritto a Gualfredo, arcivescovo cagliaritano, onde perorasse la sua causa presso al giudice medesimo. Ma costui, benchè riprovasse il fatto di Ottoccorre, e propendesse a favoreggiare Comita, pure non trovandosi in condizione di farlo, si limitò a promettergli ausilio in tempi migliori; come si raccoglie dalla seguente narrazione. Ottoccorre, appena che ebbe lingua delle pratiche di Comita, intese a certificarsi del loro successo e dell' intendimento di Torchotorio a riguardo suo. A Cagliari stanziava Manfredi Grugno, pisano, ch' era molto devoto ad Ottoccorre, *propter amorem* (dice Manfredi) *quod mihi monstravit, quando habuit in venationibus falconum et equitationibus.* A costui dunque s' indirizzava Ottoccorre per mezzo di Uberto di Spano, suo speciale ambasciatore. L' astuto pisano lo servì a maraviglia. Corrotto infatti con doni un giovine figliuolo del notajo di Torchotorio, non solo venne in chiaro dei segreti, ma anche ebbe modo di trascrivere la lettera di Comita, e di mandarne il transunto ad Ottoccorre per maggiore sua consolazione. Certificollo quindi: nel momento niente offerirsi che potesse recar danno ad Ottoccorre: il comune pisano essere allora impegnato in una spedizione contro i Mori delle isole Baleari, di che il Grugno stesso doveva formar parte, nè quindi dato essere a quel comune d' interessarsi per Comita: Torchotorio però non potere operare per l' implorato ajuto del comune di Genova: ed in quanto a sè, quantunque fosse inclinato a sostenere i diritti di Comita, pure essersi dovuto riserbare ad ajutarlo in altro tempo. Si tranquillasse dunque Ottoccorre; chè per alcuni anni non verrebbe turbato nel possesso del giudicato gallurese. Il Grugno volse poi le parole al futuro, e fece sentire ad Ottoccore, essere conveniente a chi ama di vivere tranquillo e securo, tutto porre in opera per ispegnere il fomite della discordia: cercasse dunque di amicarsi con Comita, mettendolo a parte degli onori e degli uffizj, ed ove a ciò non si riputasse contento, a suo socio lo togliesse ed insieme regnassero: nè ciò esser nuovo: averne dato esempio quei principi antiveggenti, cui cale la pace ed il riposo per l' avvenire da qualunque disastroso successo: anche la Sardegna offrirne, ed in ispecie quello di Barisone, re di Sardegna e regolo di Torres e d' Arborea, il quale per acquietare il suo popolo di Torres, per ragione dell' altro giudicato arborese si associava un Torchitorio di Gunale, dando a lui la cura di questo secondo giudicato; e così pure per pacificare l' altro popolo gallurese, inteso ad eleggere a giudice il di lui figliuolo Andrea Tanca, anche questo si associava al regno turritano. Tale fu il risultato di queste due ambasciate avvenute nel 1113.

Mentre era in pericolo degl' inimici assalti, Ottoccorre cercò di guarentirsene. Comandava perciò, che senza il di lui consenso non si permettesse l' entrata e l' uscita dal porto di Terranova di alcuna nave; e molto meno l' ingresso di uomini e donne, sardi fossero o stranieri: che si giurasse di non uscire da Terranova: che gli uomini tutti, dai 18 ai 60 anni, tanto a piedi, quanto a cavallo, si raccogliessero armati in *issu campu de corte*, per farne la rassegna e numerasione. È poi indubitabile che Ottoccorre, secondando i miti consigli del suo amico, si conciliasse con Padulesa e con Comita, e l' amicizia conseguisse del comune di Pisa. Giurava infatti fedeltà al comune, ed alla chiesa maggiore di Pisa, ed a questa donava quattro corti, e prometteva un annuo omaggio: faceva conferma delle donazioni di Padulesa, dichiarando che giusta e religiosa

era stata la di lei liberalità: e si rappattumava con Comita, il quale appunto era al suo fianco nel tempo che faceva la carta di donazione delle stesse quattro corti, e di conferma del dono di Saltaro. Dopo il 1116, data di questa carta, mancano le memorie di Ottoccorre: ma facile è il credere che tranquillo possessore sia rimasto del regno gallurese. E qui conchiudendo il racconto dei giudici galluresi, colla scorta della presente Pergamena, credo debito di rendere lodi amplissime al Manno, il quale con tanta finezza di giudizio s' internava nelle quattro carte del Baille, e nelle altre scarsissime memorie, che giungeva a figurarsi la serie di quegli antichi regoli e le misteriose vicende di Comita e dei due usurpatori, quali appunto avvenute erano in realtà.

Brevemente debbo ora intrattenermi di quel Costantino II, che nell' elenco del Manno figura colla data del 1160. Fin da quando io dettava la storia ecclesiastica di Sardegna, mi avvedeva che un Costantino, giudice di Gallura, cognato di Barisone d' Arborea, detto pure re di Sardegna, pigliava parte, come testimonio, nella carta riferita dagli annalisti camaldolesi all' anno 1147 circa, colla quale lo stesso Barisone donava alla chiesa di S. Maria di Bonarcado il territorio *de cresia de perda pertusa* (1). E riconosceva, che laddove questo fosse lo stesso del Costantino memorato dal Tronci nel 1160 come *giudice galluritano*, doveva la di lui prima memoria farsi risalire all' anno 1147. Se non che è oramai fuori di dubbiezza che il Costantino ricordato dal Tronci era giudice di Cagliari, e non già di Gallura. Il Tronci (anno 1160) così scriveva: » Di poi i detti Consoli mandorno uno dei loro colleghi con » tre Galere in Sardigna a prender Costantino Giudice Galluritano, e con » molto honore lo condussero a Pisa con sua moglie, e figliuola, dove » trattenutosi pochi giorni montò in nave, et andò a visitare il santissimo » Sepolcro, e lasciò la sua figlia in Pisa. Questo si ha dalle croniche. » MS. di M. Bernardo Marangone. »

In mancanza d' altri documenti, gli scrittori nostri, compresovi il Manno (2) tennero questo Costantino per giudice di Gallura, e trovarono in esso il Costantino di Lacon e marito di Elena di Lacon, di cui lo stesso Tronci riportava una carta dell' anno 1173. Ma le storie di Rafaello Roncioni (3) ne illuminarono ad evidenza del contrario. Ecco le parole, colle quali riferiva egli il fatto stesso che mentovava il Tronci. » E dopo queste cose, mandarono tre galere benis- » simo armate, a levare Costantino giudice di Cagliari, e Sardegna sua mo- » glie, e Donnicella sua figliuola (4); e con molto onore lo raccolsero in » Pisa. Il quale, del mese di Giugno, con la moglie, montando sopra una » grossa nave pisana, si partì per visitare il santissimo sepolcro di Cristo: » restando a custodia dei Pisani la figliuola, la quale, per essere di fanciullesca età

(1) Mittarelli e Costadoni, *Annal. camald.*, tóm. 3, in appendice, col. 443 444. Il sacerdote Vittorio Angius riprodusse queste carte nelle *Notizie storico-statist.* dei quattro giudicati; *Torino*, *Cassone e Marzorati*, 1841, *in* 8: delle quali mi sono talvolta giovato in queste illustrazioni.
(2) Tom. 2, pag. 265.
(3) Roncioni, *Stor. pis.*, part., I, pag. 302.
(4) *Donnicella*, nel linguaggio antico dei Sardi, vale piccola signora, e davasi alle figliuole degli ottimati, ed anche degli stessi regoli, come *donnicello* ai figliuoli maschi dei medesimi. Non era dunque *donnicella* il nome della figliuola di Costantino.

» non fu dal padre condotta a fare quel santo viaggio. » Coincide la cronaca del Marangone citata dal Tronci (1) » Anno Domini MCLXI. Sequenti mense, » jamdicti Consules miserunt Consulem, cum tribus galeis ad Constantinum » Judicem Calluritanum (2), qui cum honore, cum uxore sua Sardinea, et » filia Donnicella, Pisas duxerunt, et cum magno honore tenuerunt, et ju» dicem cum uxore in magna nave, in Ierosolimam euntem, honorifice mise» runt in mense augusto, et Donicellam cum honore Pisis retinuerunt eodem » anno. » Chiaro è dunque, che il Costantino che nel 1160 ne andava a Terrasanta, non era già il Costantino II di Gallura, ma sibbene il Costantino II di Cagliari, la di cui ultima memoria è del 1163 (3). Perlocchè d'ora innanzi quel ricordo storico, come si toglierà dalle pagine della vita del primo, così si aggiungerà a quelle della vita del secondo, e rimarrà la prima memoria del Costantino II di Gallura nell'anno 1147: di quel giudice appunto, che fu padre di Barisone o Barusone di Gallura, e donò al monastero di S. Felice di Vada il territorio d' Jurifai.

Ecco dunque come si può ricomporre la serie dei regoli galluresi da Manfredi a Costantino.

1. Manfredi, pisano — elezione, 1022.
2. Baldo, pisano — elezione, 1036.
3. Costantino I, sardo — elez., 1054.
4. Saltaro, figliuolo di Costantino, eletto tra il 1079 ed il 1080.
5. Torchitorio di Zori (usurpatore) — prima mem. del 1092.
6. Ottoccorre di Gunale (usurpatore) — prima mem. del 1112.
7. Costantino II — prima mem. del 1147.

§. 2.

La menzione nelle carte di Saltaro e Ottoccorre della città di Terranova conduce in primo luogo a dimostrarne l'esistenza infino dal principio del secolo XI, e quindi a palesare l'abbaglio di quegli scrittori, che accennarono quella terra scambiato avere sotto la signoria aragonese col nome di *Terranova* quello di *Civita* che suppongono aver portato nel medio evo. Conduce pure a stabilire che Terranova fosse la sede di quei regoli galluresi. Diffatti in Terranova il giudice Baldo, con carta del 1038, confermava a Gerardo di Laco il feudo di villa Siffilioni. Il porto principale della Gallura fu quello di Terranova, e questa città stessa Ottoccorre intese specialmente di guarentire dagli inimici assalti, quando paventava di Comita, ordinando, senza il di lui consenso, nissuna nave entrasse in quel porto, o ne uscisse, e molto meno vi s'introducessero uomini o donne, sardi fossero o stranieri; ed esigendo da molti dei suoi abitatori il giuramento di non uscirne senza sua volontà. In Terranova ancora Ottoccorre passava in rassegna le genti armate sì a piedi che a cavallo. E colà pure, per ordine di Saltaro, dovevano assumersi le difese di un Graciadeus Serra, imputato di un contrabbando di merci. Tutto questo manifesta che Terranova era il luogo primario del giudicato, e la sede ordinaria di quei regoli. Sono le città capi-

(1) Le stesse storie del Roncioni con varie aggiunte, part. 2, pag. 23.
(2) Se si scambia l' *u* con l' *a*, ecco il *Callaritanum*.
(3) Manno, tom. 2, pag. 235, not. 2.

tali quelle che i principi, a preferenza di qualunque loro terra, sogliono mettere al coperto delle armi nemiche: desse pur sono, donde emanano i loro atti di governo, fra i quali primeggiavano un tempo le concessioni feudali. Par proprio di vedere in Ottoccorre un monarca che si crede secura sul capo la corona, quando tiene ben fortificata la sua terra capitale. Questa città, prima che si chiamasse Terranova, altri tre nomi ebbe secondo i sardi scrittori. Prima era Olbia, quell' antica città famosa nella patria storia, per la vittoria riportatavi nelle vicinanze da Scipione sopra i Cartaginesi, e pel soggiorno fattovi da Quinto, fratello di M. Tullio Cicerone. Poscia diventò Fausania ai tempi della decadenza dell' impero; Civita nel medio evo; Terranova finalmente sotto la dominazione aragonese. Tanti cangiamenti di nome, sofferti da una stessa città, che si suppone rovinata e restaurata in uno stesso luogo, mi fecero aombrare e dubitare almeno della perfetta identità del sito. Siami lecito di avanzare sopra ciò alcuna mia congbiettura. Il nome solo di Terranova (nuova terra) dà indizio securo che questa città non fosse molto antica per gli uomini del secolo XI: e d'altro canto l' essere ella a quei tempi la sede dei giudici galluresi dimostra, che era giunta ad uno stato di molta floridezza, per toccare il quale fanno mestieri lunghi anni d'esistenza. Si ravvicini ciò colla certezza che abbiamo che nell' inclinare del secolo IX esistesse tuttora il vescovo di quell'antica Fausania, che si tiene abbia assunto il nome di civitatense, perchè sulle rovine di Fausania sorgeva *Civita* nuova città. Si consideri il lunghissimo spazio di tempo che faceva d' uopo, onde *Civita* sorgesse, e distrutta questa, se ne edificasse un'altra sotto un nome diverso. Per le quali cose, se non pongo dubbio, che ad Olbia distrutta nelle incursioni vandaliche abbia succeduto, o nello stesso identico sito od in prossimità, Fausania, che cadde pur essa in rovina per le invasioni dei Saraceni, non inclino a credere che altra distruzione sia avvenuta per cui sulle rovine di Civita sorgesse finalmente Terranova. Penso invece, che la terra surrogata all' antica Fausania propriamente si denominasse Terranova, e che la credenza di essere stata *Civita* una città più antica abbia tratto origine dal vedere, che *Civitatense* appellavasi il vescovo della Gallura superiore. Per me il nome di *Civita* è di dipartimento e non di luogo speciale : *Civitatense* appellavasi quel vescovo, non altrimenti che l' altro di Galtelly si chiamava gallurese, ed oggi arcivescovo arborese s' intitola quello che siede in Oristano, e d' Ogliastra il vescovo che ha per sede Tortolì. Egli è certo che la prima curatoria della Gallura superiore aveva per nome Civita: di che fanno fede le carte di Donna Padulesa del 1112, e di Ottoccorre del 1116, nel di cui fine si legge: *Actum in curatoria de Civitta in cimiterio Sancti Simplicii*. E *Civita* fu chiamata per la ragione che abbracciava Terranova, che in maniere antonomastiche poteva appellarsi la *Città*; o perchè la prima del giudicato, o perchè l' unica che in quei luoghi rimanesse in piedi fra le rovine delle tante altre antiche. Questo modo di vedere trae conforto dall' atto di conferma che Costantino I, giudice di Cagliari, faceva della donazione d' Arzone, padre suo (1), in favore dei monaci di S. Vittore di Marsiglia. Vi si legge la firma di un Cherchi, fratello di Costantino, *domicels Cerchi curator de Civita*. Forse nel giudicato di Cagliari eravi una terra denominata *Civita* ? Nome invece era di un dipartimento di primaria importanza, dacchè

(1) Martene e Durand, *Vet. script. et monum. coll.*, tom. I, pag. 534.

era sotto il governo di uno dei principi della dinastia regnante. Non dubito che si accennasse a quello, dov' era Cagliari, città capitale, che per antonomasia si appellava la *Città*.

ARTICOLO 3.

Giudicato turritano.

Due passi di questa Pergamena giovano assai al rischiarimento della tenebrosa storia dei regoli più antichi di Torres, quello cioè dove Saltaro di Gallura, fra le benemerenze di Gerardo di Laco per le quali il giudice Baldo, con carta del 1038 (1039 st. pis.) gli confermò il feudo della villa Siffilioni, rammenta le di lui ambasciate *ad personam Gunnari judicis turritani et successori Comite*: e l' altro che si rinviene nella relazione dell' ambasciata nel 1113 (1114) di Uberto di Spano a Manfredi Grugno per parte del giudice Ottoccorre: dove lo stesso Grugno, inteso alla riconciliazione di Comita con Ottoccorre, pone sott' occhio di costui l' esempio di Barisone, re di Sardegna, nei termini seguenti: *sicut in his in ultimis temporibus factum est in repgno Turritano; quod sepius audivi a patre meo henriguo et ab aliis majoribus sardis ultra LX annos, et specialiter tempore Barasonis regis Sardinie, qui ad reparandas discordias sui populi, pro ratione alterius judicati, scilicet de arborea, qui etiam potestabat, sociavit cum quodam Torchitorio de Unale, ad quem dedit curam repgni de arborea: idem ad repacificandum populum de Gallura, qui propter virtutes et bonitatem sui filii Andree tanche volebat eligere in regem et judicem suum, propter quod Barasonus accepit eumdem filium in socium per repgnandum.* Il grande frutto che si ricava da questi due passi, verrà manifesto per mezzo dei seguenti cenni.

I. *Gonnario* I.

Il Fara (1) collocò questo giudice alla testa di quelli di Torres, sulla fede di un codice di S. Maria di Cerigo, e fu seguito dal Manno (2). Se non che amendue tacciono del tempo del di lui governo. Questa Pergamena ne conferma l' esistenza. E poichè nel 1038 a Gonnario era già succeduto Comita, e d' altro canto si trova scritto che, verso il 1022, il comune pisano abbia rinnovato i supremi reggitori dei quattro giudicati, è dato di conchiudere, che a ragione l' annalista incominciava da Gonnario I la serie di quei regoli, e che il suo governo abbia a riferirsi al tempo di quella rinnovazione.

(1) *Turritani judices*, pag. 225.
(2) Tom. II, pag. 360.

II. *Comita I.*

Il secondo seggio venne assegnato dall' annalista a questo giudice, da lui intitolato *utriusque loci judex, Lugodorii videlicet, et Arboreae.* Soggiunse, essersi per lui eretta, adornata e magnificamente dotata la chiesa dei santi martiri turritani, avervi trasportato le loro sante ossa, e colà stesso essere state depositate le di lui spoglie mortali. Mentovò pure le tre di lui sorelle Elena, Preziosa e Georgia, e quest' ultima celebrò sì per la erezione della chiesa maggiore e del castello d' Ardara, che per la vittoria riportata sopra Baldo di Gallura, che aveva rotto guerra al suo fratello Comita, in conseguenza di che Baldo, nel campo di battaglia, cadde di lei prigioniero. Il Manno vi prestò piena fede (1). L' uno e l' altro diedero nel segno, dacchè questa Pergamena conferma la successione a Gonnario di Comita, forse di lui figliuolo, e vivente nel 1038. Caddero all' opposto in fallo coloro che si rimasero dal conoscere in Gonnario ed in Comita due regoli distinti.

III. *Barisone, re di Sardegna.*

Se l' annalista si appose al vero per i primi due giudici, non così fu per lo innanzi infino a Costantino I. A Comita fece succedere un Torchitorio di Gunale, dichiarandolo figliuolo di Comita e possessore anche di ambi giudicati, ed aggiungendo di essere stata per lui edificata la chiesa di S. Antioco di Bisarcio, e di avere arricchito molte altre chiese di Sardegna, e nel 1065 di copiosi doni presentato il monistero cassinese. Successori di Torchitorio fece quel Mariano rammentato nella famosa epistola di Gregorio VII del 1073; Pietro Gunale; Andrea Tanca; il di lui figliuolo Mariano II. Il Manno però, se dopo Comita I annoverava Barisone re di Sardegna (ann. 1063-64), indi Andrea Tanca (senza data d' anno), e poscia Mariano I (1073), e Costantino I (1112), inclinava a credere, che il Torchitorio Gunale fosse stato per abbaglio scambiato da Cagliari a Torres, e rimaneva perplesso sopra gli altri due giudici Mariano, e Pietro Gunale, collocati dal Fara fra Torchitorio ed Andrea Tanca (2). Come vedremo, il Manno in questo rispetto non si discostava molto dal vero fra la diversità dei racconti e delle opinioni degli scrittori nazionali, per la quale si era formato un nodo che pareva indissolubile. Ora, col secondo passo della Pergamena, è conceduto di sgrupparlo pienamente, così ragionando.

Che il Barisone, re di Sardegna, sia succeduto a Comita, è fuori di dubbiezza: lo è pure che egli sia quello stesso, cui il Fara per abbaglio assegnava la seconda sede fra i regoli cagliaritani. Ma principiava il suo regno molto prima del 1063, come finora si è tenuto. Manfredi Grugno, nell' accennare ad Ottoccorre l' esempio dello stesso Barisone, aggiunse di riferirlo per la memoria

(1) Luog. cit. e pag. 150.
(2) Pag. 152, 153, 196, 197, 198, 360.

che gliene avevano fatto il suo padre Enrico ed altri anziani sardi, oltre i sessanta anni. Questo linguaggio si tenne dal Grugno nel 1113. È forza dunque di conchiudere, che si trattava di fatti avvenuti verso la metà del secolo XI, e che Barisone in tal torno di tempo era già regnando, per successione a quel Comita, che giudice vedemmo nel 1038. Il passo medesimo dimostra che Barisone giudice era ad un tempo di Torres e di Arborea: che per riparare alle discordie del suo popolo di Torres, per ragione dell' altro giudicato, a socio si eleggeva un Torchitorio di Gunale, dando a costui le cure speciali del regno arborese; che, infine, si associava pure al trono il proprio figliuolo Andrea Tanca, onde acquietare il popolo gallurese, che lo stesso giovine principe intendeva di creare a suo re, a suo giudice, per le sue chiare virtù e bontà d' animo. Da questo mi faccio scala prima di tutto a conghietturare l' origine degli abbagli presi dal Fara in tanta confusione delle cronache antiche. L' annalista trovò fra i regoli turritani il Torchitorio di Gunale che fu socio di Barisone: trovò anche nelle cronache quell' altro Torchitorio che nel 1066 doni offeriva ai monaci cassinesi, e che giudice non era di Torres, ma di Cagliari: vi lesse pure il nome d' un Barisone, che meritava eziandio del monastero di Monte Cassino. Nè avendo chiari monumenti per distinguere le persone di quei giudici, ed assegnarle rettamente ai giudicati cui rispettivamente appartenevano, dei due Torchitorj fece un solo, come se fosse giudice di Torres; e contentandosi al solo Torchitorio, che non fu che socio di Barisone, tacque quest' ultimo fra i regoli turritani, e lo collocò invece fra i cagliaritani. Così pure il Fara, nel vedere che un Comita di Torres era pur giudice di Arborea, e che d' ambi titoli era insignito il Torchitorio di Gunale, si indusse a credere che questo figliuolo fosse di Comita; quandochè è ora facile di tenere per figliuolo e successore di Comita in ambi giudicati il Barisone re di Sardegna. Poste le cose sopraddette, è incontestabile che lo stesso Barisone abbia avuto nei primi tempi del suo regno due socj, il Torchitorio di Gunale, ed il suo figliuolo Andrea, il primo colle cure speciali del regno arborese, il secondo, come pare, con quelle del turritano. In quanto alle altre particolarità riguardanti il finora misterioso Andrea Tanca, dirò che il Fara contentavasi a qualificarlo ottimo giudice, ed a narrarci che fu sepolto nella chiesa d' Ardara. Ma l' antica cronaca sarda trascritta dal Gazano (1) più oltre si diffuse, giungendo anche a fissare in 33 anni la durata del suo regno. Locchè peraltro eccede i limiti della possibilità, attese le seguenti contrarie osservazioni. Prima di tutte sia quella, che Andrea Tanca premoriva al suo padre Barisone, e quindi non mai solo, ma in un collo stesso suo genitore regnava. Lo chiarisce la carta del 1064, per cui Barisone donava le chiese di S. Maria di Bubali e di S. Elia di Montesanto al monastero di Monte Cassino: dove si scorge l' intervento di Mariano, nipote del donatore e socio suo nel regno di Logudoro, *rennante Domno Barosone et nepote ejus domno Marianus in renno quo dicitur ore* (2). Bene adunque conchiudeva il dotto mio amico e collega cav. Tola (3), che il padre di Mariano premorì a Barisone. Questo padre di Mariano dobbiamo riconoscerlo in Andrea Tanca, sì per l' autorità del Fara, che da Andrea Tanca faceva discendere un Mariano, sia per quella della cronaca de-

(1) *Stor. di Sardegna*, tom. I, pag. 369.
(2) Gattola, *Hist. cassin.-Access.* tom. I, pag. 174-75.
(3) *Diz. biograf.*, art. *Barisone I re di Torres*, not. 2.

scritta dal Gazano, che certifica la stessa paternità. Dietro a ciò, anche supponendo che il Barisone regnasse dal 1045, e nello stesso anno si associasse il suo figliuolo Andrea, e che costui vivesse sino al 1063, anno precedente al 1064, in cui era già morto, sempre è vero che più di 18 anni circa non potè durare il suo regno col padre. Voltando ora il discorso a Mariano, abbiamo l'altra certezza storica, che Barisone, suo avo, se lo associava al trono di Torres, indi alla morte del proprio figlio Andrea Tanca. Sciolte in questa maniera tante difficoltà, rimane a ragionare dei due successori di Torchiterio, mentovati dal Fara, cioè Mariano e Pietro Gunale. Per rispetto di Mariano, è naturale di credere che sia lo stesso del Mariano, nipote di Barisone e figliuolo di Andrea Tanca, e che l'annalista d'un solo Mariano ne facesse due. Non è così facile lo scioglimento del nodo a riguardo di Pietro Gunale. Non è però fuori di proposito la congbiettura, che egli fosse figliuolo di Torchitorio di Gunale, socio di Barisone; e che alla morte di Torchitorio continuasse a regnare in Arborea collo stesso titolo del padre, di socio cioè in ambi regni di Torres ed Arborea. Se ciò avvenne, a ragione il Fara annoveravalo fra i regoli di Torres. La morte di Barisone seguì prima del 1073, in cui già stava regnando il di lui nipote Mariano.

IV. — *Mariano I.*

Questi, figliuolo di Andrea Tanca e nipote di Barisone, era socio dell'avo suo sin dal 1064: indi alla di lui morte regnò solo. La prima memoria di lui, in questa seconda qualità, risale al 1073, epoca della nota lettera di Gregorio VII.

V. *Costantino I.*

La prima memoria del regno di costui, cha era figliuolo di Mariano I, ascende al 1112.

VI. — *Gonnario II.*

A Costantino succedette Gonnario II, di lui figliuolo, che venne al trono nel 1127. Venti anni dopo (1147), prima d'intraprendere il viaggio a Terra Santa, soffermossi nel monastero di Monte Cassino, e colà confermò con un solo atto solenne le donazioni già fatte a beneficio di quei monaci, e principalmente quelle che tenevano origine dalle liberalità dell'atavo Barisone, dell'avo Mariano e di Costantino padre suo, e della regina Marcusa di lui consorte, e di molti altri consanguinei della famiglia del donatore ivi nominati. Il difetto del bisavo fra gli ascendenti di Gonnario II, e l'inviluppo delle cronache concernenti ai primi regoli turritani, fecero sì che gli scrittori nazionali si stillassero a ragione il cervello per trovare il nome di quel bisavo, ed accordare fra loro le rimaste memorie. Ora però siamo in condizione di

riempiere un tal vuoto. Il misterioso bisavo di Gonnario II era Andrea Tanca, figliuolo di Barisone, padre di Mariano I ed avolo di Costantino I. Intanto non fu nominato nella carta di Gonnario II, inquantochè non deve aver lasciato alcun esempio di liberalità verso i monaci cassinesi. Nè forse poteva lasciarne a modo di rimanerne a lui la gloria, dacchè, avendo regnato soltanto in unione col suo genitore, a speciale merito di costui e non del figliuolo si sarà attribuita qualsivoglia liberalità, benchè vi abbia concorso Andrea Tanca, come socio nel regno.

Può dunque stabilirsi così la serie dei primi regoli turritani:

1. Gonnario I, forse eletto nel 1022.
2. Comita I, giudice anche di Arborea. La sua prima memoria è del 1038.
3. Barisone I, re di Sardegna, giudice pure di Arborea, eletto verso la metà del secolo XI. Ebbe per socj: 1. Torchitorio di Gunale in ambi i regni, ma con le cure speciali di quello di Arborea; 2. Andrea Tanca, suo figliuolo, pel regno di Torres; 3. Mariano, suo nipote e figliuolo di Andrea, che nel 1064 era già socio.
4. Mariano I, che regnava solo nel 1073.
5. Costantino I. La sua prima memoria è del 1112.
6. Gonnario II. Venne al trono nel 1127.

ART. 4.

Giudicato d' Arborea.

§. 1.

Anche la serie dei primi regoli d'Arborea trova un rischiaramento nel secondo passo della Pergamena, di cui mi sono giovato pel giudicato di Torres. L' annalista (1), fondando sul principio che i Pisani abbiano, verso il 1050, diviso la Sardegna in quattro giudicati, pone alla testa di quei regoli uno di cui tace il nome, colla data dell' anno stesso: e gli fa succedere: 1. Mariano Zori; 2. Onroco od Orzocorre Zori, quello stesso che fu rammentato da Gregorio VII nella famosa sua epistola, che ebbe a moglie Nivata, e che da Tarros in un col clero e col popolo si traslocò ad Oristano; 3. Torbeno Zori, figliuolo di Orzocorre; 4. Onroco od Orzocorre II, e via dicendo. Il Manno poi (2), benchè trovasse che si potrebbono annoverare fra i giudici di Arborea il Comita I di Torres, ed il Barisone re di Sardegna, pure fu d' avviso che propriamente la serie degli stessi giudici dovesse incominciare, » come fece il Vico, da Mariano de Zori, del quale restò solo il ricordo nel- » l' antica cronaca sarda citata dal Fara. » Compose quindi la serie stessa in

(1) Fara, *Arboreae jud.*, pag. 237.
(2) Tom. 2, pag. 192, not. 1.

questo modo: . . . . . . Mariano I. — 1073. Onroco od Orzocorre I. — . . .
Torbeno — . . . . . Orzocorre II.

Siccome il citato secondo passo della Pergamena, come poco anzi diceva, è quello che reca nuova luce su questa serie, è bene di ripeterlo in esteso nella parte che concerne al regno arborese. Tale esso è: *sicut in his in ultimis temporibus factum est in repgno turritano, quod sepius audivi* (È Manfredi Grugno che parla) *a patre meo henriguo et ab aliis majoribus sardis ultra LX annos, et specialiter tempore barasonis regis Sardinie, qui ad reparandas discordias sui populi, pro ratione alterius judicati, scilicet de Arborea, qui etiam potestabat, sociavit cum quodam Torchitorio de unale, ad quem dedit curam repgni de arborea.* Se diventa incontestabile che, verso la metà del secolo XI, il giudicato di Arborea sottostasse a Barisone, re di Sardegna, e che costui si associasse un Torchitorio di Gunale per governarlo, lo è pure che innanzi a Barisone d'ambi giudicati tenesse il freno il Comita I di Torres, che regnava nel 1038, dacchè questo veniva affermato dal Fara, ed havvi la forte congbiettura che da Comita, suo padre, abbia il figliuolo Barisone eredato gli stessi due giudicati. È necessario perciò di porre alla testa dei giudici arboresi: 1. Comita I di Torres, come il più antico di cui parli la storia e del quale la prima sicura memoria è del 1038; 2. Barisone, re di Sardegna, che teneva il potere supremo verso la metà dello stesso secolo XI, aggiungendogli come socio il Torchitorio di Gunale, che è da credere abbia avuto fissa residenza nel seggio primario di Arborea, dal momento che Barisone gliene dava lo speciale governo.

Benchè per un momento cessi la scorta della Pergamena, e sorgano gravi difficoltà sopra il predecessore o predecessori di Orzocorre I, di cui è certa l'esistenza nel 1073; forse è dato di gettare qualche luce novella su tale punto di storia. Che la separazione del giudicato di Torres da quello di Arborea avvenisse ai tempi del mentovato Barisone, è manifesto dalla carta di donazione del 1064 in favore dei monaci cassinesi, dove s'intitola *rennante in renno quo dicitur ore* (Logudoro). Il perchè, il tempo intermedio tra la stessa separazione e la primitiva unione dei due regni sotto lo scettro di Barisone è assai breve, non passando che tre lustri circa dalla metà del secolo XI al 1064. Il Fara, e con esso gli altri scrittori, fanno precedere ad Orzocorre I un Mariano de Zori. Laddove si volesse ammettere che i nomi di *Gunale* e di *Zori* fossero d'una stessa famiglia, il nodo sarebbe di facile scioglimento. Il Fara appella la moglie di Mariano I di Torres (per lui II) *Susanna Gunale seu de Zori*; chiama pure la moglie di Costantino I di Torres *Marcusa Gunale Arborensis* (1). Perchè dunque non si potrà scorgere nel Torchitorio di Gunale, associato da Barisone di Torres, il ceppo della dinastia arborese? Perchè non sarà conceduto di congbietturare che Pietro Gunale (2) e Mariano detto de Zori fossero suoi discendenti, e che il primo abbia regnato in Arborea come socio del giudice di Torres, ed il secondo sia colà rimasto solo al supremo governo dopo la separazione di ambidue regni

(1) Fara, pag. 225-226.
(2) V. Illustrazione *Giudicato turritano*.

avvenuta ai tempi di Barisone? Ma queste sono semplici mie congbietture, ed intanto le propongo, in quanto desidero palesare il mio modo di vedere per lo caso che coll' andare degli anni si discopra qualche nuovo monumento atto a togliere ogni dubbietà. Dopo Comita I e Barisone, re di Sardegna, col suo socio Torchitorio di Gunale, rimanga dunque il Mariano de Zori, di cui si ha valido ricordo storico; ed indi a lui l'Orzocorre I, mentovato nell'epistola di Gregorio VII e padre di Torbeno. E qui giova di nuovo la Pergamena (donazione della corte di Vittithe, fatta da Saltaro), donde si ricava che Saltaro, nel suo viaggio, ebbe ad incontrare *naves duas pisanorum, que ad partes Arboree veniebant, cum judice Torbeno filio Ottochoris et cum CCC peregrinis de Sardis bene armatis*. Questo giudice Torbeno non è nuovo per la patria storia. Lo rammentava il Fara come figliuolo e successore di Orzocorre I. Ne conferma l'esistenza una carta genovese, senza data, di cui il Manno dava la prima contezza (1). Per la quale Torbeno d'Arborea promette alla madre sua, Donna Nibatta, di disporre a suo talento delle due case di *Nurage nigella e di Massone de Capras*, da essa edificate, e Nibatta stabilisce la dotazione di queste case, delle quali vieta la vendita, acciò restino in perpetuo *in potere dell' imperatore*, vale a dire di chi reggerà la provincia. In fine della stessa carta si legge la rinnovazione fattane *dal giudice Orzocorre de Zori, nipote di Nibatta*. A mio avviso, allo stesso Torbeno può riferirsi la seconda carta, annunciata pure e pubblicata dal Manno, per cui un Torbeno di Lacon, giudice del pari di Arborea, in un colla sua consorte Anna de Zori, comprò da Costantino de Orrobu un cavallo di pelame rossiccio, e gli cesse in cambio alcuni servi e varie terre (2). Non rimane d'aggiungere su Torbeno, se non che il suo viaggio a Terra Santa avveniva verso il 1085-86. E qui, conchiudendo colla certezza che a Torbeno succedette Orzocorre de Zori, così ristabilisco la serie dei primi giudici di Arborea:

1. Comita I, giudice anche di Torres, regnante nel 1038.
2. Barisone, re di Sardegna, giudice anche di Torres, verso la metà del secolo XI; e Torchitorio di Gunale, suo socio. (Prima del 1064 accadde la separazione dei due regni di Torres e di Arborea.)
3. Mariano di Zori: forse prima di lui Pietro Gunale.
4. Orzocorre I de Zori, regnante nel 1073.
5. Torbeno di Zori, di lui figliuolo e successore. Prima memoria del 1085-86.
6. Orzocorre II di Zori, nipote di Nibatta.

§. 2.

La Pergamena, confortata da alcuni documenti dei regj archivj (3), dà campo a qualche importante aggiunta alla storia dei tempi di Mariano IV.

(1) Tom. 2, pag. 222, nella nota 2. Questa carta è la stessa, che per cura del medesimo storico venne pubblicata nel vol. I *Historiae patriae monumenta*, N. 466.

(2) Manno, luog. cit. — *Historiae patriae monum.*, tom. I, N. 467. Intanto io credo che il Torbeno della carta N. 466 sia lo stesso di quella N. 467, inquantochè poco innanzi alla conclusione di questa si legge chiaro: *Ego judice Torbeni de Zori*. Ond'è che eravi identità di persona nel Torbeno di Lacon del principio, e nel Torbeno di Zori del fine della carta.

(3) Registro sovracit. K. 2.

Tale in primo è quella dei trattati di pace nel maggio 1364, seguiti tra quel giudice ed il re di Aragona. Per li quali Alberto di Zatrillas, governatore di Cagliari e di Gallura, ed investito dell'autorità suprema, inviava a Mariano ed al suo figliuolo Ugone, come speciale ambasciatore, un fra Giorgio Amat, religioso minorita. Benchè se ne ignorino i particolari, pure raccogliesi in genere dalle epistole del Falliti, che assai favorevoli furono alla casa di Arborea, ma che lo Zatrillas vi pigliò parte a malincuore e stretto dall' urgenza del bisogno. Notarsi pur debbe che l'ambasciata dell' Amat si estendeva eziandio a trattative con Brancaleone Doria, che era allora in guerra con Mariano. Inoltre debbe tenersi conto tanto della grande unione delle genti armate, sì nazionali che straniere, che il giudice nel giugno 1365 faceva in Oristano per inviarle a Castelgenovese, dove teneva assediato Brancaleone; per la quale a ragione aombrava lo Zatrillas, che Mariano grandi cose macchinasse contro le terre regie: quanto dei gravi fatti che ne seguirono nell' anno medesimo. Il governatore ordinato aveva la costruzione d' una nuova fortezza nella villa di Sanluri: e per sopravvedervi colà si recava con molto seguito di officiali e feudatarj. Mariano, appena che il seppe, mosse d' improvviso colla sua armata contro Sanluri e la cinse d'assedio, sì che lo Zatrillas a stento potè salvarsi in un cogli altri per mezzo d' una vergognosa fuga. Sanluri cadde fra poco nelle mani di Mariano: ed uguale sorte toccò al castello di Petreso ed a Villa-Iglesias: e tanto fortunata fu quella repentina mossa d' armi, che nel novembre dell'anno istesso il giudice giungeva a tenere rinchiusi il governatore e le genti migliori di Aragona entro la città di Cagliari, da lui strettamente assediata per mare e per terra.

§. 3.

Il Manno (1) lasciò in forse la vera ragione del trucidamento di Ugone IV pronunciandolo seguito: » o perchè realmente l' asprezza del suo carattere a» vesse degenerato in aperta tirannia come negli annali aragonesi si riferì, o » perchè il malcontento di coloro che nol sofferivano signore sia stato aizzato » da quelli che nol sofferivano nemico. » Tanto più mi talentò questa riserva, quanto minore è la fede dovuta agli annalisti aragonesi sulle cose ragguardanti agli ultimi giudici di Arborea, giacchè la ragion di stato consigliava di calpestarne la memoria come uomini ribelli, e di non avanzar parola che alle male arti accennasse degli officiali aragonesi. A questo proposito è bene di porre mente alla visione dell' irata e sanguinosa ombra di Ugone, che forma uno dei migliori passi del lungo carme del Falliti ad Eleonora. Donde si apprende, essere stata opinione che il di lui scempio operato fosse da gente di mala fama, comprata coll'oro e colle speranze dagli Aragonesi, e che costoro a sì riprovevoli mezzi si fossero rivolti poichè avevano veduti vani gli sforzi palesi per la rovina di Ugone. Locchè deve almeno condurre a non abbracciare, come da certuni scrittori si è fatto, l'opinione che unico e principale motivo dell' assassinio di Ugone sia stato un odio grandissimo ingenerato nei sudditi per ragione di sua crudeltà e tirannia: ed a credere invece che la più gran parte in quel barbaro fatto si debba agl' incitamenti dei nemici.

(1) Tom. 3, pag. 114.

§. 4.

Poichè è dato di arricchire di nuove notizie la storia di Eleonora, giudicessa d' Arborea, pare acconcio di ponderare innanzi tutto, se dessa in nome proprio reggesse quel giudicato. Secondo il Fara, al giudice Ugone IV succedette Federico, suo nipote, e figliuolo di Brancaleone Doria e di Eleonora di Arborea: morto Federico nell' infanzia, passò il giudicato al suo fratello Mariano, altro figliuolo di Brancaleone e di Eleonora, fanciullo pur esso: costui abdicava nel 1388: allora Eleonora, per concessione regia, conseguiva in proprietà il giudicato: indi alla di lei morte ritornava al suo figliuolo Mariano, che morì nel 1407, essendo ancora nella puerizia (1). All' opposto, il Vico raccontava che Eleonora, dopo spento il suo fratello, costretto avesse gli Arboresi a riconoscerla per loro giudicessa, ed a prestarle omaggio e giuramento di fedeltà, unitamente al suo figliuolo Federico come erede e legittimo successore (2). Gli altri scrittori poi, anche recenti, si fecero a pronunciare che i diritti di Ugone IV si sariano trasfusi nei suoi nipoti Federico e Mariano, figliuoli di Eleonora, di lei sorella, e che perciò costei avrebbe retto il giudicato non già in nome proprio, ma sibbene come reggente, perchè tutrice di quei due figli suoi d' età puerile. Io però, nel dettare la biografia di questa principessa di Arborea, non esitai di dare per fermo che i diritti di Ugone si trasfusero pienamente in Eleonora, e che essa fu perciò la vera giudicessa: partendo dalle seguenti considerazioni (3). Mariano IV lasciava tre figliuoli: Ugone IV, suo successore immediato, spento in una sedizione popolare insieme colla sua unica figliuola Benedetta; Eleonora, moglie di Brancaleone Doria e madre di Federico e Mariano; e Beatrice, impalmata da Aimerico, visconte di Narbona. Qualunque sieno state le regole antiche di successione dei sardi giudici, è fuori di dubbio che nel secolo XIV il giudicato di Arborea era diventato un principato ereditario, come lo erano stati gli altri giudicati negli ultimi tempi di loro esistenza. Che le femmine, in mancanza di figli maschj, succedessero in Sardegna, lo dobbiamo anche tenere per certo. Benedetta fu giudicessa di Cagliari per successione a Guglielmo di Massa, padre suo, morto senza prole maschile: ed Adelasia, figliuola di Mariano II di Torres, pigliò le redini di quel giudicato, non sì tosto Barisone III, suo fratello, fu ucciso in pupillare età. Venendo ora al caso di Eleonora, dirò, che con Ugone IV estintasi la prole mascolina di Mariano, restavano soltanto del sangue di questo giudice due femmine, Eleonora e Beatrice, sorella minore. Eleonora dunque, per la morte del fratello, era la sola e legittima erede dei beni e del regno del padre. Non ti par proprio rinnovato il caso di Adelasia di Torres? Una ed altra principessa ebbe un fratello: una ed altra, per uccisione di questo, conseguì il

(1) Pag. 242-43. Fa meraviglia, che il giudizioso annalista abbia dato per costante l' abdicazione d' un principe tuttora nell' infanzia. Forse egli non trovò altro modo per superar l' ostacolo che trovava negli atti di governo e specialmente nel codice di leggi, emanati da Eleonora come vera giudicessa di Arborea.
(2) Tom. 2, pag. 110.
(3) *Biografia sarda*, tom. 2, art. *Eleonora*.

trono paterno. Quale diritto di successione, preferibilmente ad Eleonora, vantar potevano i di lei figliuoli Federico e Mariano? Nati da Brancaleone Doria, ed aventi per ciò il nome di altra famiglia, se al trono di Arborea potevano aspirare, lo era soltanto per la trasfusione in loro dei diritti della madre. La successione si era aperta in favore di Eleonora, e per di lei mezzo ai proprj discendenti, che ne sarebbero stati per sempre esclusi, se Eleonora ne fosse stata incapace. Eleonora pertanto fu la vera giudicessa d' Arborea: e se richiese anche il giuramento di fedeltà al suo figliuolo Federico, il fece per guarentirgli viemeglio il diritto di succederle. Cosicchè si apponeva al vero lo storico Vico quando in tali termini riferiva il passaggio al trono di quella principessa. Il diritto viene confermato dal fatto. Eleonora, infino dalla lettera che scriveva nel giugno 1384 alla regina di Aragona, si soscriveva: *Eleonora judicissa Arboree* (1). E giudicessa s' intitolò in ogni atto del suo governo, e specialmente nel suo codice immortale di leggi (*Carta de Logu*), dove ad ogni passo assume il tuono di chi siede vero ed assoluto legislatore dei proprj stati. È mai credibile che ella reggente, come si suppose, del giudicato, in quegli atti di governo non avesse mai mentovato i nomi di Federico e di Mariano?

La sapienza civile di questa principessa per mezzo della sua famosa carta, rimase immortale; nè valse l' odio acerbo dell' Aragonese ad oscurarne la memoria. Non così avvenne delle particolarità delle di lei egregie opere guerresche: chè l' Aragonese stesso che le appose la nota infame di ribelle, tutto pose in opera perchè si sprofondassero nell' obblio, ed incatenò la voce dei nazionali che intendessero prodigar encomj a quella eroina. Ond' è che il Manno, accennando alla guerra rotta da Eleonora contro gli Aragonesi nei primi tempi del suo regno, così scriveva: » Durò questa guerra per due anni; e quantun-» que le vicende non siano state ricordate dagli storici, pure favorevoli si dee » credere siano state alle armi di Eleonora: dacchè favorevole ai di lei inte-» ressi fu la pace, la quale ne seguì » (2). E favorevoli furono di fatto. I versi nobilissimi di Torbeno Falliti ce lo comprovano: i quali, tanto più fede storica si meritano, in quanto racchiudono un particolareggiato racconto di una delle di lei vittorie, e facile torna di separarne quanto si debbe al vero da ciò che è frutto dell' immaginazione del poeta. Arricchiamo dunque d' una bella pagina la storia di questa donna sarda, degna di fama maggiore nell' incivilita Europa.

Gli storici, nel ritrarcela guerriera, la figurano cinta d' armi virili, animosa ed immota sulla sella di focoso destriere, trascorrere per l' isola alla testa delle sue genti armate, affrontare gagliardamente il nemico, governare da per sè le belliche operazioni nei più ardui conflitti. Tale anche la mostrò il poeta. Vedila, nel suo carme, armata di tutto punto, colla lancia in mani, frenando il cavallo più animoso, a capo del suo esercito. La miri calda di quegli spiriti marziali che si affanno al guerriero più valoroso, impavida nei pericoli, gittantesi nel più forte della mischia, regolatrice della pugna e degli ordini tutti della guerra. La trovi paragonata per la forza ad una leonessa: trovi in ella la figlia diletta della vittoria: chè questa seguiva i suoi passi, e lei lontana abbandonava le armi di Arborea. Bello è dunque il poterci internare nei parti-

(1) V. nel Memoriale del marchese di Coscojuela (Documenti N. 40).
(2) Tom. 3, pag. 118.

colari del glorioso fatto d'armi del 28 ottobre 1385, il di cui ricordo, come degli altri, sarebbe perito, se la discoperta Pergamena non ci fosse venuta in soccorso.

Al conquisto del castello di Sanluri, le tante volte disputato agli Aragonesi dai regoli di Arborea, tendevano le mire della sarda eroina. Colà conduceva le sue genti, colà sfidava l'inimico a battaglia nel giorno sacro a S. Simone apostolo, colà lo rompeva. La strage fu grande; ed inseguite con impeto straordinario dalle arboresi le poche genti regie sopravvissute all'eccidio, infino al piè del castello, stava questo quasi per cadere, ed Eleonora teneva già in mani la più compiuta vittoria. Nel mentre era per darsi l'estremo assalto al castello, una voce entro il campo si innalza che il figlio di Eleonora, Mariano, desse poche speranze di vita, e lei chiamasse prima di chiudere i suoi giorni. Nel petto della gran donna vince l'amore materno: lascia il comando dell'armata ad un Don Paolo (1), che insieme con Don Guantino teneva il primo seggio fra i capitani arboresi, e corre nella sua reggia d'Oristano per dar l'estremo abbraccio al figliuolo, accompagnata da 400 valorosi cavalieri. Ma, giunta appena alla reggia, trova il figlio in perfetta sanità, e si avvede di subito, come quella voce maligna con fina arte si era sollevata, per torle di mano la vittoria. Volge e rivolge nella mente nuovi ordini di guerra, ed ardente di trar pronta vendetta dell'inimico, dispone di rinnovare all'indomani il sanguinoso conflitto. Ella frattanto ignora che, nelle poche ore di assenza, la fortuna delle sue armi aveva sofferto un momentaneo cangiamento. Alla di lei dipartita Don Paolo e Don Guantino avevano continuato la pugna ed obbligato gli Aragonesi a ripararsi assottigliati e rotti entro al castello. Trecento nemici con armi e cavalli cadevano prigioni in mano degli Arboresi. Mentre costoro, per la sopravvenuta notte, riposavano dalle fatiche della guerra, gli Aragonesi del favore delle tenebre si valevano per introdurre là dentro del castello ottocento uomini. Ne tolgono coraggio i già sconfitti, fanno insieme una sortita repentina dal castello e si gettano furibondi sopra i vincitori. Colti all'improvviso, molta strage di loro si fece, ed Arborea ebbe a lamentare la morte di alcuni dei più valorosi (2). Se non che, al grido, all'esempio di altri valenti capitani (3) si destano dal riposo le genti di Arborea, e fanno fronte al nemico. Si fa ardente la mischia, e si ripara ai danni delle fiamme divoratrici, appicciate al campo dagli Aragonesi. Accorre Don Paolo, accorre Don Guantino colle loro genti, e novello vigore infondendo ai pugnanti, la zuffa diventa più calda, più micidiale. Dura per tutta la notte, e fra i morti sul campo, di una ed altra parte, si enumera il comandante supremo Don Paolo. Morte che trasse largo pianto dagli Arboresi, ed in ispecie dalla sarda eroina. In questo così subito rovescio di fortuna, ad Eleonora si volgono le speranze di ristorarla, e a lei tosto si invia un Michele Gallo, uomo quanto valoroso e forte

(1) È senza fallo quell'ufficiale del palazzo, che introduceva dinanzi al giudice Ugone IV gli ambasciatori del duca di Angiò, e che nella relazione dell'istessa ambasciata veniva nominato *Don Pal*. Acconciamente il Manno credeva che il *Don Pal* accennasse forse a *Don Paolo*. Vedi tom. 3, pag. 107, not. 1.

(2) Il Falliti rammenta Don Giovanni col suo figliuolo, Martino Carau, Michele Puxello Guantino (diverso da Don Guantino) Creindeo, e Salvatore, figliuolo di Michele Gallo.

(3) Don Fanti, Michele Gallo ed i due suoi figli Truisco e Comita, Pietro Longo, Antonio Unale, Pietro Vitale, Francesco Deligia.

a cavallo, altrettanto ingegnoso come incisore (1), onde le annunciasse il tristo evento. Al far del giorno egli si fa innanzi alla giudicessa, e non sì tosto dessa ne apprende i luttuosi particolari, che da Oristano con eletta schiera di forti vola al campo di Sanluri e rialza le sorti delle sue armi, sicchè esce vittoriosa dal ripetuto conflitto. Le particolarità di questa novella vittoria ne mancano, dacchè la morte troncava i giorni del Falliti, quando era per immortalarla con un secondo suo canto. Non si dubita, che ne seguisse la conquista del contrastato castello, dal momento che una delle condizioni delle trattative di pace fra Eleonora ed il re di Aragona fu il racquisto al re della stessa rocca di Sanluri.

ART. 8.

Giudicato cagliaritano.

Alla illustrazione della storia di questo giudicato, benchè in pochi rispetti, serve pure questa Pergamena. Si ponga mente alla fine del sommario delle carte di Ottoccorre, dove si accenna a certe supplicazioni al giudice medesimo presentate da Tomasa di Seche, moglie di Furato di Kiske, di Galtelly, le quali ragguardavano al fatto seguente. Donna Semispella, seconda moglie di Torgotorio o Torchitorio, giudice di Cagliari, già da 44 e più anni addietro, ad una certa Angelella, appellata anche *Bella*, che era stata nella corte di Donna Vera, giudicessa già morta, aveva costituito in dote una casa sita nella mentovata villa di Galtelly, in un con altri beni; con espressa condizione, che entro due giorni si maritasse a Furato di Kiske, e si recasse in un col marito a Galtelly, per ivi stabilire per sempre la loro dimora, e non mai osassero di entrare nel giudicato cagliaritano, senza la volontà della donatrice. Questa casa data in dote passava a Tomasa di Seche, figliuola di Angelella. E poichè il marito della Tomasa, appellato anch' esso Furato di Kiske, l' aveva venduta senza legittima causa, perciò ella ad Ottoccorre si rivolgeva, onde provvedesse che gliene venisse fatta la restituzione. Manca la data di questo ricorso. Ma poichè nelle carte di Ottoccorre viene dopo della relazione dell' ambasciata a Manfredi Grugno, avvenuta nel 1113, fa d' uopo tenerlo come di data poco posteriore a quest' anno. Ove dunque si riferisca all' anno 1114, e si consideri che in tal ricorso si parlò della donazione di Semispella come di un atto seguito 44 e più anni prima, è dato di conchiuderne che la donazione istessa sia avvenuta prima del 1070. Conséguita pure da quanto sopra, che in questo torno di tempo Semispella fosse moglie di Torchitorio I di Cagliari; che costui avesse avuto innanzi per moglie quella Donna Vera, che intervenne alla carta del 1066, con cui egli donava ai monaci di Monte Cassino sei chiese

(1) Era costui bene stipendiato da Eleonora per la zecca d'Oristano, ed intanto, coi suoi tre figli, applicati alla stessa arte dell' incisione, ed ai lavori della zecca, aveva seguito la giudicessa, in quanto far doveva il modello di tutte le sue guerre e vittorie, per immortalarne la memoria.

per lo stabilimento di un monastero (1); e che Semispella regnasse con Torchitorio dopo il 1066, e prima del 1073, in cui già morto lo stesso giudice, regnava in Cagliari Onroco, mentovato nella famosa epistola di Gregorio VII. Rimane anche a conghietturare che Semispella abbia cercato di allontanare da Cagliari con doni l'Angelella, forse perchè la rara beltà delle di lei forme, e la sua ammessione in corte avevano messo in grave pericolo la pace dei due coniugi regnanti.

Nissuno o poco frutto verrebbe da tutto ciò alla patria storia, se non servisse a togliere la dubbietà, che tuttora rimaneva, sul secolo in cui fioriva il gran vescovo di Suelli San Giorgio, e sulla persona del giudice che l'arricchiva del feudo della istessa villa.

È chiaro dalla storia che un Torchitorio, giudice cagliaritano, donasse a San Giorgio la villa di Suelli, e che una Semispella, di lui moglie, gli facesse pur donazione dell' altra prossima villa di Simieri, ora distrutta (2). Ma non bene era acchiarito, quale fosse questo Torchitorio, il primo cioè del secolo XI, od il secondo, detto pure Mariano, del secolo XII. Seguendo l' opinione del Mattei e del Manno, non esitava io (3) una volta di riconoscerlo nel Torchitorio I, e per far svanire la difficoltà che proveniva dalla memoria di Donna Vera di lui moglie, così scriveva: » Si potrebbe opporre che la moglie di Torgodorio » I si appellava Vera, quando che la consorte del Torgodorio, donatore di » Suelli, era Sinispella, o Semispella, donatrice anch' essa della villa di Simieri. » Ma questa stessa difficoltà sussiste pel Torgodorio II, la di cui moglie chia» mavasi Preziosa. Perchè non credersi che il primo abbia avuto due moglj? » Così appunto avvenne. Torchitorio prima ebbe per moglie Vera, indi Semispella. Posto dunque che la donazione delle due ville a S. Giorgio veniva effettuata dopo il 1066 e prima del 1073, è indubitato che S. Giorgio fiorisse nel secolo XI, e non già ai tempi del Torchitorio II del secolo XII.

Conduce pure a rischiarare la storia del giudicato cagliaritano quel passo della epistola di Comita di Gallura a Torchotorio II di Cagliari, dove così gli parla: *Ad tuam potestatem refugio, et quia hec cognosces, quia similia passus es, quando a Torbeno subraptum fuit repgnum tuum Call. quod, Deo propitiante, et adjuvantibus tamen tam comunibus de pisa, quam de janua, cum grandi honore recuperasti.* Ecco una prova, coll' autorità di un contemporaneo, come dell' usurpazione che Turbino, nel principio del secolo XII, aveva fatto del trono cagliaritano, così del ricuperamento dal canto del di lui nipote e successore legittimo Torchotorio II, coll' ajuto dei due comuni di Pisa e di Genova. Ed ecco anche una conferma la più luminosa di quanto il cav. Lodovico Baïlle ebbe a scrivere nel prezioso opuscolo (4), dove per la prima volta sparse una luce amplissima su questo periodo di storia cagliaritana.

(1) Manno, tom. 2, pag. 190. — *Storia ecclesiastica* dell' autore, tom. 1, pag. 222.
(2) Fara, pag. 234. — Arca, *De Sanctis Sardiniae,* lib. 3, pag. 58.
(3) *Storia ecclesiastica*, tom. 1, pag. 136, not. 1.
(4) *Sigillo secondo de' bassi tempi illustrato.* Torino, 1800.

ART. 6.

Aggiunte ed illustrazioni all' elenco dato dal Manno (tom. 3, pag. 331) dei supremi governatori della Sardegna dopo la conquista aragonese.

1. Olfo di Procita, la di cui più antica memoria risale al 1355, stanziava tuttora a Cagliari nel 1359 (*gubernator praesentis capitis*, appellavalo il Falliti nella prima epistola): ma, nell'anno susseguente, ne era lontano, dacchè lo stesso Falliti ricordò un Francesco da S. Clemente come luogotenente dello stesso Olfo di Procita. È dunque da credere che la di lui lontananza, di cui parla il Manno (1), avvenisse tra il 1359 ed il 1360.

2. Il Falliti cita un altro governatore del Capo di Cagliari in persona d' un Pietro Ximenes Perez, che è senza dubbio quello annotato fra i governatori di Cagliari e Gallura, dal Fara colla data 1359 (Ximen Perez) (2), e dal Vico con quella del 1357, ma coll' aggiunta di essere stato in appresso vicerè del regno (3). È lo stesso, del di cui comando supremo dell'isola, in assenza di Olfo di Procita, dubitava il Manno (4). Ora non si può mettere più alcuna dubbiezza di ciò: e giova che sia succeduto, verso il 1360, se non in effettività, almeno provvisoriamente, nel governo superiore della Sardegna. E qui nasce la probabilità che in quei primi tempi si solesse al governatore del Capo di Cagliari e di Gallura commettere l' esercizio dell' autorità suprema sopra tutta l' isola. Diffatti, Olfo di Procita veniva intitolato dal Falliti governatore di questo Capo. Eppure è incontestabile che stava alla testa di tutte le autorità aragonesi, come luogotenente del re.

3. Un altro governatore di Cagliari e di Gallura troviamo mentovato nelle epistole del Falliti in un Alberto Zatrillas (*Asbertus de Trilea* del Falliti; *Albertus Zatrillas* del Fara (1363); *Alberto Trilla* del Vico (1363)). E che egli esercitasse pure l' autorità suprema il comprovano non solo le epistole istesse, dove di lui si parla come del capo del governo aragonese, al quale anche il governatore del Logudoro si rivolgeva per le cose maggiori dello stato; ma anche il registro K. 2 dei regi archivj, nel quale esistono gli ordini di pagamento dei danari regj in servizio del governo, emanati dallo Zatrillas dal 1363 al 1367. Pare dunque che egli, o provvisoriamente od in effettività, governasse il regno, infinoacchè gli sottentrava D. Pietro di Luna: locchè per altro debbesi tenere avvenuto dopo il 1367.

(1) Tom. 3, pag. 96.
(2) Pag. 311.
(3) Part. 1, pag. 72, retro.
(4) Pag. 96 cit., not. 2.

PARTE II.

ART. 1.

Torbeno Falliti, poeta sardo.

Se finora abbiamo trovato il più antico poeta vernacolo, di cui sia rimasta memoria, in quell' Antonio Cano, arcivescovo di Sassari, che fiorì nel secolo XV, e diede in luce in versi logudoresi la vita dei santi martiri turritani Gavino, Proto e Gianuario, non così sarà per lo innanzi. Imperciocchè dovremo spingere il guardo all' antecedente secolo XIV, ed incominciare, infinoacchè non ci si dischiuderà un nome più antico, l' eletta schiera degli alunni delle sardesche muse coll' oristanese Torbeno Falliti.

Quello stesso iniquo fato che mai sempre fece guerra alle memoria ed alle opere d' ingegno nazionale, ne tolse la più grave parte dei carmi di questo sardo poeta. Chè la sventura, compagna indivisa dei begl' ingegni, avvelenò i di lui estremi giorni: ed i frutti di sua vena che a quella furono anteriori, perirono, sia perchè sopra i di lui beni e scritti posero la mano distruggitrice gli Aragonesi non sì tosto che egli fuggì da Cagliari, sia perchè gli amici suoi non si dierono cura di salvare dal naufragio quelle sue produzioni. Ond' è che il Carau, dopo di avere esclamato,

> Oh! dolore li frutti sui andaro
> In perdimento senza alcun riparo,

così pungeva i di lui negligenti amici:

> Degli amici eziandio fu negligenza
> Che molti frutti andaro in perdimento:
> Tutti frutti di somma sapienza
> Che pianti sarian con molto lamento.

I versi dunque che rimasero del Falliti furono

> Li pochi suti da poi il mutamento,

che a lui, benchè avente il cuore in lutto, vennero inspirati dalla gratitudine, dall' amore, dalla riverenza che sentiva verso i principi di Arborea, che lui profugo accolto avevano e d' ogni più gentile cortesia accomodato. Il bello che si chiude in queste poche poesie, tenuto speciale conto dei tempi nei quali nacquero, anche a noi debbe far lamentare la perdita delle prime, e dar motivo a valutare assai gli encomj a loro profusi dal Carau, avvegnacchè molto abbia potuto in costui la piena dell' affetto per il caro e venerato maestro suo.

Molto onorevole pel lodato e pel lodatore è il principio della canzone del Carau:

Di quel passato uom di grande altura,
E di mente e di senno smisurato,
Che avea delle muse la dolzura,
Che lo sardo Petrarca fue clamato
Canto io. . . . . . .

Nè vanto minore deriva dagli altri passi dove il grato discepolo ora ne scrive come gl' incanti della poesia tutti erano stati dischiusi al Falliti, ed a lui di molta immaginativa grandi frutti quella aveva proposto: ora ce lo ritrae tutto amore per le Grazie e per le Muse, alunno di Dante e di Petrarca, e signore della natura tùtta e degli affetti umani, moventisi a di lui talento: ora ci narra come egli, che aveva

. . . . . . tutta scienza infusa,

alti e sublimi argomenti aveva svolto e fiori offerto alla sardesca musa, secondo i mutamenti dei tempi. Queste ultime parole del Carau fanno comprendere che il Falliti toccasse delle cose patrie, nè si rimanesse dal lamentare le nazionali sventure in un'età in cui venne meno alla Sardegna quel poco d' indipendenza e gloria che le era réstata nel mezzo di tanti disastri. Ma questo stesso dimostrano ad evidenza gli altri versi del poeta:

Nullo però li debba fare accusa,
Se ha mostrato, secondo i pensamenti,
Quanto ello ha perceputo di Medusa.

E poeta era pure il Falliti del vero e della rettitudine. Lo accennò il Carau, dicendo:

Se cosa a veritate aggiunge o fura,
La è la colpa della sua calura.

Dei carmi dispersi un solo ricordavane il poeta, quello cioè col quale veniva cantata

Del Verbo la venuta a questa terra;

e del quale bella idea dobbiamo avere se fu creduto degno di speciale menzione. Grande ed arduo era di per sè l'argomento, e tanto più d'altezza doveva avere, in quanto che il sardo poeta non esitò di gittarsi per entro dei divini misterj che rendono meraviglioso il primo volo infinò al seno di Dio dell'evangelista Giovanni; e di cantare sulle di lui orme le glorie del Verbo e la maestà dell' Unigenito, e come egli era la virtù fattrice di tutte le creature, ed in lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini, e la luce venuta era a splendere fra le tenebre, e come si era fatto carne per sanare l' uomo dalla gran colpa. Così cantava il Falliti per la testimonianza rendutacene dal Ca-

rau (1): ed a noi doler debbe che ne venga meno la conoscenza d'un canto consacrato ai più sublimi misterj di nostra fede, onde vedere quanto frutto quel nostro aveva fatto alla scuola di quel sommo che cantava

La gloria di colui che tutto muove.

Il Falliti non fu soltanto discepolo dell' Alighieri: lo fu anche di quell'altro sommo che » adornò d'un velo candidissimo Amore in Grecia nudo e nudo » in Roma: » e lo fu in maniera che la patria terra l'onorava del gran nome di Petrarca sardo, o perchè i canti suoi si aggirassero sopra l'amore,

Quando canta l'amore
D' amor prende lo core;

o perchè improntati fossero di quella continuata dolcezza ed armonia melanconica di verso che è propria non così del terribile Ghibellino, come dell'immortale cigno di Valchiusa. Di che grandemente dobbiamo gloriarcene, dacchè bellissima gloria è per noi che, nella stessa età che fu chiamata di Dante e di Petrarca, i loro altissimi nomi e canti per la Sardegna suonassero, alla loro scuola si formassero i migliori ingegni sardi, e ad uno di costoro si apponesse il nome di Petrarca sardo. Gloria forse maggiore dell' altra che la storia patria già ricavava dal compianto che nelle rime dell'Araolla e del Delitala del secolo XVI si elevava sulla tomba di quell' altro grande infelice che cantò

. . . . . l' armi pietose e il capitano.

Dunque i migliori versi di questo poeta sardo perivano. E migliori gli appello, dacchè frutto furono della sua vena giovanile, e spontanei gli uscirono dal labbro quando a lui correvano giorni felici, e pigliava in mani la lira fra il sorriso della fortuna, la pace del cuore, la letizia della mente ed il plauso dei contemporanei. A pochissimi poi è dato di serbare nei più tardi anni copia e vivezza d' immagini, calore di stile e robustezza di concetto, allorquando in specie al peso dell'età si aggiunge il peso della sventura. E vegliardo e sotto i flagelli dell' infortunio era il Falliti allorchè presso ai principi, suo sostegno e decoro, sforzava la mente ritrosa a poetare per eternarne le gloriose gesta. Ciò non pertanto, questi estremi suoi canti bastano perchè il nome suo non più perisca, e perchè sia annoverato fra quelli dei migliori onde si onora la poesia vernacola. Parlerò ora, prima dei tre sonetti, indi del lungo carme in onore della fortunata guerriera di Arborea.

La forza e la possanza invitta di Mariano, nel primo sonetto, prende risalto dal contrapposto dell'inganno e della viltà dell'Aragonese, che per tradi-

(1) Veggasi la stanza 9 della canzone del Carau. Le illustrazioni di monsignor Martini al v. 4 e 5 del cap. I di S. Giovanni, ne paiono il commento. Leggesi nella prima: « In lui come in principio « e in fonte risedeva la vita, tanto la naturale che egli comunica agli esseri animati, come la spiri- « tuale che egli dona con la sua grazia alle creature intelligenti, e anche la vita eterna che egli dà « ai giusti . . . . Il Verbo vivificante era luce degli uomini, le menti dei quali illustra con la supe- « riore cognizione delle cose celesti. » — Nella seconda poi: « *E la luce splende tra le tenebre,* vuolsi « intendere fra le tenebre della cecità e dell'ignoranza prodotta dal peccato del primo uomo. »

mento tentato aveva d' impadronirsi della di lui persona; ma più direttamente dalla gloria sua nell' aver saputo anche trionfare dell' inganno stesso: donde il poeta si fa scala alla chiusa onorevole, non così per lui, come per la nazione sarda:

Chi non balit sa fraude a su valore
De sa sardesca forti nacioni.

La morte di Mariano ed il pubblico dolore che ne venne, forma l'argomento del secondo; e ritrattevi, in brevi ma forti accenti, le di lui grandi azioni, lo compie un apostrofo di conforto alla dolente Arborea colla imagine di Ugone che gli succede,

Forte cantu su padre et bonu tantu.

Consacrato è il terzo ad Eleonora, che vi si dipinge animosa guerriera, e trionfante del nemico e severa vindicatrice del dispregio, ond' era stato segno un suo ambasciatore. Molta forza di concetto, e molta gloria per lei si serra nella bella ed inaspettata chiusa:

Si sa lionissa tantu hat'operadu,
Cantu esserit plus forti et triumphanti,
Si haverit su leoni a issu ladu.

raffigurandosi così il suo marito Brancaleone Doria, tenuto allora in istretta custodia dagli Aragonesi.

Il seguente lungo carme ha pure per oggetto la valorosa giudicessa. Tale si è l' argomento. Nel giorno sacro a S. Simone, Eleonora trionfava gloriosamente degli Aragonesi là nel campo di Sanluri, e stava già per dare l' assalto a quel castello. In quella si eleva nel campo stesso una voce che Mariano, di lei figliuolo, era in agonia, e da lei chiedeva il conforto estremo. L' amore, la gloria, l' onore, vengono di subito a straziare il petto dell' addolorata madre. Il primo le consiglia un subito viaggio alla sua reggia. Gli altri due ne la distolgono. Ma vince l' amore, ed Eleonora corre frettolosa ad Oristano. Vi giunge, ed apprende tosto la falsità della voce, e sano trova il figliuolo. Se ne compiace, ma sente alto dolore dello scherno: e propostasi di farne vendetta all' indomani, già medita gli ordini di guerra. Senonchè per la stanchezza del viaggio e della vigilia, le si aggrava la testa, le si riscalda il sangue, e si addormenta. Ed ecco che i sonni suoi vengono turbati dall' immagine, sanguinosa di Ugone, suo fratello, che le parla e la infiamma alla vendetta del suo scempio. Ugone, prima di sparire, la afferra colla mano. Ella balza dal sonno e gli giura di vendicarlo. Immantinenti cade oppressa dal male. Al comparire dell' aurora, le genti di Arborea, stanti sulle armi, aspettano dalla giudicessa il cenno della partenza. In questo mentre, un ambasciadore arriva dal campo di Sanluri, polveroso e sparuto, corre dalla giudicessa, e la trova tuttora assorta nel sonno. Ella alfine si desta, e dal volto dell' ambasciadore apprende che nunzio era di malanni e di sciagure. L' ambasciadore le descrive i continuati trionfi dopo la di lei partenza, e da questi passa al racconto minuto dei succeduti disastri delle genti di Arborea. Ad annunzio sì triste, Eleonora

si cinge le armi, impugna la lancia, e, dato un abbraccio a Mariano, monta a cavallo, da questo parla ai suoi fidi, e corre pel campo di Sanluri, dove coglie novelle palme di gloria. Tanto semplice e naturale è l' andamento di questo carme, di molto interesse non così per la ragion poetica, come perchè ci dà conto d' una delle vittorie della gran donna, sopra le quali rimaneva disteso un velo il più tenebroso. Esso ha l' impronta del vero: e se da un lato innalza le glorie degli Arboresi, nulla tace dall' altro delle perdite a loro toccate nella improvvisa uscita dal castello di Sanluri dei nemici già rotti e vinti. Se non che il Falliti, da quel valente poeta che egli era, al vero intrecciava la poetica finzione con tal' arte, da rimanere separate le ragioni dell' uno e dell' altra, onde il canto suo fosse ad un tempo monumento di storia e di poesia. Dove si voglia lasciare alla di lui immaginazione la lite tra l' amore, la gloria, e l' onore, e, a tacere d' altri artifizj minori, la visione d' Ugo, dove al terrore è commista la pietà, ed alla robustezza del concetto ed alla vivezza delle immagini si associa la natura che parla: il rimanente si conceda alla musa del vero. Peraltro questo stesso vero seppe vestire di poesia. La veggiamo diffatto in quel vivo e particolareggiato racconto dell' ambasciadore e nell' insieme del carme, dove si scorge un movimento ed una tale rapidità di pensiero e di verso, che a meraviglia imita quella dei trionfi degli Arboresi, e delle mosse della donna che li guidava alla vittoria. Per particolareggiare viemaggiormente, toccherò di quel paragone di Eleonora colla rosa cadente:

Cali dae sos ventos agitada rosa
Dae su sole arsida in terra arenosa
Et debilitada perdet su colori,
Ruit dulcementi cullu gratu flori,
No ataramenti cedit Elionora;

di quel ritratto dei di lei occhi,

Issa arzat sa testa, sos oghios s' aperint:
Cullas caras lughes chi sos coros ferint;

e della descrizione del suo rapido muoversi per Sanluri,

Et gosi narando de cullu dolori
Ja ismentigada, sas armas furiosa
Si estit, et posca sa lança famosa,
Chi jughit sa morti, stringhit in sa manu:
Et dadu unu abracidu a su suo Marianu,
Supra su cavallu sehit sa possenti.

Pare non abbia a disconoscersi che in questi e negli altri sopraccitati squarci migliori del carme, siavi l' impronta del poetico valore.

Lo stesso carme abbraccia 326 versi rimati insieme a due a due, di dodici sillabe, o a dir meglio bissenarj, dacchè sono composti di due senarj, che hanno un suono separato. Genere questo di verso antichissimo in Sardegna, e specialmente gradito nelle parti meridionali; molto dilettevole all' orecchio

quando agli accenti nella quinta e penultima si aggiunga l' altro dell' ottava, come appunto:

Binchida et disfatta sa genti reali

consimile a quelli:

Dagli antri muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,

e successivi, del coro sublime del Manzoni nell' Adelchi.

In Sardegna questo verseggiare si accomoda mirabilmente al canto ed al suono delle rusticane zampogne (*launeddas*). Appunto perciò il Falliti dettava il carme suo, securo che col canto e col soccorso dei numeri se ne radicarebbe la memoria e passerebbe da padre in figlio ai posteri più tardi. In che è bello di vedere un richiamo della poesia alla sua origine primitiva; dacchè nasceva coll' armonia vocale ed istrumentale, ed i canti nazionali furono altrettanti mezzi con cui serbossi il ricordo dei fatti storici e delle istruzioni delle prime età. Locchè anche è da notarsi, onde si vegga come il meccanismo e suono di tal sorta di versi, norme debbe ricevere dalle maniere del canto, e come perciò il difetto di certe collisioni, in cui di prima veduta potrà scorgersi una imperfezione, non nuoce, perchè l' aggiustamento delle pause nel canto compie la battuta (1).

Nel rispetto della lingua, quella stessa in cui fu dettato l' immortale codice di Eleonora, lode pur grande si merita il Falliti. Impercioccchè nei suoi versi si manifesta l' animo del poeta di scerre dalla favella popolare il migliore, e fra le molte dubbie terminazioni le più chiare ed armoniche; ed in una parola di far sì che la materna favella salisse a maggiore nobiltà; in che tutto fe uso di quella facoltà che mai sempre ebbouo i poeti di nobilitare le lingue, togliendole dalla rozzezza e dalle storpiature del volgo. Purgatissimo dunque, gentile, armonico, ora forte, ora soave, improntato d' alto decoro appelleremo il linguaggio del nostro poeta. Il quale per tanti titoli all' encomio durerà per sempre nella memoria dei connazionali, dacchè il fato volle che in luce venissero i pochi carmi degli anni suoi più tardi.

ART. 2.

Francesco Carau, poeta italiano.

Come il Falliti ai poeti vernacoli soprasta in ordine di tempo, così pure lo è il Carau a riguardo dei coltivatori nazionali delle muse italiane. Imperocchè

(1) Si vegga sopra questo argomento: lo Spano, *Ortogr. sarda*, part. 2, cap. 1, 2; — e l' Angius *Bibl. sarda*, pag. 314, 315.

questi poetava nel secolo XIV, e non prima del XVI quel Pietro Delitala finora tenuto da noi come il più antico poeta italiano. Di questo nuovo letterato sardo sappiamo soltanto ch' era cagliaritano per nascita, e discepolo del Falliti. Il quale lo avrà iniziato tanto nella scienza legale, quanto nelle lettere e poesia italiana: onde larga aveva conoscenza, come quegli che a suoi maestri aveva pigliato Dante e Petrarca. Forse la vita del Carau si prolungò sino al principio del secolo XV.

Una parte si salvò della canzone da lui consacrata alla venerata memoria del suo maestro; cioè le prime dodici stanze ed il principio della XIII. Se non che pare che manchi poco al suo compimento, sì perchè questa specie di canzoni appellate petrarchesche non sogliono abbracciare più di quindici stanze, sì perchè è chiaro che il poeta si avanzasse alla chiusa col sunto dei canti dettati dal Falliti nella reggia di Oristano, a gloria di quei principi e principalmente d' Eleonora. E qui prima d' internarmi nel merito di questo carme, l' amore di patria mi consiglia alcuni riflessi sulla condizione letteraria della Sardegna a quell' età.

Male, a modo mio di vedere, si apporrebbe chi la Sardegna del secolo XIV si raffigurasse se non barbara affatto, distante almeno le mille miglia dalla istruzione e dalla civiltà delle vicine terre italiane. Non fu desso il secolo che produsse la carta di Eleonora, nobile monumento di sapienza civile, che anche oggigiorno trae gli encomj degli stessi stranieri? Ma si lasci questo da una banda, e si gitti lo sguardo sopra i secoli preceduti. Verso la metà del XI fu che la Sardegna liberossi per sempre dallo stabile giogo dei Saraceni, ed entrò in relazioni assidue, più di commercio che di vera signoria, con Pisa e con Genova, le quali durarono infino a che i novelli conquistatori d' Aragona ruppero guerra a tutto quanto era italiano. Fu pure a quel tempo che già ricredute le nazioni e l' Italia in specie dall' addolorante pensiero che il mille dovria essere l' ultima meta del mondo e della schiatta umana, incominciarono a diradarsi le foltissime tenebre che per più secoli avevano coperto il mondo non ancora incivilito. E fu pure l' Italia, donde vennero quei primi, ma possenti raggi di luce benefica, che infuse agli uomini vita novella.

Se dunque i cittadini di Pisa e di Genova dalla madre terra l' Italia giungevano così di frequente alla Sardegna, era naturale che e vi facessero suonare quella lingua che allora vagiva in culla, e vi dessero esempli di quella istruzione intellettuale che pur era nascente. Egli è vero che venendo tutto ciò dall' opera degl' individui, meglio che da una signoria italiana stabile e potente, assai lenta doveva essere l' introduzione degli elementi della civiltà d' Italia: e che per conseguenza la Sardegna, come lo è stata pure ai tempi recenti, doveva rimanere a qualche distanza dall' incivilimento generale di oltremare. Se non che, a menomare la forza di questa considerazione soccorre l' idea del monachismo propagatosi presso di noi insino dallo stesso secolo XI. A questo si dovette la spinta maggiore al rinascere della Sardegna alla civiltà: e furono i monaci vegnenti da Monte Cassino, da Camaldoli, da Vallombrosa, da Cistercio, da S. Vittore di Marsiglia, quelli che principalmente la dirozzarono, e per essa furono altrettanti veicoli di rigenerazione. Appunto nelle loro recondite celle si era serbato il deposito dei preziosi avanzi della sapienza romana, a traverso dei disastri del mondo; e da quelle stesse celle, al riposarsi degli uomini dalle invasioni barbariche, usciva la prima luce del moderno in-

civilmente. Sicchè, come altra volta io scrissi (1), lode grandissima debbe rendersi ai sardi regoli, che colla chiamata di questi ordini monacali, intesero al religioso e civile miglioramento dei popoli a loro soggetti. Tra per lo commercio dei Pisani e dei Genovesi, e per la potente spinta della istruzione e degli esempli monacali, io dunque non dubito che la patria mia, indi alla cacciata dei Saraceni, siasi ingentilita ed abbia svestito molto della barbarie antica. Questo ingentilimento andò crescendo, e forse mal non mi appongo se la più potente influenza degli elementi della civiltà italiana io riferisco ai tempi corsi dalla seconda metà del secolo XIII. In questa età, come andarono disfacendosi i tre giudicati di Cagliari, di Torres e di Gallura, così prese a radicarsi in una gran parte dell' isola la vera signoria del comune di Pisa, e ad assodarsi la potenza feudale di quei patrizj, e dei Doria e Malaspina di Genova. Perlaqualcosa, se si eccettua il giudicato di Arborea, che libero e salvo stette in tanto naufragio e serbò l' ultima impronta della independenza nazionale, il rimanente dell' isola in mano era degl' Italiani per diritto almeno, se non sempre in fatto, e colla civiltà loro comunicava: quella appunto per cui già faticava il grande Alighieri, che col suo meraviglioso poema, e cogli altri minori dettati, rivelava quanto di bello e di grande offeriva la sapienza antica e moderna, creava una lingua comune, ed anche con questo vincolo intendeva chiamare all' unità le scisse membra italiane. È pur vero che, in sul principio del secolo XIV, gli Aragonesi riuscivano a porre il loro stabile vessillo nella Sardegna. Non perciò questa diventò di subito aragonese; che anzi fu d' uopo d' un secolo e mezzo per questo mutamento; il tempo cioè corso dai loro primi trionfi sino a quello per cui, vinto il marchese di Oristano, disperdevano gli estremi avanzi dell' antico giudicato di Arborea. Nel tempo intermedio durarono, benchè perdenti sempre più del loro valore, i primi elementi della civiltà italiana, nè si spense in molti nazionali l' amore a quelle lettere, a quella lingua: dacchè l' influenza italica aveva continuato sia per mezzo delle indipendenti terre arboresi, sia per le potenti famiglie di Pisa e di Genova. Ond' è che suonarono pure per le piaggie sarde le rime immortali del Petrarca; e vi saranno pur giunte le solenni scritture del creatore della prosa italiana. Che queste non sieno mere divinazioni, lo palesa la storia, dove si consideri con ispirito filosofico, lo dà a divedere in qualche rispetto la Pergamena di Arborea. Questo documento ci ha serbato memoria di quel ricorso di Monna Fiore al governo aragonese, che non ti parrà scritto in barbara lingua italiana dove adoperi quella critica che sana i difetti delle scritture antiche sia di ortografia che di pronunzia, e dove non badi a certe sgrammaticature, onde non sono prive anche le scritture vetuste dei buoni ingegni. Siccome la Monna Fiore era abitatrice d' Iglesias, non evvi a dubitare che l' idioma italiano appunto vi fiorisse, perchè stabile e lunga era stata colà la dominazione pisana. E da questo debbe inferirsi che non dissimili fossero le condizioni di quegli altri paesi dell' isola che lungamente sentito avevano la influenza italiana.

Un argomento migliore è dato di trarre dal culto che sull' inclinare del secolo XIV in Sardegna si prestava dai migliori all' Alighieri ed al Petrarca. Alla loro scuola si era formato il Falliti, e con esso il Carau. Ed ambedue tanto ebbono di buon gusto e di retto giudizio, da ben apprendere quanto quei due

(1) *Storia ecclesiastica*, tom. 2, dalla pag. 125 alla 128.

sommi soprastassero agli altri coltivatori delle muse italiane. Il Carau tace affatto di questi, e trae l'elogio del suo maestro dall' insegnamento che egli ebbe alle carte del Dante e del Petrarca. In mani dunque dei migliori ingegni erano i primi modelli del bel dire italiano: e questi in Sardegna ricevevano quegli omaggi istessi che tributiamo noi, che quel secolo chiamiamo antico. Ond' è naturale il credere che sulla terra nostra non così facilmente si sarà spenta l' eredità di quel sapere italiano. Conduce grandemente a queste mie opinioni la canzone del Carau: la quale, quantunque offra alcune voci, alcune terminazioni attinte ai minori poeti antichi, pure nel suo insieme palesa, come la scuola seguita dal poeta era quella del Dante e del Petrarca. Essendo questo carme consacrato all' onoranza della memoria del Falliti, veste in molte parti le forme biografiche: donde viene che non sia lecito di ben misurare il vero valore della vena poetica del Carau. Senonchè basta per inferirsene che egli per l' armonia del verso, per la lingua, per la frase, per le sentenze, per la tessitura di quel genere di poesia, non era inferiore a tanti altri rimatori italiani, la di cui memoria non è perita, benchè assai distino dai primi gradi del Parnaso italiano. Hannovi infatti alcuni passi, ond' anche i buoni poeti si potriano gloriare. Tale quello della stanza sesta:

Qual capitano della impresa degna,
Ritorna onusto di trionfi e d' oro,
Sì ritorna Fallito alla Sardegna
Ricca la mente di tanto tesoro:
U' tutto amor con impeto impegna
Di tutte Grazie e delle Muse al coro.

E l' altro della stanza duodecima:

Tanto il dolor l' afflisse,
Che il nome di rebello
Era forte coltello,
Che lo core li fisse.
Chè a core senziente, onor mozzato
O fama, vita è niente, tutto ha dato.

Come molta forza di espressione e di pensiero si trova in questi versi, così molto concettose sono le seguenti chiuse:

E d' amore anco nullo perceputo
Viene indutto ad amar con parlar muto.
. . . .
Chè la virtute ha prezzo in tutto loco,
E alza l' uom, come alle sfere foco.

Ingegnosa è l' allegoria di quell' albero » fronzuto, antiquo ed immortale »

Che l' ombra li furò al suo natale:

sotto della quale ognun vede che si raffigura la illustre casa di Arborea, il di cui sangue scorreva nelle vene del Falliti. Belli quei due versi:

Ma lo amaro le frondi fino a morte,
Se frutto suo quell' albero non fallo.

Così pure grande moralità ed energia di verso trovo nella stanza IV, dove acerbamente ferisce quegl' inumani che abbandonano ed anche mettono a morte i frutti infelici dei loro peccati: e degni di speciale cenno quei due versi:

La Betsabea nutrìa
Mariano che vagìa,
E il frutto di fallanza. . . .

E quel concetto sull' invidia:

. . . . che a quello che più vale
Tolle valura, e più asconde onore.

Parmi, in somma, che nell' insieme della canzone regni quell' armonia melanconica di verso, quella sostenutezza di concetto e severità di stile, quell' andare, quel sentimento che si convenivano a chi lungo studio aveva fatto sulle canzoni di Petrarca ed anche di Dante. E perchè il primo aveva studiato non si tenne di quel giocolino di parole:

Si vuol che di Fallito il nome porte,
E l' ha fallato del suo padre il fallo.

Se da un lato rimane dunque l' alto compiacimento che la Sardegna si onori di un nuovo poeta italiano, e ciò che più monta, vantar possa che nel secolo XIV le italiche muse erano degnamente coltivate dai suoi figli: dall' altro ne resta il rammarico che null' altro essendoci pervenuto del poetico ingegno del Carau, ci viene meno il mezzo di poterne meglio valutare il merito.

PARTE III.

Questa Pergamena d'Arborea, all' importanza storica e poetica, congiunge anche la filologica, per li monumenti di lingua nazionale che vi si racchiudono e che a quattro distinti secoli appartengono. Tali essi sono: (secolo VIII) il frammento di lettera pastorale colla data del 740; (secolo XI) il primo bando di Terranova, ai tempi di Saltaro, regolo gallurese; (secolo XII) l'altro bando di Terranova sotto il giudice Ottoccorre, successore di Saltaro; (secolo XIV) le poesie di Torbeno Falliti. Tra questi, come ognun vede, il più prezioso è il primo, come quello che soprasta di più secoli ai più antichi di lingua patria che si conoscevano, e dal quale d'ora innanzi piglierà principio la storia della lingua medesima. Prima di toccare del frutto che se ne ricava, torna acconcio di risalire alle origini dello stesso idioma. Coloro che maestri sono nella linguistica, salita a tanta altezza in questi tempi, potranno discorrerne, nel rispetto dei tempi più remoti, con tale ampiezza di vedute, da recar luce alla storia primitiva della Sardegna, col mezzo delle tracce che possono rinvenirsi nel patrio linguaggio di quelle antichissime colonie straniere che si mescolavano cogli aborigeni. A me basta di trarre dai tempi della dominazione romana un più modesto principio al mio ragionare: non senza conoscere, come la signoria punica, dalla quale appunto comiciano i nostri tempi storici, non poche vestigia avrà lasciato del suo linguaggio nel sardesco: e come in questo i dotti vi trovino in varie parti la greca origine.

La Sardegna, divenuta romana per ordini politici e civili, dovette divenire romana anche per l'idioma, e correre così la stessa sorte degli altri popoli barbari che piegarono il collo al potere del gran popolo di Roma. Tali furono di questo i consigli: congregare gli sparsi imperj, mitigarne le costumanze, le discordi e fiere lingue di tanti popoli soggiogati fondere nella sola favella del Lazio, onde l'orbe intiero diventasse una sola famiglia ed una sola fosse degli uomini la patria. Allo stabilimento di questa lingua universale conferivano le colonie, che ponevano stabile piede nei paesi conquistati; le potenti legioni sparse per ogni dove per assodare od estendere l'imperio; e le genti private che da Roma e dalle altre terre italiane si spandevano per le provincie per ragioni di commercio o di proprietà. Ma più direttamente vi contribuivano, e gl'inviati da Roma nelle provincie per governarle, e le leggi e gli ordinamenti d'ogni sorta dettati nella lingua dominante, e quei principj immutabili pei quali, nella stessa lingua, tutti gli atti pubblici e di stato si spedivano ed i popoli soggetti dovevano comunicare con Roma; e gli onori e i premj alle provincie ed ai provinciali, ricevevano misura dalla dismessione delle antiche loro barbare usanze e parole. Ond' è che Plutarco, ai tempi di Trajano,

potè scrivere, che allora quasi tutti gli uomini del mondo della lingua romana si valevano (1).

Da tutto ciò ne consegue che i Sardi anch' essi, coll' andare degli anni, avranno dovuto scambiare gran parte della lingua primitiva colla latina, e le rimaste voci di quella alle nobili maniere di questa accomodare: non essendo mai possibile che un popolo, quantunque stretto per lunghi secoli a signoria straniera, perda affatto la favella natia. Questo mutamento, tanto più dobbiamo credere che sia avvenuto in Sardegna, inquantochè fu dessa il primo paese che portasse il nome di provincia romana: e diventò quasi una vasta possessione di quel popolo sovrano che traeva grandissimo frutto dalle sue naturali ricchezze: e fu in condizione di sperimentare i beneficj tutti del libero commercio che spaziava per lo vastissimo impero romano. Invero, molte e cospicue città coronavano le sue marine, comode e magnifiche vie la tagliavano in ogni parte, di ponti era provveduta, e soprattutto di golfi e porti, dove lo straniero troverà mai sempre un approdo sicurissimo. Così la Sardegna ampiamente comunicava con Roma e col rimanente del mondo conosciuto, e per questo e per gli altri mezzi apprendeva la lingua universale di quei tempi. Contribuivano anche ad impararla i dettati della sapienza romana nelle materie del diritto e negli altri rami dello scibile umano. Tutti erano vergati nel nobile e fluido idioma del Lazio, e propagandosi per tutte le provincie vi producevano la coltura degl' intelletti e l' ingentilimento dell' umana famiglia. Nè, col dotto Cattaneo, io veggo il perchè la Sardegna non dovesse erudirsi come le altre provincie italiane. E qui credo di far cosa gratissima alla patria mia riproducendo colle stesse parole di quell' egregio straniero scrittore, le di lui analoghe considerazioni, donde molto onore ridonda alla patria stessa. » La coltura » dell' intelletto (egli dice) si spargeva su tutte le provincie, poichè la minor parte » degli illustri scrittori latini ebbe i natali in Roma, e gli studi già vi si erano » propagati nella classe dei liberti non solo, ma degli schiavi. E fin dai primi » tempi troviamo nel consorzio più elegante di Roma il sardo Tigellio, cul- » tore della musica. E se non sursero in Sardegna uomini pari a Virgilio, a » Livio, a Catullo, ciò fu difetto a quei tempi anche d' altre belle regioni » d' Italia, come l' Etruria, la Liguria, la Subalpina: e bisognerebbe saper più » assai che non sappiamo sulle intime condizioni e disposizioni naturali e re- » ligiose dei diversi popoli che si erano aggregati all' impero romano, se vo- » lessimo spiegare, perchè la Cisalpina, e la Venezia, e la Spagna dessero im- » mantinente alle lettere latine più illustri nomi che non l' Aquitania, o la » Sicilia, e la Sardegna, e parecchie regioni della stessa penisola italica » (2).

Se dunque fra gli uomini del mondo romano, di cui parlava Plutarco, anche i Sardi vanno compresi, non perciò può mai venire in mente, che dessi tutti parlassero quella lingua sovrana che vive eterna nelle carte dei grandi scrittori latini, e che suonava in quel senato, e nella corte dei Cesari, e sul labbro degli uomini più colti dell' imperio. Il volgo è dovunque; volgo vi era nella stessa Roma, che parlava nel dialetto latino rustico, non altrimenti che

(1) Plutarco, *Opuscoli*, tom. 5, pag. 549 (ediz. milanese della *Collana degli antichi storici greci volgarizzati*).

(2) *Il Politecnico* (giornale milanese), vol. 4, pag. 230. Chi tiene amore alle patrie cose non deve rimanersi dal leggere l' articolo sulla Sardegna, che il Cattaneo v' inseriva.

la plebe toscana parla una favella, che è dialetto a fronte della illustre universale italiana. Anche nella Sardegna la plebe avrà parlato l' idioma rustico, e l' illustre sarà stato proprio delle leggi, delle carte pubbliche, dei governanti, dei dotti, della classe più colta del paese.

Tali essendo state le sorti della favella nazionale, divenuta latina, rimane ora da notare, che le invasioni barbariche non le poterono arrecare quelle tante alterazioni, che dai barbari s' introdussero nella lingua delle terre italiane. Queste dal 476 al 774 caddero miseramente sotto il ferreo giogo dei tanti popoli settentrionali che se ne impadronirono. Ma di siffatti popoli, i Vandali ed i Goti soltanto posero piede sopra la Sardegna. I primi vi dominarono ferocemente per ottant' anni in tutto, i secondi la corsero appena due anni: e gli uni e gli altri non altre traccie vi lasciarono che quelle delle loro rapine e devastazioni. Nè dato era a loro di potere influire negli usi e costumi, e nella lingua del paese; dacchè trovavano un ostacolo insormontabile tanto nella potenza della religione cattolica, quanto nella indipendenza di quegl' indomabili montanari. Molto meno un mutamento in tali rispetti potè derivare dalle posteriori terribili incursioni dei Saraceni.

Ai primi tempi appunto di queste incursioni, e segnatamente all' anno 740, si riferisce il citato frammento di lettera pastorale sardesca, il quale senza dubbio richiamerà le attenzioni come dei filologi nazionali, così degli stranieri, ai quali piace d' internarsi in quel romano comune generato dal cenere del buon latino, dove stanno le sorgenti dell' idioma illustre italiano. Mentre a loro lascio di entrare in quei minuti confronti ed in quelle ampie dilucidazioni, onde può essere suscettibile quel frammento, io mi limito a presentarlo ai leggitori confrontato non solo col latino, ma anche coi due dialetti sardi, logudorese e cagliaritano, e colla favella italiana.

Testo originale (1)	*Latino*	*Dialetto logudorese* (2)	*Dialetto cagliaritano*	*Italiano*
cum autem persequentur	*cum autem persequentur*	*cum autem persequentur*	*cum autem persequentur*	*cum autem persequentur*
vos in civitate ista fugite	*vos in civitate ista, fugite*	*vos in civitate ista, fugite*	*vos in civitate ista, fugite*	*vos in civitate ista, fugite*
in aliam pro icussu	*in aliam:* propterea,	*in aliam:* pro cussu,	*in aliam:* po cussu,	*in aliam:* per ciò,
frades et figios in jhesu	fratres et filii in Jesu	frades et fizos in Jesu	fradis e fillus in Gesù	fratelli e figli in Gesù
Xpu non *poto*'nen	Christo, non possum, nec	Christu, non poto, nen	Cristu, non pozzu, nè	Cristo, non posso, nè
abbo *medios* de acatarimi	habeo media remanendi	hapo medios de agateremi	tengu medius de agataimi	ho mezzi di trovarmi
semper cum vos ki	semper cum vobis; quia	semper cum bois; proite qui	sempri cum bosaturus; chi	sempre con voi; chè
multu est su pobulu et	multus est populus, et	meda est su pobulu, e i	meda esti su populu, e	molto è il popolo, e
issas berbegues ki debbo	vervecees, quas debeo	sas berveghes, qui depo	is brebeis, chi depu	le pecore, che debbo
pasquiri et pro tantu	pascere: et ideo	paschere: et pro tantu	pasciri: e po tantu	pascere: e per tanto
conserbadillos issos	servate illa	conservadelos sos	conservaiddus is	conservateli i
mandamentos meos et	mandata mea, et	cumandamentos mios, et	cumandamentus mius, e	comandamenti miei, e
tenidevos in ipso amore	tenete vos in amore	tenidebos in s' amore	manteneiosi in s' amori	mantenetevi nell' amor
meu . . . . . abbo per vos	meo . . . . pro vobis	meu . . . . hapo pro bois	miu . . hapu po bosaturus	mio . . . . ho per voi
observados ipsos mandatos	observavi mandata	observados sos preceptos	osservau is precettus	osservato i precetti
de su padre nostru Jhesu	patris nostri Jesu	de su babbu nostru Jesu	de su babbu nostru Gesù	del padre nostro Gesù
Xpo pro cunserbarissi in	Christi ad·servandos vos in	Christu pro bos conservare	Cristu po osi conservai	Cristo per conservarvi
ipsa fide in ipsos periculos	fide: in periculis	in sa fide: in sos perigulos	in sa fidi: in is perigulus	nella fede: nei pericoli
istade constantes in ipsa	estote constantes in	istade constantes in sa	siais costantis in sa	state costanti nella
fide pro ki magnu est	fide, quia magnum est	fide, pro qui grande est	fidi, poita mannu est	fede, perchè grande è
ipsu premiu ki bat ad dari	praemium quod dabit	su premiu qui bat a dare	su premiu chi hat a donai	il premio che darà
in issu chelu Jhesu Xpu	in coelo Jesus Christus:	in su chelu Jesu Christu:	in su celu Gesù Cristu:	nel cielo Gesù Cristo:
unde ipsu naredi et	unde ipse dicit, *et*	quando qui ipse narat, *et*	candu chi issu narat, *et*	onde egli dice, *et*
qui metit mercedem	*qui metit mercedem*	*qui metit mercedem*	*qui metit mercedem*	*qui metit mercedem*
accipit in vitam eternam	*accipit in vitam aeternam:*	*accipit in vitam aeternam:*	*accipit in vitam aeternam:*	*accipit in vitam aeternam:*
et pro icussu frades	et ideo fratres	et pro cussu frades	e po cussu fradis	e perciò fratelli . . . . . .
. . . . impare	. . . . simul	. . . . umpare	. . . . impari	. . . . insieme
pro ipsos figios meos et .	pro filiis meis et	pro sos fizos mios et	pò is fillus mius e	per li figli miei e
vestros	vestris.	bostros	bostus	vostri . . . .
. . . . et infirmos	. . . . et infirmis	. . . . et infirmos	. . . . e maladius	. . . . e infermi
et poberos.	et pauperibus	et poveros	e poberus	e poveri . . . .
. . . . gracias ad deu	. . . . gratias Deo	. . . . gratias ad Deu	. . . . gratias a Deus	. . . . grazie a Dio
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
et ad vos naro o figios	et vobis dico o filii	et ad bois naro o fizos . .	e a bosaturus nau o fillus	e a voi dico o figli
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
recordarillos ipsos	recordamini illa	ammentadelos sos	regordaiddus is	ricordatevi dei
martirios dae tantos patres	martyria tantorum patrum,	martirios de tantos babbos,	martirius de tantus babbus,	martirj di tanti padri,
tios et tias mugeres	thiorum et thiarum, mulierum,	tios et tias, muzeres,	zius e zias, mulleris,	zii e zie, mogli,
et figios et figias in ipsas	et filiorum et filiarum, in	et fizos et fizas, in sas	e fillus e fillas, in is	e figli e figlie, nelle
passadas persecutiones per	praeteritis persecutionibus	passadas persecutiones	passadas persecuzionis	passate persecuzioni
de usque ad ipsas presentes	usque ad praesentes:	finas ad sas presentes:	finas a is presentis:	fino alle presenti:
et semper ipsos Perlados	et semper Praelati	et semper sos Prelados	e sempri is Prelaus	e sempre i Prelati
fughiant dae una parti ad	fugiebant de una parte ad	fuiant da una parte ad	fuiant de una parti a	fuggivano da una parte
satera	aliam	s' atera	s' atera	all' altra . . . .
. . . . presones	. . . . carceres	. . . . presones	. . . . presonis	. . . . prigioni
. . . . ad	. . . . ad	. . . . ad	. . . . a	. . . . al
ipsu pobulu et oraciones	populum, et orationes	su pobulu, et orationes	su populu, e orazionis	popolo, e orazioni
ipsoro et ipsu Xpanu	ipsorum; et christianus	ipsoro; et i su christianu	insoru; e su cristianu	loro; e il cristiano
hat semper triumphadu de	semper triumphavit de	hat sémper triumphadu dai	hat sempri triumphau de	ha sempre trionfato dei
issos maumetanos nen hat	Maumetanis, nec habet	sos Maumetanos, nen hat	is Maumetanus, nè hat	Maomettani, nè ha
timore nen ad ipsas ispadas	timorem, nec ensium	timore, nen ad sas ispadas	timori, nè de is ispadas	timore, nè delle spade
dessos Saracenos nen ad . .	Saracenorum, nec	de sos Saracinos, nen ad . .	de is Saraceuus, nè de . .	dei Saraceni, nè . . . . .
nen ad ipsu fogu nen	nec ignis: nec	nen ad su fogu: nen	nè de su fogu: nè	nè del fuoco: nè
ischimus ki perunu pastore	scimus quod aliquis pastor	ischimus qui perunu pastore	iscieus chi nisciunu pastori	sappiamo che verun pastore
abbiat *abbandonadu* sas	dereliquerit	hapat abbandonadu	hapat abbandonau	abbia abbandonato
berbegues in ipsos	verveces in	sas berveghes in sos	is brebeis in is	le pecore nei
periculos dae intro	periculis, intra	perigulos, intro	perigulus, a intru	pericoli, entro
de XXVIII annos dae ipsa	XXVIII annos	de XXVIII annos	de XXVIII annus	i XXVIII anni
intrada dessos moros	ab ingressu Mororum:	dai s' intrada de sos Moros:	de sa intrada de is Morus!	dalla entrata dei Mori:
nen Sardu ki non	nec Sardus qui non	nen Sardu qui non	nè Sardu chi no	nè Sardo che non
collesit assos martirios	collegit martyria,	accogliesit sos martirios,	hat arriciu is martirius,	colse i martirj,
et abrenunciesit ad ipsa fide	et renuntiavit fidei	et renuntiesit ad sa fide	e rinunziau a sa fidi,	e rinunciò la fede,
ki hamus accollidu in	quam accepimus in	qui hamus arregoltu in	chi heus arregoltu in	che abbiamo ricevuto in
custa Sardinja dae ipsos	hac Sardinia a	custa Sardigna dae sos	custa Sardigna de is	questa Sardegna dai
gloriosos beatos Apostolos	gloriosis beatis Apostolis	gloriosos beatos Apostolos	gloriosus beatus Apostolus	gloriosi beati Apostoli
Pe^{u} Paulu et Jac.	Petro, Paulo, et Jacobo,	Pedru, Paulu, et Jagu,	Perdu, Paulu, e Giacu,	Pietro, Paolo, e Giacomo,
como ischides et hamus	uti scitis, et habemus	comente ischides, et hamus	comenti iscieis, e teneus	come sapête, e troviamo

(1) Le parole o parti di parole in corsivo di questo testo originale, sono quelle che si aggiunsero per supplire alcune lagune del testo medesimo.

(2) Questa versione è del mio amico can. Spano.

Testo originale	*Latino*	*Dialetto logudorese*	*Dialetto cagliaritano*	*Italiano*
iscriptu . . . . ipsos	scriptum	iscriptu . . . . sos	iscrittu . . . . is	scritto i
periculos nen persecutiones	pericula nec persecutiones:	perigulos nen persecutiones:	perigulus nè persecuzionis:	pericoli nè le persecuzioni:
pro ki est	propterea quod est	pro qui est	poita est	perchè è
necessariu kissi patiscat in	necessarium, ut patiatur in	necessariu, qui si patat in	necessariu, chi si patat in	necessario, che si patisca in
custa vida pro obteniri issa	hac vita pro obtinenda	custa vida pro obtennere sa	custa vida po ottenniri sa	questa vita per ottenere la
gloria eterna ki	gloria aeterna: quia	gloria eterna: qui	gloria eterna: chi	gloria eterna: chè
naresint issos apostolos	dixerunt Apostoli,	naresint sos Apostolos,	hanti nau is Apostolus,	dissero gli Apostoli,
et quoniam	*et quoniam*	*et quoniam*	*et quoniam*	*et quoniam*
per multas tribulationes	*per multas tribulationes*	*per multas tribulationes*	*per multas tribulationes*	*per multas tribulationes*
oportet nos intrare in	*oportet nos intrare in*	*oportet nos intrare in*	*oportet nos intrare in*	*oportet nos intrare in*
regnum Dei adcollirillos	*regnum Dei:* colligite illa	*regnum Dei:* accoglidelos	*regnum Dei:* arriceiddus	*regnum Dei:* coglieteli
ipsos martirios pro amore	martyria pro amore	sos martirios pro amore de	is martirius po amori de	i martirj per amore di
de deu et pro triumpho de	Dei, et pro triumpho	Deu, et pro triumphu de	Deus, e po triunfu de	Dio, e per trionfo della
ipsa nostra santa religione	nostrae sanctae religionis:	sa nostra santa religione:	sa nostra santa religioni:	nostra santa religione:
confundirillos sos barbaros	confundite illos barbaros,	confundidelos sos barbaros,	confundeiddus is barbarus,	confondeteli i barbari,
kissu chelu nos hat	quia coelum nobis dabit	qui su chelu nos hat	chi su celu nos hat	chè il cielo ci darà
a dari auxilium. Si no	auxilium. Si non habetis	a dare auxiliu. Si non	a donai aggiudu. Si no	ajuto. Se non
ha*sis eccles*ias unde adorari	ecclesias, ubi adorare	hasis ecclesias, ue adorare	teneis cresias, aundi adorai	avete chiese, dove adorare
assu santu daessos santos	sanctum sanctorum,	su santu de sos santos,	su santu de is santus,	il santo dei santi,
ipsu coro vestru hat essiri	cor vestrum erit	su coro bostru hat essere	su coru bostu hat essiri	il cuore vostro sarà
altari jaki ipsu Saracenu	altare, ex quo Saracenus	altare, ja qui su Saracinu	altari, giachì su Saracenu	altare, giacchè il Saraceno
sacrilegu omne istrumesit	sacrilegus omne destruxit.	sacrilegu totu destruesit.	sacrilegu totu hat destruiu.	sacrilego tutto distrusse.
in ipsa tercia dominica de	In tertia dominica	In sa terza dominiga de	In su terzu dominigu de	Nella terza domenica di
icustu mense abbo a beniri	hujus mensis veniam	custu mese hapo a benner	custu mesi hapu a bèniri	questo mese verrò
pro consolari vos cum	ut consoler vos, cum	pro bos consolare, cum	po osi consolai, cun	per consolarvi, con
ipsa presentia de ateros	præsentia aliorum duorum	sa presentia de ateros duos	sa presenzia de aterus duus	la presenza di altri due
duos piscobos Gunna.	episcoporum, Gunnarii	piscamos, Gunnariu	obispus, Gunnariu	vescovi, Gonnario
fausan. et Marianu	fausaniensis, et Mariani	fausaniesu, et Marianu	fausaniesu, e Marianu	fausaniese, e Mariano
torrit. pro ordinari a	turritani, ad ordinandum	turritanu, pro ordinare a	turritanu, po ordinai a	turritano, per ordinare
philippesu callarit.	Philippesum calaritanum	Philippesu kalaritanu	Filippesu calaritanu	Filippeso cagliaritano
frade meu pro issa	fratrem meum, propter	frade meu, pro sa	fradi miu, po sa	fratello mio, per la
gloriosa morte de felix	gloriosam mortem Felicis	gloriosa morte de Felix	gloriosa morti de Felis	gloriosa morte di Felice
pro issos Saracenos	per Saracenos	per mesu de sos Saracinos,	po mesu deis Saracenus	per i Saraceni,
in ipsa guerra dessos	in bello	in sa gherra de sos	in sa gherra de is	nella guerra dei
Sardos inhue moresint	Sardorum, ubi mortui sunt	Sardos, inue morzesint	Sardus, aundi funti mortus	Sardi, dove morirono
MD Saracenos et LXXX	MD Saraceni, et LXXX	MD Saracinos, et LXXX	MD Saracenus, e LXXX	MD Saraceni, e LXXX
Sardos in una nocte	Sardi in una nocte.	Sardos in una nocte . . .	Sardus in una notti	Sardi in una notte . . . .
. . . . ad ipsas	. . . . ad	. . . . ad sas	. . . . a is	. . . . alle
secretas *spel*uncas.	secretas speluncas	secretas ispeluncas	secretas gruttas	secrete spelonche . . . . .
. . . . judice	. . . . judice	. . . . juighe	. . . . giugi	. . . . giudice
ipsoro in cussa die	ipsorum: in illa die	ipsoro: in cussa die	insoru: in cussa di	loro: in quel giorno
pro tantu preparade	idcirco præparate	pro tantu preparade	po tantu preparai	per tanto preparate . . . .
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
dae nocte pro qui perunu	in nocte ut nullus	de nocte pro qui perunu	de notti po chi nisciunu	di notte perchè verun
Saracenu.	Saracenus	Saracinu	Saracenu.	Saraceno. . . . .
. . . . . . du	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
. . . . omne	. . . . omni	. . . . totu	. . . . totu	. . . . tutto
amore et chari*tate*	amore et charitate	amore et charidade . . .	amori e caridadi	amore e carità . . . . . .
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .
. . . . *re*missione dae	. . . . remissione	. . . . remissione de	. . . . remissioni de	. . . . remissione dei
ipos peccados	peccatorum.	sos peccados	is peccaus.	peccati. . . . .
. . . . . se*tembris*	. . . . . septembris	. . . . cabidanni	. . . . settembre	. . . . settembre . . . .
. . . . Domini	. . . . Domini	. . . . de su Segnore	. . . . de su Signori,	. . . . del Signore
DCCXXXX	DCCXXXX	DCCXXXX	DCCXXXX.	DCCXXXX. . . . .
. . . .	. . . .	. . . .	. . . .	. . . .

Il primo dei soprascritti confronti conduce a dimostrare, che i Sardi del secolo VIII parlavano una lingua, che in grandissima parte trovi consimile al latino, se la purifichi delle alterazioni provenienti dalla pronuncia e dal mutabile uso volgare, cui, a tacere d' altre accidentarie differenze che non cambiano la sostanza dell' idioma, debbono attribuirsi le elisioni delle lettere finali, l' aumento o troncamento di lettere interne nelle voci, e l' introduzione degli articoli e dei segnacasi. Attalchè in quella lingua sardesca del secolo VIII mi pare di vedere il latino rustico che in Sardegna, lungo la dominazione romana, si era coll' andare degli anni formato, e tanto più si era allontanato dall' illustre idioma, quanto più questo stesso aveva degenerato, ed andavano discostandosi i tempi di quella dominazione. Che se i vescovi sardi adoperavano questa lingua volgare negli atti del loro ministero, il facevano col santo scopo di farsi più facilmente intendere dai loro diocesani, imitando così i loro colleghi di oltremare, che nel proprio dialetto parlavano pure e scrivevano. Si ponga mente a questo proposito all' ordinamento del concilio di Tursi, celebrato nell' 812, perchè i vescovi dichiarassero le loro omelie nella lingua romana rustica o nell' alemanna, che in quel secolo oscurissimo si avevano diviso l' impero dell' Europa.

Col confronto poi dei due dialetti logudorese e cagliaritano, ora parlati, viemeglio si conosce che, come quella degli avi nostri, così una sola è la lingua che suona oggidì sulla patria terra, tranne quei pochi luoghi che usano un idioma che non è nativo della Sardegna. Ed in vero, se da quel frammento togli le alterazioni nate dalla diversità delle pronuncie, vedi in esso il linguaggio ora fiorente, avvegnachè tanti secoli siano corsi dall' VIII al XIX. Non si debbe però tacere, che, laddove i confronti si estendessero alla intera favella, sarebbe dato di vedere come, meglio nel Logudoro che nelle parti meridionali, quella si conservò nella sua indole primitiva, e ritenne le native sembianze dell' idioma latino. Della quale differenza cagione furono le condizioni locali. Se le parti montagnose e del centro dell' isola conservarono più puro il deposito della lingua e delle costumanze degli avi loro, il dovettero al poco commercio colle altre regioni, ed al quasi nessuno cogli stranieri in quei tempi antichi, nei quali, per mancanza di pubbliche vie e di ponti, erano quasi segregate dal rimanente dell' isola. La parte meridionale, all' opposto, ed in ispecie la città capitale, seggio primario degli stranieri, perchè fu in frequente contatto con costoro, ritrasse alcun poco dalla lingua che parlavano. Donde naquero le voci dei popoli di Spagna, serbate nel patrio idioma, e l' accomodamento di alcuni modi antichi alle desinenze di quegli stranieri linguaggi. Ma non si deve tant' oltre trascorrere, da negare affatto al meridionale dialetto l' armonia, la copia, la pieghevolezza, la forza, e quella certa soavità che procede dallo scambiamento delle aspre consonanti colle fluide vocali. Ne basti il meditare i bellissimi versi nel dialetto stesso di Efisio Luigi Pintor, i quali, se mai sempre saranno una delle migliori gemme del Parnaso sardo, serviranno anche a chiarire, come quel dialetto pure è suscettivo di nobile poesia, quando è maneggiato da uomini d' ingegno (1). Il confronto infine colla lingua italiana serve a dimostrare tanto la manifesta fratellanza tra questa e la sardesca, quanto la loro origine comune dal romano volgare, ossia latino

(1) V. *Canti popolari*. Cagliari, 1833.

rustico, che sopravvisse all' illustre, e igliò diverse fogge dalla indole delle nazioni, e dai dialetti delle varie provincie. Perlocchè, quel frammento d' ora innanzi terrà il primo seggio per vetustà ed importanza fra le antiche carte sardesche, che in tempi recenti il Perticari rammentava a coloro, che sulle di lui tracce volessero continuare i riscontri per esso incominciati, ad oggetto di confermare viemeglio la sopraddetta origine dell' idioma italico (1). Le quali molto prima del Perticari celebrato aveva il Muratori, col fine di far conoscere non solo che la lingua sarda serbato aveva le latine impronte, e si avvicinava assai alla italiana, ma ancora che l' uso fatto dai Sardi della lingua vernacola negli atti pubblici infino dal secolo XII, aveva conferito a radicarsi lo stesso uso nelle terre italiane a riguardo del loro universale volgare idioma (2). Ad un tempo parve probabile a questo scrittore, che, anche prima del secolo XII, tale usanza fosse invalsa in Sardegna: e male non si appose, se veggiamo che i vescovi infino dal secolo VIII scrivevano ai loro diocesani in lingua nazionale.

Questa Pergamena ci ha conservato altri due monumenti della lingua stessa nei due bandi di Terranova, uno dell' inclinare del secolo XI, ai tempi del giudice gallurese Saltaro, e l' altro del 1113, sotto Ottoccorre, che a Saltaro succedette nel giudicato (3). Se il primo ha quello speciale interesse che procede dall' essere l' unica carta sardesca del secolo XI, che si conosca non soggetta a dubbietà, amendue per altro servono a concludere che a Terranova, residenza di quei giudici e città primaria della Gallura, si parlava a quei tempi senza alcuna alterazione lo stesso idioma del secolo VIII, quantunque nel lungo intervallo di tempo vi fossero corsi tre secoli e mezzo circa. Non è però dato di argomentarne che nelle carte pubbliche galluresi si adoperasse quell' idioma; giacchè vi osta il vedersi vergate in latino le carte di Saltaro e di Ottoccorre, ad eccezione di quei due bandi, i quali dovevano assolutamente farsi in quel linguaggio che accomodato era alla massa della popolazione alla quale si faceva.

Rimangono i nobili documenti di lingua patria, che si veggono nelle tramandateci poesie del Falliti. Ma questi, nel rispetto filologico, sono di assai minore interesse dei primi, dopochè, dello stesso secolo XIV, abbiamo sott' occhio la *Carta de logu* di Eleonora d' Arborea, dettata nell' idioma medesimo. Che se havvi novità, è dato di vederla, come sopra ho scritto (4), nello splendido decoro che il poeta impresse ad un dialetto che non così nobile traluce da quella *Carta.*

La vera primitiva lingua nazionale deve dunque riscontrarsi nei due dialetti logudorese e meridionale. Gli altri modi di parlare usati in varj punti dell' isola, non sono originarj. Gli Algheresi parlano l' idioma dei Catalani donde procedono; come gl' isolani di S. Pietro, quello dei Tabarchini (che è un genovese trasformato), nel secolo scorso chiamativi a popolare quell' isola; e gli abitatori delle isole prossime alla Gallura, il corso mescolato di gallurese

(1) Perticari, *Dell' amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio.* Vol. II, part. II, pag. 101, della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, di Vincenzo Monti.* Milano 1817-1824.

(2) Muratori, *Antiq. ital. medii aevi.* Dissert. XXXII.

(3) Il cav. Tola produsse un nuovo e prezioso documento in idioma sardo del secolo XII. V. *Diz. Biograf.*, tom. 3, pag, 228, not. 1.

(4) V. Illustrazioni, part. II, art. 1.

e di genovese. E lo stesso dialetto chiamato gallurese, e quello che si usa in Sassari e nelle sue vicinanze, sono manifestamente sopraggiunti, e separati dalla lingua propria nazionale. Nel fondo sono gli stessi; e traggono origine dalla Corsica, attalchè, come scrivevano l' Angius e lo Spano, in Sartene, città di quell' isola, non parrebbe straniero un Gallurese (1). E qui termino, onde a me non si apponga la nota di aver voluto ricalcare le orme stesse di coloro che non molto senno e pari dottrina intesero di proposito al ripulimento, alla storia ed al discoprimento delle origini della lingua nostra nazionale (2).

(1) Angius, *Dizion. geogr.-stor.-stat.-comm. degli Stati Sardi*, art. *Gallura*, tom. 7, pag. 141. — Spano, *Ortogr. sarda*, part. I, pag. XIII, nelle note.
(2) Non mai verranno obbliati i lavori filologici dei nostri connazionali Madao e Porru, defunti, e del vivente canonico Spano, da cui si attende con ansietà il vocabolario logudorese-italiano.

INDICE

Mentre si dà in dono ai sigg. associati un foglio di stampa oltre i venti promessi nel programma, manca lo spazio per l'elenco degli associati medesimi: se non che è dovere di accennare che S. S. R. M. si degnò di concedere il suo consenso, onde il suo augusto nome comparisse in capo all'elenco suddetto.